

## CDXLVIII.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

<b>INDICE</b>		PAG.
	PAG.	
<b>Congedo</b> . . . . .	26599	MACRELLI . . . . . 26673
<b>Disegni di legge:</b>		BIGI . . . . . 26675
<i>(Approvazione da parte di Commissioni</i>		GORINI . . . . . 26678
<i>in sede legislativa)</i> . . . . .	26639	FINA . . . . . 26679
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	26600, 26639	VETRONE, <i>Sottosegretario di Stato per</i>
		<i>l'agricoltura e le foreste</i> . . . . .
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		FERRARA DOMENICO . . . . . 26681
Autorizzazione all'esercizio provviso-		FRANZO . . . . . 26682
rio del bilancio per l'anno finanziario		STELLA . . . . . 26685
1956-57. (2335) . . . . .	26600	SAVIO EMANUELA . . . . . 26686
PRESIDENTE . . . . .	26600	CALASSO . . . . . 26686
VALSECCHI, <i>Relatore</i> . . . . .	26600	FLOREANINI GISELLA . . . . . 26687
MEDICI, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	26601	ZAMPONI . . . . . 26690
<b>Disegno di legge (Seguito della discus-</b>		COLASANTO . . . . . 26692
<i>sione):</i>		
Stato di previsione della spesa del Mi-		<b>Proposte di legge:</b>
nistero dell'agricoltura e delle fo-		<i>(Approvazione da parte di Commissioni</i>
reste per l'esercizio finanziario 1956-		<i>in sede legislativa)</i> . . . . .
1957. (2030 e 2030-bis) . . . . .	26602	<i>(Non approvazione da parte di Commis-</i>
PRESIDENTE . . . . .	26602	<i>sioni riunite in sede legislativa)</i> . . . . .
SCOTTI ALESSANDRO . . . . .	26602	Interrogazioni ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .
MARENGHI . . . . .	26605	Sostituzione di un deputato. . . . .
GRIFONE . . . . .	26609	
COLOMBO, <i>Ministro dell'agricoltura e</i>		
<i>delle foreste</i> . . . . .	26612, 26613, 26647	
COTTONE . . . . .	26621	
BONINO . . . . .	26622	
CARAMIA . . . . .	26626	
FARINET . . . . .	26634	
SAMPIETRO GIOVANNI . . . . .	26639	
PECORARO . . . . .	26647	
SAMPIETRO UMBERTO . . . . .	26652	
MESSINETTI . . . . .	26656	
DANIELE . . . . .	26663	
DE MARZI FERNANDO . . . . .	26667	

La seduta comincia alle 10.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Larussa.

(È concesso).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso i disegni di legge:

« Modifiche alla legge 27 novembre 1939, n. 1780, istitutiva dell'Ente nazionale per le Tre Venezie » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (2341);

« Modifiche allo statuto della fondazione "Attilio Odero" con sede in Genova » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (2342),

« Sovvenzioni, contro cessione del quinto della retribuzione, a favore degli iscritti agli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2343);

« Integrazioni e modifiche alla legge 27 febbraio 1955, n. 53, sull'esodo volontario, nei riguardi degli iscritti agli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2344).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1956-57. (2335).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1956-57, già approvato dal Senato.

Come la Camera ricorda, la Commissione finanze e tesoro è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Valsecchi ha pertanto facoltà di svolgere la sua relazione.

VALSECCHI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il disegno di legge in esame (il quale, come avviene di solito quando si tratta di disegni di legge di questo tipo, si compone di due articoli), il Governo chiede di essere autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando siano approvati per legge e comunque non oltre il 31 luglio 1956, i bilanci delle amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1956-57 secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa e con le disposizioni e le modalità previste nei relativi disegni di legge.

La Commissione finanze e tesoro, esaminando ieri il disegno di legge, all'unanimità si è espressa in senso favorevole alla concessione dell'autorizzazione e non ha mancato

di notare come anche quest'anno, così come avviene da diversi anni, il Governo abbia puntualmente presentato entro il 31 gennaio i bilanci al Parlamento per la debita approvazione. Sicché per questa prima fase dell'*iter* seguito nell'esame dei bilanci (fase che rientra nella competenza particolare del Governo) la Commissione ha preso nuovamente atto con soddisfazione dell'impegno che il Governo ha mantenuto e di come il nostro ordinamento stia acquistando ormai una tradizione positiva in materia.

Senonché, nonostante l'impegno che la Camera ha preso, di voler da parte sua approvare i bilanci entro i limiti previsti dalla Costituzione, e cioè entro il 30 giugno, si è dovuto constatare che anche quest'anno, nonostante un intenso lavoro, una intensa fatica, non si è assolutamente riusciti ad arrivare in porto. È tuttavia da rilevare che per la prima volta noi siamo riusciti in questa nostra Assemblea ad approvare tutti i bilanci finanziari prima di Pasqua ed evidentemente a sbloccare la discussione generale nell'interno delle Commissioni e le votazioni particolari dei singoli bilanci, che sicuramente — ritiene la Commissione — si sarebbero potuti approvare in tempo, se non avessimo avuto un mese in cui ciascuno di noi fu preso dalle occupazioni inerenti alla campagna elettorale amministrativa.

Infatti tutti i bilanci che vennero deferiti in primo esame alla Camera sono stati approvati; non solo, ma abbiamo già iniziato ad approvare i bilanci che vengono dal Senato. Da ciò consegue che, intervenendo la approvazione della Camera dopo che già è stata concessa quella del Senato nei confronti di determinati bilanci, almeno per essi l'esercizio provvisorio non avrà luogo di essere.

Ed è un fatto, questo, che deve essere notato perché dimostra insieme l'impegno e la buona volontà di tutti coloro che fanno parte di questa Assemblea.

In attesa dell'auspicata modifica del sistema di discussione dei bilanci, modifica che mi pare sia invocata da ogni settore e che è ritenuta necessaria da ogni parte, e di cui si è parlato anche recentemente in una riunione dinanzi all'altissima autorità del Presidente della Repubblica, modifica che sicuramente abbrevierà l'*iter* o almeno la discussione dei bilanci stessi, debbo rilevare, a nome della Commissione, alcuni dati che tengo a sottolineare.

Il primo dato è che la nostra Assemblea è numerosa: 590 componenti, i quali evidentemente sentono la necessità di intervenire per

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

recare i frutti della loro esperienza, per segnalare quanto deve essere segnalato in sede di discussione dei bilanci. È perciò naturale che il numero degli interventi sia proporzionale al numero dei componenti l'Assemblea: un numero quindi notevole.

Non ho potuto — e ne chiedo venia ai colleghi — informarmi degli ultimissimi dati, cioè di quelli relativi alla discussione di ieri e ieri l'altro e mi assumo un po' la responsabilità di questa negligenza; ma sono informato esattamente di quello che avvenne sino all'altro ieri. Sino all'altro ieri, dopo aver approvato tutti i bilanci deferiti in prima sede a questa Camera, noi abbiamo avuto 195 interventi di oratori per una durata di 126 ore ed oltre, solo per la discussione dell'Assemblea. Se poi a questa aggiungiamo gli interventi presso le singole Commissioni e le ore impiegate per questi interventi, nonché il loro numero, avuto anche riguardo alle occupazioni diverse e ai vari impegni della Camera, non possiamo certo dire che la discussione dei bilanci non sia proceduta in modo celere e compiuto, e francamente tale che, se non in funzione di qualche riforma, non si può prevedere allo stato delle cose più breve.

Devo dare atto a tutti coloro che sono intervenuti del senso di autodisciplina che si sono imposti; devo dare atto anche all'opposizione di questo senso di autodisciplina, che ha consentito di condurre avanti in un tempo così relativamente breve la nostra discussione.

Ciò premesso, e constatato, come è stato rilevato in principio, che più che dal Parlamento è dipeso proprio dagli impegni politici di altra natura, elettorale soprattutto, il non aver potuto approvare i bilanci nel termine prescritto, mi auguro che il Parlamento voglia concedere l'autorizzazione al Governo, secondo esso ce la chiede, ed esprimo altresì l'augurio che, potendosi addivenire al più presto alla modifica del sistema di discussione dei nostri bilanci, dal prossimo anno anche il Parlamento possa rientrare nei termini stabiliti dalla Costituzione, così come nuovamente do atto al Governo di essere per conto suo nei termini previsti dalla Costituzione.

Altro voto formulo nel contempo: che insieme con i preventivi possano essere messi dinanzi alla nostra Assemblea anche i dati dei consuntivi. A questo riguardo devo tuttavia informare che nell'altro ramo del Parlamento si trovano i consuntivi fino al 1952 e che i consuntivi per gli anni successivi si trovano innanzi alla Corte dei conti per la ratifica.

Esprimo questo voto perché, evidentemente, una discussione sarà sempre più ordinata quando noi abbiamo davanti tutti i documenti contabili del bilancio. E non si deve fare colpa a nessuno di questo stato di cose se non alla difficoltà stessa della materia, e al fatto, che deve essere sempre sottolineato, che si tratta di impostazioni completamente nuove che seguono ad anni difficili e, come sempre, quando ci si trova di fronte a cose nuove, non possiamo disciplinare e comandare il tempo a nostro modo di vedere.

Ciò detto, invito la Camera ad approvare il disegno di legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, il Governo desidera anzitutto ringraziare vivamente l'onorevole relatore, si associa ai suoi auguri, conferma che si prodigherà affinché il Parlamento abbia tempestivamente a disposizione tutti i documenti contabili, si augura che si addivenga presto all'esame dei bilanci consuntivi affinché il ciclo completo si possa realizzare, e si augura altresì che la Camera voglia approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

## ART. 1.

Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 31 luglio 1956, i bilanci delle Amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1956-57 secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa e con le disposizioni e modalità previste nei relativi disegni di legge, costituenti il progetto di bilancio per l'anno finanziario medesimo, presentato alle Assemblee legislative il 31 gennaio 1956.

(*È approvato*).

## ART. 2.

La presente legge entra in vigore il 1° luglio 1956.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (2030 e 2030-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Scotti Alessandro. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, interpretando il genuino e realistico pensiero degli agricoltori, specialmente dei piccoli produttori che seguono l'ispirazione del partito dei contadini, desidero fare brevi considerazioni sul bilancio che stiamo discutendo.

Una prima considerazione di indole generale è questa: durante il periodo elettorale, e ascoltando giornalmente la radio, si sono sentite e si sentono molte promesse di aiuti finanziari all'agricoltura e agli agricoltori e di poderosi interventi a favore di essi, tanto che l'opinione pubblica ritiene che gli agricoltori siano i beniamini del Governo.

Ora, al lume dei fatti, però, ben poco si è fatto per essi e il bilancio che stiamo discutendo è rimasto il più povero dei bilanci e risulta diminuito di ben 853 milioni rispetto all'esercizio precedente.

È pur vero che altre somme saranno erogate dal Ministero del tesoro a favore dell'agricoltura, ma nel suo totale il bilancio risulta troppo modesto per le attuali esigenze dell'agricoltura moderna.

Quando si pensi che il settore agricolo è costituito dal 42 per cento della popolazione, produce un quarto del reddito nazionale e versa all'erario dello Stato una imponente massa di miliardi, appare evidente lo squilibrio fra il dare e l'avere ed è quindi giustificato il malumore che serpeggia in ogni ambiente agricolo, poiché gli agricoltori sanno di aver sempre compiuto i loro doveri civici e produttivistici e si vedono mal ricompensati da uno stanziamento che non soddisfa le loro modeste esigenze, tanto più se si pensa che la maggior parte di queste somme viene assorbita dalle spese per il personale e dalla estinzione dei debiti contratti negli anni passati.

In particolare si devono rilevare alcune incongruenze nella distribuzione dei fondi ai vari settori, e principalmente ai settori della frutticoltura e della viticoltura, a cui sono stati assegnati solo 15 milioni. È semplicemente assurdo pensare che si possano sollevare questi settori depressi dell'economia ita-

liana con stanziamenti così irrisori e simbolici, ed è tanto più grave la lacuna perché tutti conoscono l'importanza di questi settori, il gran numero di braccia impiegate e il notevole apporto alla ricchezza nazionale, nonché le enormi difficoltà in cui si dibattono da tempo, specie il settore viticolo.

Questo fatto denuncia anche un'altra grave lacuna, cioè la mancanza di un piano organico predisposto in base alle effettive esigenze dell'agricoltura, specie collinare, e dei suoi possibili indirizzi di sviluppo sull'esempio di varie nazioni estere, al fine di togliere gli agricoltori dall'incertezza di una politica fatta alla giornata e che non garantisce loro un sicuro domani, verso il quale poter indirizzare il proprio lavoro perché sia remunerativo nel campo produttivistico.

Di questo indirizzo e di una maggiore assistenza e difesa ha bisogno soprattutto la nostra economia montana e collinare che si va di giorno in giorno impoverendo di braccia e di prodotti. È proprio in queste zone che vengono maggiormente sentite le difficoltà tecniche connesse col progresso dell'agricoltura moderna, poiché la piccola proprietà agricola affronta oggi l'alea della produzione e dello smercio dei suoi prodotti in una situazione di netta inferiorità dovuta alla gravosità dei costi di produzione e alla inevitabile concorrenza delle grandi aziende più modernamente preparate e attrezzate.

La piccola proprietà collinare e montana è nella maggior parte dedita a culture specializzate che richiedono un alto dispendio di lavoro umano, data la scarsa possibilità di estendere la meccanizzazione alle zone più impervie e alle coltivazioni più delicate (frutticoltura, viticoltura, orticoltura) dove la mano dell'uomo risulta insostituibile.

È questo un problema di lavoro, lavoro che oggi non è più ricompensato da un onesto guadagno. Il reddito medio di queste zone si è sensibilmente ridotto rispetto al già limitato reddito agricolo nazionale, fino a scendere a limiti minimi che non consentono più un livello di vita decorosa e civile. È quindi comprensibile, umano e logico che la parte più impulsiva e più attiva della popolazione, specialmente gli strati giovanili, abbiano silenziosamente reagito a questa situazione di inferiorità e alla mancanza di un onesto e modesto reddito abbandonando le loro case e gli strumenti del loro lavoro divenuto per essi un peso insopportabile. Basti, per dare una idea di questo dilagante fenomeno, ricordare che, in alcuni paesi della mia provincia, la percentuale delle case

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

vuote ed abbandonate giunge fino al 40 per cento del totale delle abitazioni, senza poi contare quelle semivuote dove vivono tristemente poveri vecchi rimasti a custodire il loro focolare un giorno così fiorente.

Già altre volte, in questa sede, ho esposto dettagliatamente i principali motivi di questa crisi dell'agricoltura collinare e i rimedi di urgenza che ritengo opportuno che il Governo prenda. Ora, per brevità, mi limiterò a dare atto del persistere di questo stato di cose, ancora più aggravato dalla mancanza di provvedimenti radicali, sostanziali, efficaci e non solo marginali con cui si tenta di accontentare gli ingenui agricoltori.

È ben vero che le sorti dell'economia collinare stanno nelle mani degli stessi agricoltori i quali devono volontariamente unirsi, lasciare da parte il loro egoismo, il loro personalismo, le loro inimicizie e divisioni politiche per risolvere i più assillanti problemi tecnici attraverso una fattiva e fraterna cooperazione che permetta loro di ottenere un più alto reddito con minor fatica mediante l'utilizzazione in comune dei mezzi tecnici ed una più giusta remunerazione dei prodotti che verranno portati sui mercati; ma ciò non toglie che il ministro dell'agricoltura abbia l'impellente dovere di assistere questa inerme ed impreparata categoria di produttori attraverso i suoi organi periferici che devono trasformarsi da enti burocratici in centri propulsori di iniziativa e di progresso, dimostrando una più fattiva volontà ed un maggiore spirito di adattamento alle pratiche esigenze dell'agricoltura moderna che deve essere divulgata nelle frazioni più lontane dai centri rurali.

Sono certo che una intelligente assistenza tecnica, sposata a una solida cooperazione fra i produttori agricoli, allo spirito di sacrificio e di parsimonia dei piccoli proprietari darà senza dubbio buoni frutti per il futuro della nostra agricoltura.

Oltre a questa doverosa assistenza, il Governo non deve dimenticare di attuare, come già più volte richiesto, una decisa politica di sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, politica che è sempre stata e resta il cardine fondamentale di ogni provvedimento a favore dell'agricoltura.

Certamente con la buona intenzione di favorire gli agricoltori il Governo ha concesso mutui, crediti, agevolazioni creditizie, ha istituito i premi della produttività ed altre previdenze più o meno burocratiche. Ritengo, tuttavia, che sarebbe stata cosa migliore unire tutti questi miliardi in un fondo unico

per il sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, i quali prezzi avrebbero così premiato indistintamente tutti i migliori agricoltori nel campo produttivistico e specialmente quelli che, con maggiore buona volontà e intelligenza, pur essendo privi di mezzi meccanici e finanziari, hanno ottenuto buoni risultati: e questi sono la enorme maggioranza degli agricoltori italiani.

Da notare poi che il buon prezzo dei prodotti avrebbe creato, con il maggiore risparmio, un più alto spirito di iniziativa, di intraprendenza, di libertà economica e di libertà morale. Perché l'agricoltore non dorme più tranquillo quando sa di avere debiti da pagare, o mutui da estinguere, poiché i suoi prodotti sono tutti sotto la cappa del cielo e non sa quando potrà raccogliere il frutto del suo lavoro e quale ricompensa trarne.

Mi si consenta di ricordare che gli Stati Uniti hanno speso quest'anno 6.500 miliardi per sostenere i prezzi del grano, del granturco e del cotone, acquistando dette merci dall'agricoltura a un prezzo remunerativo e inviandole alle popolazioni dei paesi economicamente più depressi e bisognosi. Dico questo non per fare spiacevoli confronti, ma per sottolineare la saggia amministrazione di quel governo e il serio impegno di non turbare l'andamento dell'economia agraria nazionale, impegno che scaturisce dalla convinzione della necessità di rispettare il lavoro del produttore e di non tradire le sue giuste aspettative mortificando, qualora il suo lavoro non sia giustamente retribuito, il suo spirito produttivistico per gli anni avvenire.

Le stesse preoccupazioni vorremmo che animassero, come certamente animano, il nostro giovane ministro dell'agricoltura. Sarebbe bene stanziare un adeguato fondo per la difesa dei prodotti agricoli allo scopo di garantire il lavoro degli agricoltori e di alleggerire il mercato da una eccessiva quantità di prodotti.

Quanto alla utilizzazione delle eventuali scorte dei generi alimentari, credo non vi debba essere motivo di preoccupazione, poiché si troverà sempre il modo di smaltirle, e non lasciarle deperire in magazzino come pare sia avvenuto per una notevole partita di grano. A parte il notevole consumo delle forze armate, mi pare altresì logico sostituire eventualmente le ingenti somme erogate dallo Stato in sussidi di disoccupazione e in assegni familiari a povera gente, alle zone depresse dell'Italia meridionale con una distribuzione di generi alimentari am-

massati, con evidente beneficio per il consumatore, per il produttore e per lo Stato medesimo.

Desidero infine accennare alla persistente difficoltà in cui si dibatte il settore vinicolo, che tanta parte ha nella vita della popolazione agricola collinare, dove il vino è quasi l'unica fonte di reddito e dove la vite non può essere sostituita da altre colture stabili redditizie.

È necessario arrestare il processo di decadimento delle modeste ma preziose aziende viticole al fine di impedire che tanta generosa gioventù rurale volga le spalle alle tradizioni, diserti la terra e annulli la benefica funzione dei nuclei familiari agricoli.

Le incantevoli colline del nostro Piemonte e di tutta Italia invocano giustizia e vita, poiché il prezzo del vino, fonte principale del loro benessere, non permette una ulteriore resistenza economica ai piccoli produttori. Ogni giorno, ogni anno, è una nuova durissima prova per il viticoltore che vede aumentare i costi di produzione, la pressione fiscale e previdenziale, il costo di mano d'opera alimentare e vede diminuire il proprio meritato guadagno, frutto di tante spese e di tanto sudore.

Non abusiamo della tradizionale semplicità, della tranquillità e della pazienza dei benemeriti viticoltori, di questi indefessi lavoratori che onorano il lavoro italiano. Poiché, se restiamo ancora sordi a questo grido di sofferenza che viene dalle nostre belle campagne collinari, ogni reazione da parte di questi lavoratori sarà giustificata, in quanto rappresenterebbe un movimento legittimo di difesa dell'economia agricola, dei propri diritti sociali, del proprio lavoro e del proprio diritto alla giustizia e alla vita.

A rivendicazione di questi diritti, i viticoltori di ogni parte del Piemonte, adunati ad Asti il 25 marzo, hanno chiesto ufficialmente al Governo di venire incontro a queste ragionevoli richieste:

abolizione dell'imposta sul vino, fonte e causa prima di ogni frode, ed eventuale sostituzione con l'imposta di esercizio e con l'aumento dell'imposta generale sull'entrata (pensi, onorevole ministro, che i viticoltori offrono ai bilanci dei grandi centri cittadini a mezzo del dazio consumo oltre 50 miliardi senza che una minima parte resti ai comuni di produzione che pur hanno tanto bisogno di rinsanguare il loro misero bilancio per lo sviluppo di tutte le opere necessarie al potenziamento della civiltà rurale ancora così arretrata);

applicazione delle leggi sulla sofisticazione con la chiusura immediata degli stabilimenti dove viene riscontrata la sofisticazione, senza attendere che l'autorità giudiziaria proceda a transazioni od a processi che avvengano dopo anni di attesa e lasciano ai sofisticatori tutto il tempo di continuare nella loro opera nefasta (pensi, onorevole ministro, che le statistiche ci danno una produzione media vinicola annua di 40 milioni di ettolitri di vino genuino, che moltiplicati per cento ci danno 4 miliardi di litri; ora, supponendo che solo 30 milioni di italiani bevano vino, moltiplicando il loro numero per 360 giorni dell'anno si avrebbe per il consumo individuale un bicchiere al giorno, con il quale bicchiere bevuto, tutta la produzione italiana sarebbe esaurita: ebbene, onorevole ministro, tutto il resto è annacquamento favorito dal dazio oppure sofisticazione pregiudizievole anche alla salute del popolo, ed il Governo, che è venuto incontro con sussidi a tutti gli altri settori, riso, olio, latte, bozzoli, solo al settore vinicolo non solo non dà, ma toglie);

ammasso del vino e ritiro da parte del Governo di un determinato quantitativo, come avviene per il riso, l'olio e per il grano, stabilendo un prezzo minimo proporzionato ai costi di produzione e che ricompensi il lavoro del viticoltore. La politica rurale del Governo deve intervenire per dare al piccolo produttore la garanzia e la sicurezza sulla possibile vendita dei suoi prodotti a prezzi stabili e che ricompensino il suo lavoro;

istituzione di un fondo di solidarietà nazionale allo scopo di indennizzare adeguatamente i produttori agricoli dei danni provocati dagli agenti atmosferici, in qualsiasi parte del territorio nazionale essi abbiano a verificarsi.

Vorrei, onorevole ministro, che ella avesse il tempo per visitare i luoghi dove è passata la grandine devastatrice (Valperga e paesi vicini nel canavesano, Carmagnola in provincia di Torino, Calliano, Penango ed altri paesi in provincia di Asti): vedrebbe quei piccoli produttori in uno stato di depressione morale che fa male al cuore. La grandine ha portato loro via ogni avere, il grano, la frutta, l'uva, le spese di produzione, il loro lavoro, il loro sudore ed anche la speranza nell'avvenire. Allora, una volta tanto, dia ascolto alla mia voce, inviti il ministro delle finanze a mettere una lieve addizionale su tutte le imposte e costituisca un fondo di un centinaio di miliardi per venire incontro tem-

pestivamente a chi è stato percosso dalla sventura, senza attendere le lungaggini di una legge che deve essere approvata caso per caso e che non può essere giusta perché sempre particolaristica.

Pensi, onorevole ministro, che questi piccoli agricoltori sono stati privati di ogni fonte di reddito, senza che il Governo sia loro venuto incontro con una fattiva azione di civile e cristiana solidarietà. I provvedimenti presi per i danneggiati dalle intemperie di questo inverno sono insufficienti: sono solo una dilazione al pagamento delle imposte, dei debiti, ed altri piccoli aiuti contingenti. Ad ogni modo chiedo che tali provvedimenti, presi per gli agricoltori dell'Italia centro-meridionale, siano estesi alle zone grandinate dell'Italia settentrionale, e questo per una equa giustizia distributiva.

Non deve quindi stupirsi, onorevole ministro, che di fronte a una insensibilità degli organi responsabili a problemi di così grave portata, i viticoltori piemontesi, sull'esempio dei viticoltori francesi, abbiano fatto una passeggiata dimostrativa con i loro carri agricoli sulle strade provinciali e nazionali, non contro il Governo, bensì per richiamare l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica sulle loro improrogabili esigenze di vita. Anzi, ci ha stupito che l'autorità di pubblica sicurezza abbia abusato del suo potere per impedire, con la forza pubblica, una manifestazione di carattere esclusivamente sindacale ed economico.

A tale proposito ho presentato un'interrogazione al ministro dell'interno, alla quale attendo da parecchio tempo risposta.

Debbo dire che gli agricoltori, uomini pacifici, che volevano fare questa dimostrazione sulle strade (una dimostrazione ordinata, senza danneggiare nessuno), protestano contro questa palese violazione della Costituzione, che sancisce espressamente, negli articoli 16, 17 e 40, la libertà di circolazione, la libertà di riunione e il diritto di sciopero per tutti i cittadini indistintamente. E ritengo sia di altissimo monito la recente sentenza della Corte costituzionale, che, abolendo l'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza, ha sostanzialmente sconfessato il questore e il prefetto di Asti, che, valendosi appunto di tale articolo, avevano impedito con troppo zelo quella innocua manifestazione di giusto malcontento.

Concludendo, onorevole ministro, la prego di voler ascoltare e di giustamente valutare questo stato d'animo dei viticoltori piemontesi; di dare un'adeguata risposta alle loro

richieste, per non metterli in condizioni di dover continuare nella loro agitazione — che altrimenti certamente riprenderanno — per ottenere il riconoscimento del loro diritto alla vita e all'onesto guadagno, sicuri di avere dalla loro parte quell'ideale di giustizia sociale e cristiana così facile da esaltarsi a parole, ma così difficile da attuare nella pratica.

Sono certo, onorevole ministro, che ella, che tanto ha a cuore le sorti dell'agricoltura italiana, saprà ascoltare la voce di un agricoltore che parla a nome di tanti altri piccoli agricoltori, e vorrà risolvere, con atti sostanziali, il grave problema che turba il lavoro rurale, e ridare sicurezza nell'avvenire alle giovani generazioni della campagna, perché abbiano a restare fedeli alle tradizioni dei loro vecchi padri che la terra hanno non avuto in dono, ma hanno acquistato con tanta parsimonia, con sacrifici, con il loro risparmio e con il loro sudore. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minasi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Marenghi. Ne ha facoltà.

MARENGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario 1956-57, viene esaminato dal Parlamento dopo una annata agraria, quella del 1954-55, eccezionalmente favorevole.

Per alcune coltivazioni, vedi, ad esempio, il grano e le barbabietole, sono state raggiunte produzioni unitarie e totali, mai conseguite nel passato. Il valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana è salito da 2 mila 954 miliardi nel 1954 a 3 mila 117 nel 1955. I prezzi nelle due annate a confronto si sono mantenuti mediamente stazionari. L'incremento del valore è, pertanto, dovuto all'aumento quantitativo dei prodotti conseguiti nel 1955. Anche l'annata agraria 1954-55 ha così confermato il costante ritmo di accrescimento delle produzioni, conseguenza dell'intensa attività che ha caratterizzato l'ultimo sessennio della produzione agricola, tesa ad un crescente miglioramento della tecnica colturale. Sono i risultati di una più estesa irrigazione ed intensa meccanizzazione, di un più largo impiego di concimi e di sementi elette, di una più accurata selezione del bestiame, di una sempre più intensa assistenza tecnica da parte degli ispettorati provinciali dell'agricoltura e di quelli forestali. A ciò si aggiungono l'azione proficua

del Governo e la particolare attività dei produttori dell'agricoltura e delle maestranze agricole. Tale fervore di opere e il conseguente aumento della produzione non ha, però, risollevato l'agricoltura italiana dallo stato di disagio economico dovuto alla pesantezza di alcuni settori, vedi latte, riso, e bietole. Le aziende della valle padana ad indirizzo prevalentemente cerealicolo e zootecnico, con allevamenti specializzati per la produzione del latte, e le aziende risicole, sono quelle che maggiormente risentono di tale situazione di disagio, disagio che si riscontra pure nelle aziende di alta collina e di montagna, caratterizzate da una economia strutturale povera anche per l'ambiente poco favorevole.

Il Governo, e particolarmente il ministro dell'agricoltura, non è stato insensibile a tale stato di disagio ed alle sollecitazioni delle categorie interessate, espresse nei loro congressi, ed è intervenuto con decisione e con appropriati provvedimenti per dare all'agricoltura italiana la possibilità di continuare a progredire nel campo tecnico, economico e sociale. Tali provvedimenti, alcuni già attuati, altri in atto, altri ancora di prossima attuazione, daranno sicuramente, come tutti auspichiamo, buoni frutti.

L'azione del Ministero dell'agricoltura è stata particolarmente rivolta: ad intensificare la propaganda ed assistenza tecnica, attraverso gli ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura, allo scopo di incoraggiare sempre più il progresso agrario al fine di incrementare la produzione e ridurre i costi; alla concessione di aiuti diretti ed indiretti a favore della produzione agricola; alla tutela economica della produzione agricola.

Per quanto riguarda la propaganda agraria e l'assistenza tecnica, che assumono sempre un ruolo di primo piano nel progresso agrario nelle nostre campagne, segnaliamo, con vivo compiacimento, che il Ministero dell'agricoltura, tramite i suoi organi centrali e periferici, agrari e forestali, svolge in questo campo una attività veramente encomiabile.

Ad essa si devono, particolarmente, i rapidi progressi conseguiti dall'agricoltura italiana in questi ultimi anni.

L'organizzazione del Ministero dell'agricoltura è oggi tale che può affrontare il problema della propaganda e dell'assistenza tecnica, agraria e forestale, nel suo complesso e nelle molteplici sue manifestazioni.

Occorre, però, dotare gli uffici di personale sufficiente per le varie attività (propaganda, assistenza pratica, statistica, ecc.) e fornire i

mezzi necessari per il funzionamento (automezzi, rimborso spese, ecc.). Particolarmente importante è il problema delle sezioni specializzate degli ispettorati agrari (sezioni per la zootecnia, viticoltura ed enologia, fitosanitarie, ecc.). Il tecnico specializzato può dare un'assistenza molto più proficua del generico.

Gli ispettorati agrari e forestali, ulteriormente potenziati, potrebbero continuare, con unità di indirizzo, ad intensificare la propaganda, seguendo le tradizioni delle benemerite cattedre ambulanti. Verrebbe così risolto anche il problema dell'agronomo condotto. Dobbiamo dare atto al Ministero dell'agricoltura che anche in questo campo si sta provvedendo: sono state istituite nuove sezioni distaccate degli ispettorati agrari, è in corso la assunzione di nuovo personale e pare anche che i mezzi finanziari vadano adeguandosi alle necessità; si tratta di continuare su questa strada e siamo certi che ella, onorevole ministro, affronterà in pieno il problema.

Nel campo dell'assistenza tecnica e della propaganda agraria si inserisce anche l'istruzione professionale ai contadini e alle maestranze. Il Ministero dell'agricoltura ha curato anche questo settore con particolare attenzione. Alcuni enti (Istituto nazionale per la istruzione professionale agraria, U. M. A. Consorzi agrari, ecc.), con o senza contributi ministeriali, svolgono corsi ai contadini. Si tratta di utili iniziative; è però auspicabile, come del resto afferma anche l'onorevole Scarascia nella sua interessante relazione, che tali corsi vengano coordinati dal Ministero dell'agricoltura, il quale, a mio avviso, dovrebbe anche provvedere alla vigilanza attraverso gli ispettorati compartimentali agrari.

Al problema dell'assistenza tecnica si connette anche quello della sperimentazione che va assumendo sempre maggiore importanza e per la quale è necessario predisporre adeguati finanziamenti affinché gli studiosi ad essa preposti possano compiere pienamente il loro prezioso lavoro.

Per quanto riguarda gli aiuti, diretti e indiretti, a favore della produzione agricola — di cui abbiamo fatto cenno — ricorderemo che il ministro dell'agricoltura ha predisposto provvedimenti che prevedono maggiori stanziamenti per opere di bonifica e di miglioramento agrario e fondiario, e particolari provvidenze per incoraggiare un sempre più largo impiego di mezzi tecnici. Anche recentemente sono stati approvati dalla Commissione agricoltura della Camera in sede legislativa due disegni di legge del ministro Colombo, uno riguardante l'autorizzazione

di spesa di lire 8 miliardi per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario, il secondo che autorizza la spesa di 3 miliardi per opere di bonifica.

Sono noti poi agli onorevoli colleghi il provvedimento relativo all'esecuzione di opere di bonifica nelle zone vallive del delta, per una spesa di 21 miliardi, e quello riguardante la costruzione di laghetti collinari con il sussidio dello Stato. Per queste ultime opere è previsto uno stanziamento decennale di 1 miliardo l'anno. Il relativo disegno di legge è già stato approvato dal Senato, ed esso darà la possibilità di rifornire anche le zone collinari di risorserie idriche, con una spesa relativamente modesta. Il provvedimento in parola ha incontrato largo consenso fra gli interessati. In provincia di Piacenza, ad esempio, la locale camera di commercio, tenuto conto anche che in fatto di laghetti collinari il piacentino detiene il primato (nelle colline si riscontrano opere di questo genere costruite oltre 50 anni fa), ha predisposto un diligente studio tendente ad individuare le località della collina atte alla costruzione dei laghetti in parola ed ha provveduto ad una progettazione di massima. Mi auguro che le opere progettate possano essere presto compiute beneficiando del contributo statale.

Ritornando all'azione del Governo a favore dell'agricoltura, citerò la benemerita legge 25 luglio 1952, n. 949 (fondo di rotazione), che ha permesso una più intensa meccanizzazione e l'esecuzione di numerose opere di miglioramento fondiario. Ricorderò anche la legge 16 ottobre 1954, n. 989, che reca provvidenze per l'acquisto di sementi selezionate e i cui fondi a disposizione verranno raddoppiati (2 miliardi l'anno) appena il Parlamento avrà approvato il disegno di legge presentato al Senato dal ministro Colombo.

È superfluo rammentare che anche la legge a favore dei territori montani (che attende sempre, onorevole ministro, maggiori stanziamenti) stabilisce particolari provvidenze per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, agrario ed a favore dell'incremento della produzione.

Una particolare raccomandazione rivolgo al ministro dell'agricoltura: è assolutamente necessario finanziare la costruzione degli acquedotti rurali: bisogna dare l'acqua ai contadini, i quali in molte località, specialmente della collina e della montagna, sono spesso costretti, nel periodo di maggior lavoro, a dure fatiche per la provvista dell'acqua

per le necessità della famiglia e per l'abbeveraggio del bestiame.

A proposito di miglioramenti fondiari, mi associo a quanto ha segnalato l'onorevole relatore circa l'opportunità di assegnare nuovi fondi al decreto legislativo 1° luglio 1946, n. 31.

Vengo ora al problema più delicato, quello della tutela economica dei prodotti. Dico subito che mi riferirò particolarmente al settore zootecnico che presenta, per alcune branche, come abbiamo accennato, particolari situazioni di disagio (vedi problema del latte).

Il settore zootecnico rappresenta — come afferma anche il relatore — circa il 34 per cento della intera produzione agricola lorda vendibile, pari ad un valore stimato, per il 1955, intorno a 1.050 miliardi. Esso interessa la produzione della carne, quella del latte, della lana, uova, ecc..

Come è noto, la produzione nazionale della carne non è sufficiente a coprire il fabbisogno, tanto che si rendono necessarie notevoli importazioni. Nel 1954 sono stati infatti importati 392 mila quintali di carne bovina, saliti a quasi 700 mila quintali nel 1955 per un valore di oltre 30 miliardi di lire sui 46 miliardi spesi per l'importazione complessiva di tale prodotto. È pure noto che il consumo della carne in Italia è ancora molto basso (18-19 chilogrammi *pro capite* contro i consumi variabili da 40 a 70 chilogrammi in alcuni paesi del nord Europa).

Il settore delle carni presenta pertanto larghe possibilità sia nel campo della produzione sia nel campo dei consumi. Ciò è particolarmente importante nell'attuale momento economico della nostra agricoltura, in cui sono in atto, per alcuni prodotti, crisi di sovrapproduzione (riso, latte, zucchero, ecc.) ed in cui vengono attuati giustificati provvedimenti di ridimensionamento per alcune colture (riso, bietole, ecc.). L'incremento della produzione della carne — per far fronte alle necessità nazionali — assume dunque particolare interesse per gli agricoltori ed in modo speciale per gli allevatori di bovini da latte (il cui prodotto è in crisi) i quali possono utilmente orientare parte dei loro allevamenti per la produzione di ottimi bovini da macello.

Dal punto di vista tecnico e pratico la cosa è fattibile: abbiamo in Italia ottime razze specializzate per la produzione della carne; si aggiunga poi che alcuni esperimenti di incrocio fra razze da carne e bovini da latte pare abbiano dato risultati veramente soddisfacenti. Il prato e gli erbai potrebbero quindi, in alcune zone, occupare parte delle superfici lasciate libere dalle coltivazioni ridimensio-

nate ed il foraggio prodotto impiegato per l'allevamento dei bovini da macello.

Il problema lattiero-caseario è sempre, onorevoli colleghi, all'ordine del giorno: il grave disagio economico, denunciato anche dal relatore, permane acuto nel settore, malgrado i provvedimenti già adottati dal Governo, (aumento delle tariffe doganali per i formaggi, ammasso di alcuni tipi di formaggio e del burro di produzione 1955, tutela delle denominazioni di origine e tipica dei formaggi, ecc.). Non è esagerato affermare che se non si risolve il problema del prezzo del latte, alla economia dell'agricoltura della valle padana potrebbero derivare conseguenze gravissime.

Debbo subito dire che i provvedimenti preannunciati dal ministro Colombo, già approvati dal Consiglio dei ministri e predisposti al fine di affrontare il delicato problema, hanno alimentato molte speranze ed ispirato fiducia fra le categorie interessate.

Si tratta di due disegni di legge che ritengo daranno buoni frutti: uno è diretto — come è noto — ad assicurare il miglioramento ed il risanamento del patrimonio zootecnico mediante un piano quinquennale di un miliardo per il prossimo esercizio finanziario e di due miliardi per gli altri quattro anni. Il secondo, che tende a sollevare la pesantezza del mercato lattiero-caseario, prevede una spesa di un miliardo per la concessione di contributi statali per la produzione della caseina. Collegato con questo è stato predisposto — e già presentato al Senato — un provvedimento a difesa della genuinità del burro.

Per quanto si riferisce al primo provvedimento, cioè al miglioramento e risanamento degli allevamenti, debbo esprimere al ministro Colombo il più vivo compiacimento perché finalmente il problema, che da anni abbiamo segnalato in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura, è finalmente stato decisamente affrontato. Con le somme stanziare nel quinquennio si potrà fare molto. Il programma da svolgere nel campo zootecnico potrà essere ricco di obiettivi attraenti sia in senso economico sia in senso sociale. È necessario però coordinare tutte le iniziative da svolgere, che del resto sono già bene inquadrare dai programmi che vengono annualmente predisposti dal Ministero dell'agricoltura ed attuati dagli ispettorati agrari provinciali con la collaborazione delle organizzazioni degli allevatori.

Tali iniziative si riferiscono particolarmente: all'impianto e funzionamento dei libri genealogici e controlli funzionali; alla pro-

filassi e cura delle malattie degli animali controllati (tubercolosi bovina, brucellosi, mastite streptococcica, ecc.), da attuare in collaborazione con i veterinari provinciali e comunali; alla diffusione, negli allevamenti comuni, di ottimi soggetti provenienti dai nuclei di selezione; al controllo ed organizzazione dei servizi di monta per la fecondazione artificiale.

A proposito di iniziative zootecniche, segnalo la necessità di rivedere la legge organica sulla produzione zootecnica che risale al lontano 1929. Si deve in ogni caso dare la responsabilità tecnica ed amministrativa di tali iniziative al Ministero dell'agricoltura.

Per quanto riguarda il « provvedimento contingente » relativo agli interventi per sollevare la pesantezza del mercato lattiero-caseario, diamo atto al ministro Colombo — e lo ringraziamo — di aver tenuto fede alle promesse di intervento per migliorare il prezzo del latte che purtroppo si mantiene inferiore ai costi di produzione.

Un maggiore utilizzo del latte attraverso l'industria della caseina, largamente importata, migliorerà senz'altro la situazione, specialmente se il burro prodotto da tale latte non troverà la via sbarrata dalla margarina e dalle sofisticazioni.

Mi auguro che in occasione della discussione del disegno di legge sulla caseina, che riveste carattere di urgenza, si inseriscano particolari provvedimenti anche a favore di alcuni tipi di formaggio destinati alla esportazione (mi riferisco particolarmente ai formaggi fusi, che sono richiesti soprattutto nella Germania occidentale e che alleggerirebbero notevolmente la zona del formaggio grana e del gorgonzola). Mi auguro poi che tale disegno di legge disponga anche provvidenze intese a favorire un maggiore consumo di latte alimentare mediante la distribuzione di latte agli alunni delle scuole ed alle popolazioni bisognose. Questi ultimi provvedimenti, che si verrebbero ad aggiungere a quelli già predisposti dal ministro, comporterebbero un onere per lo Stato di circa 3 miliardi con i quali si potrebbe sollevare il mercato del latte di circa 3 milioni di quintali. Questa somma non dovrebbe impressionare il ministro del tesoro, che ben conosce i problemi dell'agricoltura, e potrebbe essere decisiva per risolvere la crisi del latte.

Onorevoli colleghi, la situazione economica dell'agricoltura italiana non è certo tranquilla, ma vi sono larghe possibilità di ripresa.

È necessaria però la piena collaborazione fra il Governo, gli organi dello Stato ed i produttori agricoli, i quali debbono poten-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

ziare le loro organizzazioni economiche soprattutto per la conservazione, la trasformazione e la distribuzione dei prodotti, ed anche per una eventuale autodisciplina delle coltivazioni, così come è avvenuto per iniziativa dell'Associazione nazionale dei bieticoltori per la coltivazione della bietola zuccherina nella corrente annata agraria. Tale collaborazione non può non dare buoni frutti!

Onorevole ministro, ella ha saputo affrontare e risolvere, con chiarezza e coraggio, molti problemi che assillavano la nostra agricoltura. La sua nobile fatica non è finita! Siamo certi che ella continuerà nella strada maestra intrapresa. I produttori agricoli, che purtroppo si trovano ancora in una situazione economica di disagio, guardano all'avvenire con piena fiducia poiché sanno, senza attendersi miracoli, che il suo appoggio è sicuro e deciso. E questo è per loro motivo di augurio e di speranza per la loro quotidiana fatica di una delle più benemerite categorie del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grifone. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è mia intenzione riassumere brevemente i motivi che sono alla base della nostra opposizione alla politica agraria del Governo. È necessario quindi che mi intrattenga specialmente su alcuni degli aspetti più rilevanti di tale politica, riferendomi per brevità a quanto è già stato autorevolmente detto da parte nostra nelle recenti discussioni svoltesi dinanzi al Senato in materia di enti di riforma, particolarmente per quanto riguarda l'ente Sila, ed alla discussione molto vivace che ha avuto luogo in tema di Federconsorzi.

Per quanto concerne il disagio che si avverte nell'agricoltura — lo abbiamo già detto molte volte, ma dobbiamo ribadirlo — noi partiamo dalla considerazione delle cause che sono alla base del disagio stesso. La relazione dell'onorevole Scarascia denuncia chiaramente la gravità della situazione in cui si trovano le popolazioni agricole, ed il loro basso reddito unitario. Indubbiamente la relazione Scarascia contiene da questo punto di vista delle considerazioni nuove per noi essendo opera di un deputato di parte governativa.

Dalla sua relazione — teniamo a sottolineare questo punto — risulta che le campagne, malgrado ogni contrario avviso, sono rimaste fondamentalmente in una situazione di miseria. E sono indicate anche alcune delle cause.

Noi non neghiamo che siano avvenuti fatti nuovi in questo decennio, però la realtà,

tutto sommato, è ancora quella che abbiamo visto descritta dalla famosa inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria, e nessuno è riuscito a smentire questa sostanziale verità.

Fatti nuovi, dicevo, vi sono stati: innanzi tutto è accaduto che parte dei contadini siano riusciti a conquistare stabilmente la terra attraverso le lotte degli anni scorsi, le quali sono state coronate dal successo con l'inizio della riforma agraria. Noi abbiamo giustamente criticato tale riforma, ma qui oggi diciamo che essa ha avuto alcuni effetti sostanziali, che noi naturalmente attribuiamo alle lotte sostenute ai contadini a costo di duri sacrifici. Poco più di 500 mila ettari sono stati assegnati a 100 mila contadini, altre migliaia di ettari saranno probabilmente assegnate, e noi speriamo che ciò avvenga presto.

Questo il più importante fatto nuovo verificatosi nelle campagne italiane, e noi siamo lieti di constatarlo, poiché siamo convinti che queste novità — anche se abbiamo sempre deplorato il modo in cui vengono amministrare ed assegnate le terre da parte degli enti — indubbiamente vanno attribuite alla lotta che i contadini hanno eroicamente sostenuto negli anni scorsi.

Però, a canto al fatto nuovo dell'assegnazione delle terre, dobbiamo anche constatare che se esso i contadini, a costo di duri sacrifici, sono riusciti ad acquistare delle terre che l'onorevole relatore, in complesso, sulla base delle statistiche ufficiali, valuta a 600 mila ettari

È un fatto importante che noi consideriamo, tutto sommato, positivamente, come tutte le volte che la terra passa in mano ai contadini, anche se la nostra posizione circa la politica cosiddetta della piccola proprietà rimane una posizione critica, come ora illustrerò. Sono tutti fatti — questo è il nostro rilievo fondamentale — i quali non incidono nella struttura dell'agricoltura italiana e sui rapporti di produzione. Nonostante infatti questo inizio di riforma agraria conseguita a carissimo prezzo, rimane il fatto fondamentale che nella posizione agricola italiana 4 milioni di cittadini non hanno la terra e, *grosso modo*, sono 10 milioni ancora gli ettari di terra che la grande e media proprietà fondiaria possiede.

Siamo perciò autorizzati ad affermare che, nonostante i sacrifici e il prezzo pagato dai contadini, la riforma agraria è ancora di là da venire, che cioè quanto è stato fatto non è che un inizio, anche se tutt'altro che disprezzabile perché frutto del sacrificio della povera gente. Rimane in piedi quindi completamente

la grande proprietà terriera, la quale ha le sue basi fondamentali nel meridione, nel centro d'Italia ed anche nell'Italia del nord, nella Lombardia e nel Veneto stessi. La redistribuzione dunque deve sostanzialmente ancora avvenire.

Altro elemento che viene addotto come positivo nella situazione attuale è il processo di meccanizzazione che ha avuto in questi ultimi anni indubbiamente un ritmo celere. Tuttavia anche qui nostre riserve non possono non essere avanzate per il modo come è stata condotta questa meccanizzazione, giacché ai conduttori agricoli sono state fatte risparmiare le spese di mano d'opera. Però ciò ha costituito una occasione ulteriore di disoccupazione e di miseria. Questo è accaduto soprattutto nella val padana e in Puglia, dove la disoccupazione si è accresciuta, come ha anche illustrato il collega onorevole Magno.

Tutto sommato, la situazione che esiste nelle campagne non possiamo dire sia orientata verso il meglio dal punto di vista sociale, e vedremo anche dal punto di vista economico, giacché il problema dell'agricoltura italiana è di assicurare un più alto reddito alle categorie dei lavoratori agricoli attraverso riforme di struttura. Ora, questo problema è ancora da affrontare, né il Governo ha fatto nulla a questo riguardo, anche se era stata in passato aperta una certa prospettiva a questo riguardo.

Siamo dunque tuttora in una situazione di crisi. Noi abbiamo però a questo riguardo un concetto molto chiaro e tutto particolare. Secondo noi, non è da parlarsi di crisi congiunturale. I dati del reddito in agricoltura stanno infatti a dimostrare che non tutti i ceti agricoli sono in istato di disagio. Ben diversa quindi la situazione attuale dalla crisi veramente congiunturale che si ebbe in Italia nel 1929. La grande proprietà fondiaria può infatti ancora oggi, nonostante il disagio e la crisi di cui si parla, introitare una cifra che si aggira sui 700 miliardi su un reddito complessivo di 2.100 miliardi, cioè un terzo del reddito netto dell'agricoltura italiana viene distribuito sotto forma di profitto, di rendita (categorie economiche che nella pratica si confondono molte volte).

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Da dove risulta?

GRIFONE. Dall'annuario dell'Istituto nazionale di economia agraria, dove viene fatto, appunto, questo calcolo del reddito agrario, in cui sono compresi tanto la rendita fondiaria, quanto il profitto di impresa, cioè il profitto capitalistico, mentre tutto il resto an-

drebbe come reddito di lavoro diviso fra 7 milioni di famiglie di contadini e braccianti, pari a 20 milioni di unità familiari, cioè un reddito di 1.400 miliardi diviso fra 20 milioni di unità consumatrici.

Questa è la situazione dell'agricoltura italiana e dei contadini.

Ora, 1.400 miliardi per 20 milioni di unità lavorative significa pressoché un introito giornaliero per unità familiare di 300 lire.

Questo è il reddito, tutto sommato, per unità consumatrice dei lavoratori agricoli, questo è quanto dispongono in Italia coloro che operano in agricoltura.

Tornando al tema della crisi e del disagio, siamo perfettamente d'accordo con il relatore che ha sottolineato molti aspetti del disagio attuale dell'agricoltura, poiché, pur partendo da considerazioni ottimistiche, il relatore finisce nell'analisi a consentire con noi che esistono settori in cui la crisi o il disagio, sia pure con quei diversi riflessi di cui parlavo, è molto forte.

Infatti, il relatore accenna particolarmente al settore bieticolo, del riso, del vino, dell'olio, del tabacco e del latte, ma non parla della crisi sempre presente nel settore agrumario e in molti settori ortofrutticoli ai quali si aggiunge attualmente la crisi del settore delle patate che, dopo una breve euforia dovuta al gelo di questo inverno, sono tornate a cadere di prezzo.

Ma le considerazioni che a noi interessa fare sono quelle sui motivi profondi di questo disagio, perché sull'esistenza del disagio e della crisi, come taluni la definiscono, siamo tutti d'accordo. Non siamo d'accordo però nel ritenere che questa crisi investa anche il settore della grande proprietà e della grande impresa.

Lasciando da parte questa polemica, siamo tutti d'accordo che esiste una situazione di disagio; senonché il disaccordo nasce quando non si vuol mettere a base di questo disagio come motivo fondamentale, profondo e permanente che influisce sull'andamento della agricoltura il fatto del sottoconsumo.

Bisogna dare atto al relatore che a più riprese, specialmente in un punto, accenna a questo fattore e credo sia bene sottolineare come il relatore dice che « vana sarebbe la spinta verso maggiori produzioni ove il larghissimo settore del consumo interno non dovesse rispondere favorevolmente e si confidi soprattutto in un maggior consumo inteso come fulcro del sistema economico ».

Mi auguro che in queste parole sia una convergenza di opinioni tra noi, poiché non

credo sia sempre necessario trovare i motivi che ci dividono, ma anche quelli che ci uniscono.

Questo motivo fondamentale che noi poniamo a base della crisi viene poi dal relatore dimenticato nell'analisi dettagliata. Egli se ne ricorda però quando parla del sottoc consumo di carne e latte. Vengono addotti altri motivi come l'incidenza degli oneri fiscali. Noi siamo invece dell'opinione che nella correzione di questo fondamentale dato della agricoltura italiana va ricercato in modo di uscire e di alleviare questa situazione.

Quindi, il grande disagio dell'agricoltura, la crisi, se la vogliamo chiamare così, ci riporta ai grandi motivi che vanno al di là della considerazione dei soli fatti economici dell'agricoltura che sono i problemi della sottoccupazione e della industrializzazione.

Noi riteniamo che la via fondamentale di uscita dell'agricoltura da questa situazione sia quella della politica dell'occupazione che possa contribuire ad aumentare il reddito delle classi lavoratrici.

Non vi è altra strada, siamo ad un punto morto. Si dice di diminuire la produzione del riso, e può darsi che ciò sia economicamente ragionevole, ma non si dice da parte del Governo (spero che lo dica il ministro nella sua esposizione) che cosa si possa coltivare invece del riso. Si dice che si deve coltivare il prato e intensificare l'allevamento del bestiame da carne, cioè la produzione di carne. Questo è un luogo comune. Ammiro l'ottimismo di coloro che, come l'onorevole Marengi, credono nelle grandi possibilità dell'aumento del consumo di carne. Me lo auguro, ma...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella cosa proporrebbe? Quale sostituzione?

GRIFONE. Il punto di partenza deve essere quello dell'aumento dell'occupazione, dell'investimento di Stato in opere produttive: insomma, tutta una politica generale. Io lo sto facendo osservare, onorevole ministro, che se guardiamo le questioni dell'agricoltura dal punto di vista strettamente delle culture, degli investimenti e dello spostamento da una cultura ad altra, non usciamo dal vicolo cieco; perché la crisi dell'agricoltura — a mio avviso — è un aspetto della crisi generale dell'economia italiana. Pertanto, se vogliamo uscire dalla crisi nel solo ambito dell'agricoltura senza rimuovere le cause più profonde e generali, non ne usciamo. Qualsiasi altra cultura noi proponessimo, ci troveremmo

sempre nello stesso imbarazzo. Tempo fa si incitò a sostituire la bietola ad altre culture, ma oggi ci troviamo di fronte alla crisi della bietola; altra volta si disse di incrementare la produzione del latte e oggi il settore lattiero si trova ad un limite massimo di produzione oltre il quale non si può andare, e vi è già una crisi in corso.

Appunto per questo insisto nel dire che la via di uscita dalla crisi e dal disagio in agricoltura non può essere altro che l'attuazione di una politica generale diversa che, come dirò in seguito, deve basarsi essenzialmente sulla lotta contro la disoccupazione, l'aumento dei redditi di lavoro e, quindi, la riduzione dei redditi di impresa, del profitto e della rendita. Questa è la via di uscita: cioè, ridurre il più possibile i profitti e le rendite delle categorie non produttrici o comunque imprenditrici e capitalistiche, aumentare il reddito dei lavoratori nell'industria e nell'agricoltura e, quindi, creare le condizioni per un più largo mercato interno e le premesse fondamentali per una più alta produzione agricola.

Noi dobbiamo dare atto che un certo progresso si è compiuto rispetto al passato, quando — sotto la guida degli onorevoli Fanfani e Medici — continuavate a propagandare l'idea di una maggiore produzione. Oggi troviamo invece una maggiore modestia ed obiettività da parte vostra, perché evidentemente non si continua nelle affermazioni assurde che si ripetevano sotto la guida degli onorevoli Fanfani e Medici. Allora dicevate: aumentiamo la produzione. E noi obiettavamo: per vendere a chi? Oggi non si dice più, perché evidentemente la produzione non trova sbocco.

Finché rimaniamo esclusivamente nel campo agricolo, la soluzione è difficile come la quadratura del cerchio. Perciò bisogna trovare altre vie d'uscita che sono in parte al di fuori dell'agricoltura, perché v'è molto da operare nel settore agricolo, come dirò in tema di riforma e di diminuzione del peso che il monopolio industriale esercita sull'agricoltura.

Generico è il voto di procedere nell'industrializzazione. Le vie di uscita dalla situazione di disagio che sono indicate nella relazione (che credo rispecchi il pensiero della maggioranza) sono le solite: emigrazione, cantieri scuola, cantieri di rimboschimento e un generico voto di procedere nella industrializzazione. Sono vie d'uscita tradizionali che le classi dirigenti e dominanti in Italia hanno indicato da parecchie generazioni, ma che — a quanto pare — non riescono ad avviare l'eco-

nomia italiana sulla via della attivazione e del progresso.

Mi fermerò a considerare ancora una volta l'incidenza della rendita fondiaria sull'agricoltura italiana riferendomi ad un problema attuale, quello delle tabelle di equo affitto; problema che potrebbe essere affrontato rapidamente e con successo se il Governo si impegnasse (come si fa voto in un ordine del giorno presentato da alcuni colleghi di questa parte politica) a far sì che, in attesa della riforma dei contratti agrari che stabilisca una migliore disciplina dell'equo affitto, il Governo si impegnasse con i suoi organi, nella misura del possibile, a ottenere una riduzione delle tabelle di affitto, specialmente in considerazione della situazione creatasi col maltempo. Il ministro sa che a suo tempo al Senato fu presentata da parte di parlamentari comunisti una proposta di legge che prevede tra l'altro, in relazione ai danni causati dal maltempo, una riduzione del 30 per cento delle tabelle di affitto; il ministro ha già detto di non poter accogliere quella proposta, ma noi ci auguriamo che egli torni, in questa occasione, a esaminare la cosa con maggiore benevolenza. È stato detto che si tratta di una misura troppo drastica, ma essa è già stata realizzata nel settore granario ed in altri, per cui non vedo come non sarebbe possibile farlo anche qui. Può darsi benissimo che essa dia luogo a qualche sperequazione, ma quando si vuole rimediare sollecitamente ad una situazione di estrema gravità, è preferibile una piccola iniquità nei confronti dei proprietari assenteisti pur di venire incontro ad una esigenza condivisa da milioni di lavoratori.

Che queste richieste siano giuste lo dimostra il fatto che l'agitazione in corso in questi giorni, proprio sulle tabelle di affitto, è condivisa da tutte le correnti sindacali, che hanno realizzato una unità che noi vediamo con compiacimento e che da molti anni non si verificava.

Un altro punto fondamentale che, a nostro avviso, determina la situazione di disagio e la aggrava è quello relativo al peso dei monopoli. Se v'è un fatto nuovo nell'agricoltura italiana, come abbiamo più volte rilevato, è il peso crescente che appunto i monopoli finanziari e bancari esercitano sull'agricoltura. L'onorevole Sereni, parlando l'altro giorno al Senato, ha dato dei dati interessanti e impressionanti sulla estensione della influenza che il monopolio finanziario esercita sulle campagne. Io ricordo solo, per brevità, il fenomeno dell'aumento esagerato del solfato di rame. È vero che il C. I. P. ha negato all'industria

monopolistica della Montecatini, come sempre alleata alla Federconsorzi, di aumentare in maggio ulteriormente il prezzo del solfato di rame, emettendo, naturalmente per caso, il relativo decreto alla vigilia delle elezioni. (*Interruzione del Ministro Colombo*), ma è altrettanto vero che un aumento massiccio era stato accordato nel mese di ottobre. Infatti il prezzo del solfato di rame è ora a quota 100 rispetto al 1938, mentre quello del vino, come riconosce l'onorevole Scarascia nella sua relazione, oscilla a quota 50.

Basterebbe questo dato essenziale per dimostrare appunto il peso crescente esercitato dal monopolio industriale sull'agricoltura.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella ha fatto il conto di quel che costava prima il solfato di rame e di quel che costa adesso; e ha dato la colpa al monopolio della Montecatini. Però, non ha detto che cosa si può considerare come un profitto di monopolio e che cosa invece dipende dal costo della materia prima.

GRIFONE. Dalla lettura del bilancio della Montecatini ho appreso quest'anno con molto interesse che questo monopolio ha accresciuto i suoi profitti fino alla somma di 10 miliardi. Quindi la Montecatini e le altre società minori che producono solfato di rame hanno tali margini di guadagno che il Governo potrebbe ostacolare l'aumento del prezzo del solfato di rame. Per altro mi sembra che in questo momento il rame non aumenti di prezzo; ma anche quando aumentasse, noi abbiamo da tener presente il costo di produzione.

In una recente conferenza dell'Alleanza dei contadini sono state fatte osservazioni che sono state comunicate al ministro. Risulta che i calcoli del costo di produzione che gli industriali presentano al C. I. P. sono molto modesti, tanto è vero che il Governo ha recentemente sentito il dovere di intervenire. Noi abbiamo detto che lo avrebbe fatto « maliziosamente » alla vigilia delle elezioni. Comunque, non vogliamo polemizzare; siamo qui per esortarvi a contenere le pretese insaziabili e insaziabili di questi monopoli.

Non farò la storia di tutti i monopoli che gravano sull'agricoltura. Altri lo faranno in sede di ordini del giorno; del resto lo fa anche il relatore quando parla dell'Ente risi. Si parla molto di crisi del riso. In questo momento vi è lo sciopero delle lavoratrici della monda in seguito all'ostinazione degli imprenditori a non prendere in considerazione le richieste minime avanzate da quelle lavoratrici. Si parla dunque di crisi del riso; si parla di sacrifici che lo Stato ha fatto per la crisi del

riso. Tutte cose vere; però non si vede che cosa il Governo intende fare per l'Ente risi. Forse noi abbiamo l'illusione soverchia che controllando l'Ente risi, chissà quanti miliardi potrebbero venire fuori. Comunque, il ministro dovrebbe dire qualche cosa sull'Ente risi. Sono dieci anni che diciamo che non vi è ragione che giustifichi l'esistenza di un regime commissariale.

Sappiamo che l'associazione risicoltori è stata la prima a farsi promotrice della riduzione della superficie destinata a bietole. E ormai l'opinione pubblica sostiene la possibilità di risolvere il problema della crisi bieticola diminuendo il prezzo dello zucchero, senza incidere sui redditi agricoli, ma soltanto sui sovraprofiti dei monopoli. Questi ne sono così convinti che la società ligure degli zuccheri si è fatta promotrice di una parziale riduzione del prezzo dello zucchero al consumo diretto, ciò che ha suscitato le ire del gruppo Eridania, la quale non vuole assolutamente cedere per quanto riguarda i suoi profitti.

Non verrò ora a ricordare la più grossa, la più scandalosa questione, quella riguardante la Federconsorzi, per la quale ella, onorevole ministro, ha avuto di recente alcune conversazioni a proposito del prezzo degli ammassi e del prezzo del grano. La Federconsorzi è ormai diventata argomento di perenne attualità sui giornali di ogni corrente. Pare che al Senato non passi giorno senza che se ne parli. Anche ieri il senatore Jannaccone ha sentito il dovere di ricordare gli scandali della Federconsorzi. Della Federconsorzi hanno parlato anche l'onorevole Corbi e i senatori Sereni e Sturzo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si compiaccia di ricordare che, in occasione di discussioni molto recenti su questo argomento al Senato e su tutto quello che era stato detto dalla sinistra, ho risposto dando una serie di particolari informativi, tanto è vero che si è arrivati alla approvazione della legge di regolazione della gestione degli ammassi in un'atmosfera di notevole chiarimento.

GRIFONE. Rimangono impressionanti le argomentazioni esposte, su dati contabili precisi, dal senatore Roda.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho risposto al senatore Roda e il mio discorso ha impressionato tanto quanto il suo.

GRIFONE. Questa è la sua convinzione. Comunque, rimane che larghissimi settori dell'opinione pubblica sono scandalizzati (per usare una parola tenue) di quello che accade

nella Federconsorzi. Per altro rimane aperto il grosso problema (che lei ha promesso di chiarirci) dei funzionari della Federconsorzi che sono insediati nella direzione generale della tutela economica dei prodotti e che dovrebbero essere i controllori della Federconsorzi da cui traggono i loro proventi.

Altro esempio di invadenza dei monopoli è quello nel settore dei tabacchi. Si tratta di un monopolio di Stato, ma ciò che ha denunciato l'onorevole Scarascia che ha accennato commosso allo stato di miseria dei coltivatori di tabacco riferendosi alla nota indigenza nella quale versano questi lavoratori del Salento, sarebbe stato desiderabile che fosse stato denunciato con maggiore forza ed evidenza specialmente per quanto riguarda l'opera dei grandi concessionari di cui tante volte abbiamo parlato.

Il ministro risponderà che ciò è di competenza del ministro Andreotti. Però, parlando a nome dei contadini, devo richiamare l'attenzione (tanto più che il relatore lo fa) su questo problema della mancata o della non adeguata tutela dei coltivatori del tabacco; tanto più in relazione alle risultanze finanziarie che il relatore richiama a proposito di quei famosi avanzi di esercizio, oltre agli introiti crescenti delle imposte di monopolio, che quest'anno pare siano saliti a 11 miliardi.

Per quanto concerne il settore creditizio devo ricordare il fondo di rotazione che costituisce come il vanto principale dell'attuale amministrazione dell'agricoltura. Bisogna esaminare i vantaggi e i risultati di questo fondo di rotazione come abbiamo fatto per le altre operazioni. Ci è stata fornita tempo fa una relazione riguardante la gestione di questo fondo di rotazione introdotto con la legge che va sotto il nome di legge Fanfani. Da quella relazione apprendemmo che la massa fondamentale dei crediti di favore che da quella legge provengono sono stati destinati in prevalenza alle grandi e alle medie imprese, mentre le piccole imprese hanno avuto soltanto delle briciole. Inoltre è stato rilevato da quella relazione che la parte maggiore di questi crediti di favore è andata a sostenere la meccanizzazione (quella meccanizzazione in senso unilaterale di cui si è già parlato) che noi non deploriamo, ma che nell'attuale situazione, anziché in un fattore di progresso generale, si risolve in un fattore — non solo nella valle padana, ma anche nel Mezzogiorno, nella sua stessa provincia, onorevole ministro — di depressione.

Non vorrei che questo discorso venisse inteso come una ostilità contro la macchina.

Loro sanno che non siamo affatto nemici della macchina, che auspichiamo una società ed una agricoltura altamente meccanizzata; ma nella situazione attuale, nella quale non vi è possibilità di assorbimento di mano d'opera, non vi sono quelle vie di uscita che invochiamo, non v'è una politica della piena occupazione che da tanto tempo attendiamo e non vediamo tradotta in atto, bisogna riconoscere che la meccanizzazione si è risolta e si risolve in favore unicamente della difesa del profitto d'impresa e non certo in favore della classe lavoratrice.

Per quanto riguarda il tema sempre bruciante delle imposte, devo dare atto che il relatore riconosce che il peso delle imposte ha raggiunto un limite « oltre il quale non si può andare ». Devo rilevare però che in questa relazione si elude del tutto il problema centrale, quello della responsabilità di questa politica tributaria.

Ad un certo punto della sua relazione, l'onorevole Scarascia dice testualmente: « Tali oneri infatti sono difficilmente valutabili, ecc., né è il caso di stabilire a chi debba essere addebitata — se allo Stato, o agli enti locali o ad altri — la colpa di una situazione che è andata sempre più aggravandosi ». Invece, noi riteniamo che sia il caso di fissare su chi ricada questa colpa, e ancora una volta affermiamo che la responsabilità grava interamente su chi da circa 10 anni detiene quasi unilateralmente il potere. È vero che il sistema tributario non lo avete creato voi, ma sono 10 anni che detenete il potere, e il sollievo che i piccoli coltivatori da tanto tempo auspicano, e con tanta insistenza, ancora non si vede.

Tempo addietro, in occasione di un congresso dell'organizzazione bonomiana, si cercò di riversare la responsabilità di questo peso fiscale sugli enti locali, ma poi ci si accorse che questi, per la grande maggioranza, sono nelle mani dello stesso partito di maggioranza, per cui questo argomento divenne risibile.

Nella relazione si afferma che non si sa su chi ricada la colpa, come se si trattasse di un malanno, come se si trattasse del maltempo che ha imperversato l'inverno scorso.

La verità è che la responsabilità è tutta vostra, perché noi da tempo abbiamo presentato delle proposte tendenti a sollevare questo settore. Mi riferisco, per esempio, alla proposta di legge Gomez D'Ayala, mirante alla abolizione dell'imposta fondiaria che grava sui coltivatori diretti. Vi è anche una vostra proposta, che vorrebbe istaurare

un esonero indiscriminato per i grandi e per i piccoli coltivatori della montagna. È vero che voi dite che in montagna vi sono soltanto i piccoli, ma questo non è dimostrato.

Voi avete anche proposto di esonerare dall'imposta sul bestiame i grandi e i piccoli allevatori, e noi riteniamo che questo non sia giusto, in quanto in tutte le proposte in materia tributaria deve essere introdotto un criterio di differenziazione nei confronti dei diversi strati sociali. Voi vorreste — o almeno da parte bonomiana si vorrebbe — che si abolisse l'imposta sul bestiame indistintamente per i grandi e per i piccoli allevatori, così i grandi allevatori della valle padana potrebbero vedersi sollevati di un'imposta così importante, nella stessa misura dei piccoli allevatori. Noi non siamo di questo parere.

Si dice che il peso fiscale ha raggiunto limiti insopportabili. Anche qui bisogna fare una distinzione di valutazione, perché è evidente che il limite è insopportabile per il piccolo contadino, che non sa più come pagare le imposte e che si indebita, mentre la stessa cosa non può dirsi delle classi imprenditrici e padronali delle quali ho già parlato a proposito dei 700 miliardi cui si riferisce il professor Medici nel suo annuario.

Inoltre, occorre liberare i contadini dal peso di certi balzelli: ci riferiamo a quelle imposte inammissibili, come quell'imposta del turismo che delizia tante contrade dell'Italia meridionale, quelle stesse contrade che tante volte mancano dei più elementari impianti per la vita civile. Ci riferiamo a quei tali balzelli tra i quali figura quel famoso supplemento del 2 per cento che la parte bonomiana, e anche la Confagricoltura, ha introdotto in molti casi nelle bollette per il pagamento dei contributi unificati.

Ripeto: in materia di imposte noi abbiamo le carte a posto, perché non da oggi abbiamo presentato proposte che mirano a rimuovere gli oneri più pesanti.

Ho già accennato alla proposta dell'onorevole Gomez D'Ayala che mira a sollevare i coltivatori diretti dall'imposta fondiaria e dalle altre sovrimposte non solo in montagna, ma anche in altre zone. Mi sono richiamato alla proposta dell'onorevole Longo che tende ad esonerare dall'imposta sul bestiame i piccoli coltivatori diretti che siano in possesso di due capi di bestiame. Ho, infine, anche accennato alla proposta di legge che giace da anni alla Camera e che tende alla abolizione dell'imposta sul vino, sulla quale è d'accordo anche l'onorevole relatore che ne

ha fatto espressa menzione, ma che però nessuno vuol portare a soluzione. Noi abbiamo più volte dimostrato che l'abolizione della imposta sul vino non porterebbe alcun danno ai bilanci degli enti locali, solo che si ricorresse ad una più saggia imposizione nei confronti dell'imposta di famiglia per i redditi più elevati. Si tratta di un'imposta che incide gravemente sul prodotto, e i coltivatori diretti ne risentono particolarmente.

Dobbiamo, infine, rilevare il mancato funzionamento dell'assistenza sanitaria ai contadini. Questa assistenza, onorevoli colleghi, è veramente difettosa, tanto che lo stesso relatore ha insistito appunto sulla necessità di fornire adeguati mezzi, perché essa funzioni nel modo migliore. Così pure è difettosa l'assistenza dal punto di vista sperimentale e per tutte le altre attività scientifiche connesse alla difesa della produzione agricola. Certamente, lo scandalo della assistenza sarà oggetto di vivaci interventi in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro. Si tenga presente che questo stato di cose colpisce gravemente i contadini ai quali furono imposti contributi anche nell'anno 1955, quando l'assistenza non funzionava neppure. Questo è stato già denunciato in varie occasioni, e il disagio gravissimo che ne è derivato è stato anche espresso nelle rare assemblee di mutue che i dirigenti bonomiani di questo settore hanno consentito che si svolgessero. Ci risulta che ogni qual volta, in qualsiasi provincia d'Italia, si siano tenute queste assemblee, si è avuta la sollevazione generale dei contadini a causa proprio del cattivo funzionamento dell'assistenza malattia e a causa degli abusi innumerevoli che vengono compiuti.

Altro motivo di particolare disagio nella vasta massa dei contadini è quello rappresentato dal problema della pensione richiesta dai mezzadri. I mezzadri ebbero riconosciuta la pensione nel lontano 1920-21, e la loro legittima aspirazione ha formato oggetto di numerose proposte di legge presentate da varie parti della Camera, compresa la democratica cristiana, come ad esempio il progetto Pastore e quello Di Vittorio, i quali purtroppo non sono riusciti mai ad uscire dalla morta gora perché le relative discussioni sono finite in Commissione. Questo si è dovuto all'iniziativa dell'onorevole Gui, che è uno degli amici più diretti dell'attuale ministro, il quale con la sua proposta di legge tendente ad abbracciare tutti i problemi compreso quello dei contributi unificati, è riuscito ad affossare per un lungo periodo di tempo

questo scottante problema. Né si trova modo, anche se le promesse sono molte, di poter discutere la concessione della pensione ai coltivatori diretti, anche se l'impegno di risolvere questo problema è stato preso dalla democrazia cristiana, la quale si è avvalsa di questa questione come argomento principe per andare incontro alle insoddisfazioni dei lavoratori della terra.

Non seguirò l'onorevole relatore nell'esame di alcuni settori produttivi, tuttavia debbo dire qualche cosa del problema già trattato dall'onorevole Magnani, e cioè sul ridimensionamento, in quanto questo ridimensionamento tende ad invadere anche il settore granario che è il settore fondamentale della nostra economia. Ho il dovere di dire che quanto si va dicendo, e cioè che il consumo del grano in Italia è giunto alla saturazione, non corrisponde alla realtà. Noi non condividiamo questa opinione, riteniamo invece che vi siano larghi strati della popolazione rurale e anche urbana sotto-alimentati. Crediamo che, nonostante tutto quello che si dice, vi sia della gente in Italia che ha bisogno del pane. Da questo punto di vista non siamo d'accordo con le valutazioni che oggi si fanno. Ad ogni modo riteniamo che sia necessario, come abbiamo già detto all'onorevole ministro, perfezionare il sistema degli ammassi. Il Governo insiste a fare gli ammassi a favore di tutti, anche se dice che essi costano (e sappiamo perché). Non si vede la ragione per la quale l'ammasso deve essere mantenuto per i grandi produttori di grano. Essi, onorevole Capua, hanno benissimo la possibilità di affrontare le alee del mercato libero senza il bisogno dell'impiego di decine di miliardi da parte dello Stato per difendere il prezzo.

Cito il caso dei grandi produttori del tavoliere delle Puglie e delle province di Cremona e di Mantova, dove le grandi aziende che producono grano, granone e latte hanno dei bilanci finanziari che non sono di disagio, come i signori agrari affermano. Si mantenga quindi l'ammasso esclusivamente per i piccoli produttori i quali in questi giorni, malgrado le assicurazioni del Governo — e vorrei che di questo l'onorevole sottosegretario facesse particolare menzione al ministro — non possono vedere accolto dagli ammassi il loro grano perché i silos sono pieni per la politica di stockaggio e per le importazioni incaute degli anni passati. Le ultime notizie le abbiamo avute da Ravenna da un nostro collega, il quale ci ha detto che i piccoli coltivatori diretti si vedono rifiutare l'accoglimento del grano all'ammasso e sono costretti a con-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

segnarlo agli speculatori al prezzo di 6 mila lire, mentre quello giusto è di 7.200. Manteniamo l'ammasso, ma, poiché la situazione di emergenza che esisteva si è capovolta e ora v'è una sovrabbondanza di offerta, difendiamo i piccoli produttori, lasciamo che i grandi produttori affrontino le alee del mercato libero, e questo sarà un beneficio per coloro che acquistano e trasformano il grano e può darsi che da ciò derivi una diminuzione del prezzo del pane. Questo andrebbe a beneficio di milioni di uomini del nostro paese il cui bilancio familiare fondamentalmente è costituito dal consumo del pane e della pasta.

Non desidero ripetere quanto è stato detto l'altro giorno al Senato dai senatori Roveda e Sereni, ma è certo che il costo della pasta è eccessivo, come hanno rilevato anche degli economisti liberali, o di inclinazione liberale, come il noto pubblicista Ernesto Rossi ed altri che hanno studiato a fondo il problema, dimostrando che la Federconsorzi preleva sul grano ammassato una tangente elevatissima.

SCARASCIA, *Relatore*. Corbino è di diverso parere.

GRIFONE. Non mi trascini in questo argomento, perché mi farebbe riprendere il discorso scottante che si fa in tutte le gazette a proposito di certi palazzi. Mi auguro che ella, onorevole Scarascia, non faccia parte della consorteria. Ho sentito dire che è presidente di una federazione provinciale dei coltivatori diretti.

SCARASCIA, *Relatore*. Non lo sono mai stato.

GRIFONE. Allora sono stato male informato. Comunque, non mi trascini in un argomento che, anche se non tocca lei personalmente, tocca moltissimi dei colleghi assenti da questa discussione. Tutta l'Italia sa cosa guadagna la Federconsorzi e a che cosa destina tali somme. Non credo che questo sia il momento di discutere di un argomento che avremo modo di riprendere in altra sede.

Tutti sanno, incominciando da don Sturzo, che indubbiamente è molto lontano dalla nostra posizione, che i prezzi di ammasso sono elevatissimi e che dalla gestione degli ammassi sono venuti fuori, in questi anni, molti miliardi, di cui per altro non si riesce, come è stato ampiamente detto, a rendere conto.

Circa il riso, ho già detto qualcosa. Chiedo formalmente all'onorevole ministro una risposta sull'Ente risi.

In merito alle bietole, ho già detto che esiste la possibilità di affrontare seriamente la crisi in cui versa questo prodotto. Al riguardo

mi pare che l'onorevole Scarascia sia fondamentalmente d'accordo sulla possibilità di diminuire il prezzo dello zucchero, di aumentare il consumo di questo prodotto e di permettere quindi una ulteriore estensione di questa coltura.

L'onorevole Scarascia, giustamente, da meridionale, e in modo particolare da pugliese, si è intrattenuto a lungo sui settori del vino e dell'olio, settori particolarmente interessanti per noi meridionali, ma che d'altra parte interessano tutta la nazione. In questo scorcio di intervento non affronterò certamente il problema del vino. Mi limito a dire che prendo atto con compiacimento che l'onorevole relatore scrive nella sua relazione che i provvedimenti emanati sotto il pretesto di combattere la crisi del vino (come del resto fu da questa parte affermato quando l'onorevole Medici propose disegni di legge per la lotta a fondo contro le sofisticazioni) non hanno avuto sostanziali effetti. E l'onorevole relatore si riferisce alla famosa legge contro le sofisticazioni escogitata dal senatore Medici, il quale l'aveva presentata come una cosa risolutiva. Ricordo che in quei giorni eravamo tutti presi dall'euforia di approvare rapidamente quel provvedimento, in quanto esso avrebbe risolto tutto. Ma è venuta poi la delusione ed oggi le sofisticazioni avvengono come e più di prima.

Poi venne la legge sugli alcoli e sul vermut, che ci fecero perdere parecchie sedute, e molti colleghi esaltarono le virtù miracolistiche dell'imbottigliamento del vermut. Oggi lo stesso relatore onestamente ci viene a dire che il problema non è stato risolto.

A mio avviso, la risoluzione del problema si basa sul modo come sollevare il consumo. Rimane perciò valida la nostra proposta di abolire o diminuire fortemente l'imposta di consumo sul vino. Lo dice anche l'onorevole Scarascia, ma nelle sue parole non vi è la forza sufficiente per chiedere un provvedimento. Egli dice che sarebbe opportuna una legge, ma non dice perché il Governo e la maggioranza non vogliono affrontare il problema.

La crisi del vino implica problemi (come del resto tutti i prodotti dell'esportazione) di politica internazionale e di politica commerciale. Per la risoluzione di questa crisi, oltre alla proposta relativa all'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, debbo ricordare la proposta di legge presentata dal collega Audisio per un maggiore sviluppo delle cantine sociali e di organizzazioni cooperative, le quali, se aiutate e incrementate, potrebbero veramente aiutare i piccoli pro-

duttori, i quali attualmente sono alla mercé della speculazione dei grandi gruppi monopolistici operanti anche nel settore del vino.

Si accenna poi da parte del relatore ad una efficace tutela dei vini tipici. Ma noi abbiamo detto — e lo diremo ancora quando verrà in discussione il progetto sui vini tipici — che le nostre preoccupazioni sono non soltanto nei riguardi dei vini tipici, ma anche dei vini di massa, in quanto la crisi colpisce soprattutto questi ultimi. La disciplina da voi proposta non risolve affatto la crisi; anzi, dando poteri economici a quei gruppi che avrebbero l'iniziativa dei marchi di origine, si provoca il rafforzamento dei gruppi più forti, come avviene nella zona del Chianti, dove le grandi case vinicole, attraverso l'uso del marchio, si sono rafforzate a danno delle piccole imprese.

Vi è poi il settore dell'olio, particolarmente interessante. Mentre ci associamo pienamente alle preoccupazioni espresse dall'onorevole relatore, deploriamo quello che il relatore stesso non dice: questa immissione in massa di olio di semi, necessaria per provvedere alle esigenze elementari, ma che fatta così caoticamente ha reso l'olio di olivo, pregevolissimo prodotto della nostra agricoltura, introvabile, e lo stesso olio che si vende con l'etichetta dell'olio d'oliva non si sa più che sia. E questo lo dice il relatore. Ma la responsabilità è del Governo, il quale di fronte ad una situazione di emergenza non ha saputo fare altro che immettere nel consumo olio di qualsiasi genere, ed anche i famosi oli di origine animale, che ella, onorevole Scarascia, giustamente dice dovrebbero essere posti al bando perché dannosi. È inoltre da deplorare l'abbandono completo della vigilanza, onorevole Capua, sulla vendita degli oli di seme, che dovrebbero essere separati da quelli di oliva.

A proposito dell'olivicultura ho il dovere di sottolineare quanto è stato detto nell'intervento dell'onorevole Magno, il quale si è lungamente soffermato sulle gravi conseguenze del maltempo. Se è noto infatti che non la sola olivicultura è stata colpita dal maltempo, è però indubbio che questo è stato il settore agricolo che più ha sofferto. Noi desideriamo pertanto che il Governo ci dia precise informazioni sulla entità dei danni, perché le notizie che circolano in proposito sono veramente allarmanti, e ci auguriamo di poter sentire dall'onorevole ministro che vi è della esagerazione nella stima generale. Io però so purtroppo, per averlo visto, quale sia stato il disastro che il maltempo ha provocato

in Puglia, e specialmente in provincia di Bari. Bisogna che il Governo prenda il più serio impegno, perché non possiamo assolutamente ritenerci soddisfatti di quel disegno di legge presentato al Senato insieme con l'altro relativo ai provvedimenti eccezionali consistenti in 10 miliardi, di cui 6 da spendersi per l'innesto degli olivastri, per il miglioramento della tecnica produttiva, per combattere la mosca olearia ed altre cose ancora. Riteniamo quei provvedimenti inadeguati. Voci veramente allarmanti ci vengono anche dall'Umbria, dove sono stati tenuti numerosi convegni in questi ultimi giorni per sottolineare la gravità del problema (ed ella, onorevole Capua credo abbia sentito qualcosa a Foligno dove appunto ha presieduto quel convegno). Ma altre grida di allarme ci giungono dalla Toscana ed ancora da altre regioni.

Il Governo ha detto poco su questo problema. Noi abbiamo invece il vanto di ricordare che è stato presentato dalla nostra parte un progetto completo, la proposta di legge dei senatori Sereni e Lussu, che certamente ella, onorevole Capua, conosce, nella quale sono previsti sussidi per i danni più gravi e l'intervento dello Stato per la riattivazione di quella famosa legge n. 31 che sempre noi ricordiamo, consentendo al tempo stesso un maggior impiego di manodopera, così importante nella Puglia e nella Calabria, regioni a sottoccupazione agricola.

Sempre a questo proposito dobbiamo lamentare la lentezza con la quale gli organi di Governo intervengono per riparare ai danni delle calamità naturali che con frequenza mai conosciuta si abbattano sulla penisola; a parte la legge sulla Calabria, che non può essere attribuita a merito del Governo, perché sappiamo quanto essa sia stata sollecitata dai nostri colleghi (e sulla cui applicazione non abbiamo elementi per pronunciarsi, ma già ci pervengono notizie di lentezze burocratiche e di diversioni nella destinazione dei fondi, che dovevano essere prevalentemente destinati ai piccoli produttori). Noi crediamo che in tema di maltempo bisognerebbe che il Governo si avviasse a considerare la possibilità di un vero e proprio fondo di solidarietà a favore delle regioni di volta in volta colpite. Perché questo maltempo imperversa ormai in continuazione, abbattendosi una volta su una regione e una volta su un'altra.

Noi riteniamo che sia venuto il momento di provvedere con norme concrete, organiche, permanenti, senza aspettare ogni volta l'iniziativa governativa o parlamentare,

Per quello che si riferisce infine al settore della zootecnia, mi permetto esprimere dei seri dubbi sulla possibilità di incrementare notevolmente il bestiame da carne. È vero che in questo momento si registra una certa deficienza, tanto che si reclama anche l'importazione di carni in Italia. Ma la situazione generale non sembra autorizzare grandi speranze per quanto riguarda l'aumento del consumo di carni, data l'incidenza dei costi di distribuzione, che, come è noto, in questo settore è veramente spaventosa. I giornali hanno parlato ampiamente del serio problema dell'aumento subito dal prezzo pagato al produttore quando si arriva alla immissione sul mercato: mi riferisco alla famosa differenza che passa tra le 300-400 lire al chilo a peso vivo e le 600 lire che si pagano sui grandi mercati.

Quindi, ripeto, esprimiamo seri dubbi su questa possibilità, a meno che non si prenda la strada da noi indicata in precedenza, una strada veramente nuova, che porta all'aumento della capacità di acquisto delle grandi masse. Perché noi crediamo soprattutto alle soluzioni che vengono dagli acquisti di massa, dal fatto cioè che milioni di uomini e non semplicemente centinaia di famiglie possano migliorare il loro tenore di vita.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, devo dire che è nostra convinzione che non basti incidere sul mercato — come in parte si riesce a fare, ma solo in parte — il problema fondamentale è quello di incidere sulle strutture. È questo un vecchio discorso che alcuni ritengono ovvio e che io non svilupperò. Comunque, noi riteniamo che, finché il reddito è distribuito così come avviene oggi nell'agricoltura, finché sulla terra lavoreranno degli uomini i quali non sono padroni del proprio campo, il problema non potrà essere risolto.

E vengo al tema della riforma, cui ho già accennato, per dire che il Governo, a nostro avviso, deve riprendere con forza e vigore la riforma fondiaria. Abbiamo il dovere di ricordare che si cominciò a parlare di riforma con il primo governo De Gasperi, e che successivamente, sotto la direzione dell'onorevole Segni allora ministro dell'agricoltura, a più riprese, in solenni occasioni si parlò di riforma fondiaria generale; e fu anche presentato a tal fine un progetto, per altro discutibilissimo e assai manchevole. Né vanno dimenticati i famosi annunci dell'onorevole Segni circa i 2 milioni di ettari che quanto meno sarebbero stati scorporati, per contrap-

porli a quei 500 mila ettari che con tanta fatica e tanti sacrifici i contadini sono riusciti a strappare.

L'aspirazione dei contadini alla proprietà della terra esiste, e l'onorevole Scarascia sottolinea questa insopprimibile aspirazione delle masse contadine. Noi domandiamo al Governo cosa intenda fare. L'anno scorso l'onorevole Colombo accennò vagamente al suo proposito di riprendere la riforma fondiaria. Ma nel frattempo abbiamo avuto indubbie manifestazioni da parte della maggioranza e particolarmente dell'onorevole Fanfani, secondo cui il capitolo della riforma fondiaria dovrebbe ritenersi praticamente concluso per il fatto che mancherebbero i mezzi finanziari per andare avanti.

Il fatto è che la riforma fondiaria è stata concepita finora come una operazione costosissima, imperniata sulla esistenza di quei mastodontici enti di riforma così malamente amministrati (e non entro in argomento perché accadrebbe lo stesso per la Federconsorzi). Degli enti di riforma si è ampiamente parlato e si continua a parlare in Senato; ne parleremo anche qui quando discuteremo il progetto di legge che prevede la spesa di ben 200 miliardi non per nuove opere, ma semplicemente per tenere in piedi quell'apparato che è costato tante spese e tanto sperpero. Per altro, ritengo che alcuni colleghi in sede di svolgimento degli ordini del giorno ripeteranno ancora una volta tutto quello che abbiamo già più volte denunciato. Non ho che da richiamarmi ai discorsi, che tanto scalpore suscitarono, degli onorevoli Miceli, Messinetti ed Alicata nell'altra discussione.

Ma la situazione non muta e nel recente congresso degli assegnatari abbiamo sentito le stesse denunce.

Devo sole dire, qui, che noi riteniamo imprescindibile la ripresa della riforma fondiaria generale e, l'onerosità che viene sempre affacciata da parte del Governo come ostacolo insuperabile, potrebbe essere sensibilmente attenuata qualora si ascoltassero i nostri ripetuti consigli, che cioè la terra potrebbe essere facilmente data in proprietà ai contadini usando il vecchio, ma sempre glorioso sistema dell'enfiteusi, sempre adoperato dai pochi riformatori che vi sono stati nel passato ed anche da... Romana Chiesa.

L'enfiteusi, onorevoli colleghi, è inoltre un istituto che non richiede alcuna spesa da parte dello Stato. Inoltre, di mano in mano che noi procederemo nella riforma fondiaria tanto maggiormente ci andremo trovando di fronte a terre consolidate, per cui le enormi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

spese che si sono rese in passato necessarie, a cagione della cattiva politica condotta dagli enti di riforma, non saranno evidentemente più indispensabili.

Non vi sono, quindi, motivi perché non debba essere portata innanzi la riforma fondiaria. Ma la maggioranza solleva ancora una obiezione: noi abbiamo — essa afferma — la legge sulla piccola proprietà contadina ed è, pertanto, preferibile cercare di avviare a soluzione il problema promuovendo l'acquisto della terra da parte dei contadini. Ma l'onorevole Marilli nel suo intervento di ieri si è a lungo intrattenuto su questa legislazione relativa alla piccola proprietà contadina; lo stesso relatore onorevole Scarascia ha dovuto riconoscere che l'acquisto della terra da parte dei contadini ha portato come diretta conseguenza prezzi più onerosi. Anche i sussidi che lo Stato concede vanno inevitabilmente nelle mani di chi vende la terra.

Non è questa la via. Solo una parte della terra si può d'altronde scorporare in questo modo; e lo vediamo dall'esperienza, giacché solo 600 mila ettari sono stati in tal modo assegnati e molte volte si è trattato di vendite effettuate da contadino a contadino. Quando un piccolissimo proprietario contadino voleva, ad esempio, emigrare vendeva la terra per pagarsi, poniamo, il biglietto di passaggio per il Venezuela.

Con questo sistema, onorevoli colleghi, non si risolve il problema; con questo sistema si crea soltanto una nuova categoria di contadini non assistiti e indebitati.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Insomma: con gli enti di riforma le cose vanno male, con la piccola proprietà contadina vanno male: ma allora !...

GRIFONE. Preciserò, onorevole sottosegretario.

Noi abbiamo detto che il limite massimo dovrebbe essere di 100 ettari: limite massimo che potrebbe essere ridotto in certe circostanze.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. No, non è questo: ella dice che la piccola proprietà contadina soffre e sta male.

GRIFONE. È evidente, perché non è accompagnata da tutto il resto.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ma ella parlava di semplice enfiteusi.

GRIFONE. Naturalmente, semplice enfiteusi, ma assistita da tutto il resto: dalla lotta contro i monopoli, contro la Montecatini, sino a giungere — perché no? — alla naziona-

lizzazione della Montecatini; dalla lotta per la decurtazione dei profitti, per la distribuzione di concimi da parte dello Stato, per la nazionalizzazione della « Sme » la quale potrebbe far ridurre i prezzi dell'energia elettrica, e tante e tante altre cose.

Desidero che sia chiara la posizione di noi comunisti: molte volte si è equivocato su di essa. Anche in occasione della discussione della legge Sturzo, si è detto: i comunisti — si sa — sono contrari alla costituzione della piccola proprietà contadina, perché sono contrari per principio alla proprietà. Ora, questo non è vero. Noi chiediamo, tutto al contrario, che sia diffusa la piccola proprietà. Questi argomenti contro di noi non hanno consistenza; tutta la nostra azione nell'ultimo decennio è stata contraddistinta nettamente proprio da questo orientamento e da questo spirito in favore della creazione della piccola proprietà.

Quindi, ogni argomento contrario non regge e se criticiamo la legislazione per la piccola proprietà è perché siamo convinti, come abbiamo dimostrato in occasione della discussione della legge Sturzo, che per il contadino che acquista la terra la situazione diventa peggiore e più pesante, perché si indebita e paga la terra a caro prezzo. Noi vogliamo invece che la terra ai contadini vada a bassissimo prezzo, sottoforma (è una proposta sulla quale non insisto) di enfiteusi, che, essendo riscattabile, in fondo, costituisce una rateizzazione, a condizioni convenienti, del prezzo della terra.

Inoltre, devo ricordare in questa sede quanto accade per la riforma dei contratti agrari. Qualcuno dirà che è intempestivo, che è un fuori luogo questo mio richiamo, perché, finalmente, dopo lunghi mesi di attesa abbiamo aperto la discussione. Si è detto che la colpa è nostra. L'onorevole Truzzi, parlando a nome della « bonomiana », ha osato dire che la colpa è nostra se si ritarda nella discussione dei contratti agrari, quando, invece, tutto il paese sa ed i verbali parlano che nell'aprile del 1955 la discussione fu interrotta per desiderio del Governo che aveva necessità di trovare una via di uscita, un compromesso con il partito liberale e con gli altri partiti della coalizione governativa, tanto che abbiamo dovuto attendere molti mesi per vedere il famoso progetto Colombo.

Quindi, abbiamo il dovere di ricordare che noi desideriamo una sollecita soluzione di questo annoso problema. Però, a differenza dell'onorevole relatore, riteniamo che sia fondamentale non tanto che venga fuori una

legge, ma che venga fuori la legge che i contadini vogliono. Infatti, il relatore, ad un certo punto, concludendo la sua relazione, dice che occorre sollecitare l'approvazione di questa legge. Questo ci viene continuamente ripetuto alla Camera in sede di Commissione.

Si dice: l'auspicio è che si giunga al più presto alla conclusione, che escano nuove norme che soddisfino lo stato di attesa.

Quali nuove norme? Per il contadino è indifferente che esca la norma Colombo, Sampietro o Segni. Quindi, il problema non è tanto di far presto e fare qualsiasi cosa per uscirne fuori. Questo può essere il desiderio della parte conservatrice, del partito liberale, delle correnti conservatrici che sono nella democrazia cristiana, ma non della grande maggioranza della Camera dove siamo noi comunisti, i socialisti e credo anche i socialdemocratici e i repubblicani, che sottoscrissero il progetto Sampietro, e numerosi settori della vostra maggioranza che vanno revocando l'insufficienza del progetto Colombo. Quindi, ci auguriamo che possano essere con noi nel combattere il progetto Colombo. Siamo ansiosi che questo problema fra i problemi trovi la sua soluzione, ma non siamo per qualsiasi soluzione pur di uscirne fuori come da un incubo. Vogliamo che esca una soluzione che soddisfi l'attesa e, siamo animati dalla speranza che più di un anno fa nella situazione nuova si è creata, a seguito delle elezioni amministrative in cui il corpo elettorale ha espresso la sua volontà di rinnovamento, spostando i voti verso i comunisti (se l'onorevole Capua lo concede, anche se i liberali hanno avuto qualche voto in più da quelle classi che non volevano le riforme)...

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Tutti hanno vinto.

GRIFONE. I liberali hanno guadagnato dei voti perché i grandi proprietari terrieri del nord e del sud, nemici delle riforme, hanno votato per loro. Però, è indubbio che l'afflusso maggiore dei voti è andato alla sinistra e questo spostamento a sinistra non vuol significare altro, specialmente nelle campagne, onorevole Germani, che desiderio di riforme. Questo spostamento a sinistra si è verificato anche in quell'Umbria ove la democrazia cristiana concentrò le sue attenzioni negli ultimi mesi con il famoso congresso di Perugia, che l'onorevole Germani ricorda molto bene, ove si recarono gli onorevoli Colombo e Fanfani dicendo che la mezzadria era superata, che la terra deve diventare dei contadini e ciò per fare ingoiare l'amara pillola della giusta causa. Proprio

in quell'Umbria hanno votato per la sinistra. Ciò sta a significare che dove il problema dei contratti agrari è più vivo, come nelle campagne meridionali, i contadini hanno votato tendenzialmente a sinistra. Questo significa che, da parte del paese, si reclamano le riforme.

Certo il popolo italiano nella sua stragrande maggioranza nelle elezioni amministrative non ha votato per la conservazione, ma per le riforme. E allora ci auguriamo che voi (non dico tutti, ma quella parte numerosa che si richiama alla necessità di riforme) ascoltate il significato di questa nuova situazione politica e vi uniate come vi eravate uniti nel lontano 1948 e 1950, quando l'onorevole Germani era relatore del progetto Segni che ora pare che combatta (voglio sperare che non sia così in realtà), quando la maggioranza della Camera trovò la sua unità una volta tanto in quegli anni di asprissima lotta: l'unica volta che fummo uniti, proprio in occasione del voto sui contratti agrari.

Mi auguro che ritorni questa unione, poiché segni indubbi si rivelano anche da parte delle organizzazioni di centro-sinistra in questa direzione. Non sono presenti i colleghi socialdemocratici, altrimenti avrei letto loro il famoso ordine del giorno con cui il congresso di Roma del partito socialdemocratico impegnò i ministri socialdemocratici a non deflettere sul tema della giusta causa.

Sappiamo i motivi che vi hanno portato al compromesso e non li discutiamo qui. Voi avete detto che avreste votato per la giusta causa se non vi fosse stata la pattuglia dei liberali. Ma, io ho il dovere di chiedervi, perché mai un grande partito di maggioranza che si richiama ai principi di giustizia sociale e della Costituzione debba necessariamente capitolare di fronte ad una pattuglia (rispettabilissima, ma minuscola) di questa Camera e deve cedere su un punto così importante che riguarda milioni di contadini che vi stanno molto a cuore o, almeno che dite di avere molto a cuore, non foss'altro che per motivi elettorali?

Quindi, ci auguriamo che nella discussione che andremo ad intraprendere si dimostri per questi problemi maggiore comprensione da parte vostra. Noi abbiamo il dovere di dirvi che riteniamo che la maggioranza del paese vuole la riforma dei contratti agrari, per lo meno così come la formulammo unanimemente nel 1950. Voi avete riconosciuto che nelle campagne la situazione è insostenibile e, a proposito della mezzadria, avete detto che è

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

ora di farla finita. E allora, bisogna trovare il modo, se non di farla finita, almeno di migliorare la situazione a farla progredire.

Ad ogni modo, ho il dovere di concludere dicendo che in ogni caso i contadini con noi, e noi con essi, non desisteremo dal rivendicare i diritti sanciti dalla Costituzione e che le agitazioni in corso continueranno probabilmente con crescente vigore e con crescente consenso (come si è visto in queste prime manifestazioni) delle organizzazioni che fanno capo alla democrazia cristiana e alla socialdemocrazia.

Speriamo che possa trovarsi una via d'intesa. Comunque, il nostro posto è scelto e noi certamente non cederemo molto facilmente, anzi ci batteremo fino alla fine (e siamo sicuri di riuscirvi con il concorso dei veri democratici) per impedire che venga consumata questa sopraffazione, cioè quella di riportare la legislazione agraria italiana alla situazione in cui era al tempo del fascismo. Noi non lo permetteremo! Ci impegniamo a fare tutto quanto è in nostro potere per impedire, onorevole Germani, che vengano cancellate col progetto Colombo le grandi conquiste che i contadini, insieme con tutti gli altri lavoratori, hanno realizzato in questo decennio. È impossibile che i contadini e i lavoratori italiani acconsentano a vedersi defraudare di queste grandi conquiste, di questi diritti fondamentali, anche se ciò non piace ai partiti conservatori e in particolare al partito liberale che ha voluto assumere in proposito la parte di difensore dei grandi privilegi.

Questi sono i nostri propositi e andremo avanti su questa strada. Mi pare così di aver concluso e di avere esaurientemente, sia pur brevemente, esposto i motivi per i quali non possiamo approvare la politica agraria dell'attuale Governo e per i quali voteremo contro questo bilancio dell'agricoltura. (*Vivi applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

**COTTONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, in assenza del ministro dell'agricoltura, intendo solamente rivolgere una breve e modesta esortazione all'onorevole sottosegretario che degnamente lo rappresenta. Vorrei che l'onorevole sottosegretario facesse presente al suo ministro che in seno al Consiglio dei ministri difenda il settore affidato alla sua amministrazione, quello cioè agricolo e in

particolare quello vitivinicolo, in modo che le nuove tariffe per il trasporto di cose non ne aggravino la crisi.

La progettata nuova tariffazione è senz'altro un lodevole tentativo del ministro Angelini per giungere a pareggiare il suo bilancio, ma egli non può non considerare il panorama generale della economia del paese e, per raggiungere lo scopo di pareggiare il suo bilancio, non può rovinare un settore così importante dell'agricoltura. In questo modo il suo lodevole tentativo diverrebbe funesto.

In merito a questo problema ho già presentato una interrogazione, pregando il Governo di esentare dall'aumento questo genere di merci. Il collega De' Cocci, da parte sua, nel suo intervento ha accennato alla cosa per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli. Come si vede, il problema è fortemente sentito.

Devo anche ricordare che, recentemente, noi abbiamo varato un progetto di legge che stabilisce l'obbligo dell'imbottigliamento del vermouth. Esso, evidentemente, costringerà le imprese industriali a rinnovare gli impianti e di conseguenza le sottoporrà ad oneri e a spese molto considerevoli. Il provvedimento, inoltre, comporta già di per sé un aumento nel trasporto di questo prodotto, in quanto esso dovrà viaggiare sotto la voce « altrimenti imballate », così come è avvenuto per l'aceto.

Faccio anche presente che la forma del nostro paese così lunga e il fatto che la produzione dei vini avviene principalmente in Sicilia e nell'Italia meridionale farà sì che si superi assai frequentemente il percorso di 800 chilometri, nel trasporto dei prodotti destinati e al mercato interno e all'esportazione, e con l'applicazione della tariffa ulteriormente maggiorata si avrà un aumento che andrà dal 2 al 10,50 per cento.

In altre parole, si arriverebbe a rovinare tutto il settore ed io non penso che questa possa essere la conclusione cui vuole arrivare l'onorevole Angelini. Egli stesso dunque sarà d'accordo con la mia tesi.

Ho letto nei giornali che il provvedimento proposto dall'onorevole Angelini è già stato esaminato nel Consiglio dei ministri di ieri, ma la parte che mi interessa cioè quella relativa al trasporto delle cose sarebbe stata invece rinviata ad altra seduta. È per questo che io ho voluto trattare l'argomento e non ho che da concludere augurandomi che il ministro dell'agricoltura riesca a trovare in Consiglio dei ministri l'appoggio sufficiente per far trionfare la sua tesi in difesa di questo

importante settore produttivo. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due prodotti che sono alla base della alimentazione prevalentemente vegetariana della nostra popolazione e che rappresentano una notevole aliquota del reddito nazionale sono oggi in crisi per ragioni opposte: il grano per l'apparente eccesso di produzione dell'annata 1955, l'olio per la deficiente produzione dello stesso anno.

L'abbondanza del primo, la deficienza del secondo, hanno creato per il Ministero della agricoltura una serie di problemi che il Governo, io credo, deve impegnarsi a risolvere.

Per quanto riguarda il grano, da una produzione media per ettaro di 16,30 quintali del 1936 siamo passati nel 1955 alla media di 19,60, per cui, senza aumentare la superficie seminata, abbiamo raggiunto nel 1955 la produzione spettacolare di 97 milioni di quintali di grano. Le dichiarazioni fatte in più occasioni da autorità di Governo e da tecnici dell'agricoltura, hanno precisato che tale risultato non deve essere considerato come un traguardo ma, se mai, e tutt'al più come un *plafond* minimo per una produzione normale di 100 milioni di quintali. Il che comporta per i responsabili della disciplina granaria del nostro paese di mettere allo studio il mezzo come conciliare la produzione, il consumo e la conservazione del prodotto.

Sino al raccolto del 1954 la gestione statale non aveva preoccupazioni sul come conservare le rimanenti scorte a fine annata, tenuto conto dell'obbligo, ormai scaduto ufficialmente, ma in un certo qual modo mantenuto, di conservare una scorta minima di 7 milioni di quintali di grano in deposito anche per le possibili annate deficitarie. Ma, oggi, noi ci troviamo di fronte a una situazione completamente nuova. Per grazia di Dio anche il raccolto di quest'anno, malgrado le condizioni climatiche piuttosto contrarie, se non raggiungerà i limiti dell'anno passato, si avvicinerà e magari supererà i 90 milioni di quintali; per cui il raccolto della gestione statale, che al primo agosto 1950 raggiungeva appena 5 milioni 700 mila quintali e al 1° agosto 1955 raggiungeva 25 milioni di quintali, al 1° agosto 1956 sarà niente meno di 28 milioni di quintali di grano, determinando in chi ha la responsabilità della gestione statale — io penso — due grosse preoccupazioni: prima, la conservazione ma-

teriale del prodotto; seconda, la possibilità di immagazzinare grano di nuovo raccolto e di procedere eventualmente alla vendita di un certo quantitativo eccedente in atto le possibilità di assorbimento da parte di industriali, mugnai e artigiani, che raggiungono circa gli 80 milioni di quintali e un quantitativo per semine di 9 milioni di quintali.

Il problema della conservazione del grano e il problema dell'immagazzinamento dello stesso sono evidentemente problemi che non si possono risolvere con un colpo di bacchetta magica. Sin dalla passata legislatura, se non ricordo male, in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura e del bilancio dell'industria, sollecitai il Governo a predisporre in tempo utile la costruzione di silos, di magazzini orizzontali, per consentire l'immagazzinamento del grano, che il nostro paese avrebbe in misura sempre maggiore prodotto, per garantire in ogni occasione il pane al popolo italiano e per ridurre il *deficit* della nostra bilancia commerciale. In questi ultimi anni, da parte della Federazione italiana consorzi agrari e da parte dei privati si è molto operato in questo senso; ma l'aumento della produzione dal 1950 ad oggi è stato, in definitiva superiore all'aumento della costruzione di silos e di magazzini.

Alla produzione nazionale si deve poi aggiungere la quota di importazione di grano duro destinata ad integrare il fabbisogno interno; e si deve aggiungere in più la quota di grano tenero che siamo costretti ad acquistare da altri paesi per rientrare nei crediti di forniture industriali.

Ora, al punto in cui siamo giunti, bisogna risolvere il problema. Le soluzioni — io penso — sono solamente due: prima, ridimensionare le aree coltivate a grano (ed io sono, per ragioni che spiegherò poi, nettamente contrario); seconda: smaltire una parte del *surplus* eccedente le scorte d'obbligo, sia all'interno che all'estero.

Per il popolo italiano, in cui è ancor vivo il ricordo della infausta tessera del pane, sembrerebbe certamente assai strano sentir parlare di ridimensionamento di aree nel preciso momento in cui si è appena giunti a ottenere un'auto-sufficienza. E sarebbe poi davvero interessante conoscere, da parte di coloro che sostengono il ridimensionamento delle aree coltivate a grano, quali culture dovrebbero sostituire il frumento nelle aree ridimensionate, in quanto in effetti l'agricoltura italiana è in superproduzione in quasi tutti i prodotti, dai cereali al risone. Si è chiesto il ridimensionamento delle aree a

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

risione, delle fibre tessili, degli ortaggi, delle barbabietole, senza tener conto che il prezzo dello zucchero è ancora enormemente alto e se ne può dilatare il consumo, senza contare poi che non tutti i terreni che si potrebbero sottrarre alla coltivazione del grano sono convenientemente adatti per le altre colture.

Il problema della superproduzione di molti prodotti agricoli è in realtà un problema di deficienza di esportazione e un problema di consumi non sufficientemente dilatati.

Ora, parlare di un ridimensionamento delle aree delle varie colture, sembra almeno prematuro perché non è certo dimostrato che l'alimentazione del popolo italiano sia integrale e sufficiente. Bisogna quindi ripiegare sulla soluzione di smaltire il *surplus* di grano disponibile e sembra che il Ministero del tesoro abbia riconosciuto l'ineluttabilità di questo provvedimento e dato parere favorevole per una cessione all'estero delle nostre eccedenze di grano.

A questo punto però è necessario puntualizzare, affinché gli organi di Governo non prendano decisioni che non sarebbero le più logiche e le più aderenti alle giuste esigenze della industria e dei consumatori e della stessa agricoltura. Le possibilità di smaltimento sui mercati esteri sono: un eventuale prestito di grano tenero contro restituzione a uno o due anni data di grano tenero o grano duro o altri cereali; un eventuale prestito di grano tenero, ma con facoltà per i compratori (a garanzia del contratto di pagare il grano a prezzi internazionali) anziché restituire il grano tenero, restituire grano duro di cui siamo deficitari o altri cereali; una vendita pura e semplice di grano tenero a prezzi internazionali e quindi con una perdita secca per l'erario senza vantaggio alcuno per l'industria molitoria, alla quale potrebbe essere invece ceduto quel grano che non siamo in condizioni di ripartire da un anno all'altro al prezzo del grano internazionale, per la trasformazione e per l'esportazione dei prodotti all'estero.

Andiamo ad esaminare le varie ipotesi. Lo scambio di grano tenero contro grano tenero è impossibile perché tutti esportano grano; la produzione di grano tenero è in eccesso mentre le disponibilità di grano duro destinato all'esportazione sono ormai ridotte al minimo. Lo scambio di grano tenero contro grano duro sarebbe logico se definito a condizioni ben precise e con opportune garanzie, ma non vedo la possibilità che il Governo italiano possa trovare una contropartita disposta ad un'operazione del genere.

Lo scambio poi contro altri cereali è soprattutto aleatorio, perché non è possibile prevedere quello che potrà accadere in materia di prezzi dei cereali sui mercati internazionali fra uno o due anni. Un contratto di questo genere finirebbe col risolversi molto probabilmente per la parte italiana in un autentico cattivo affare, senza contare che i prezzi sul mercato italiano di altri cereali come il mais, l'avena finirebbero col turbare la produzione italiana e per mettere, sotto certi aspetti, in disagio l'industria zootecnica.

Resta dunque la soluzione di smaltire il grano a prezzi internazionali all'industria molitoria per la sua trasformazione per la esportazione di prodotti ricavati all'estero. Per rendere possibile un'operazione del genere occorrerebbe che il Ministero delle finanze emanasse un nuovo decreto rettificativo di quello del 23 dicembre 1955, dove per un incomprensibile errore di tecnica doganale viene fissato il reintegro per un quintale di farina in chilogrammi 125 di grano, dimenticando che una cosa è la resa industriale ed altra cosa è la resa doganale.

In questo caso, con la cessione del grano a prezzi internazionali all'industria molitoria italiana, si avrebbero notevoli esportazioni di prodotti finiti ed un alleggerimento del mercato interno e, quindi, in certo qual modo sarebbe risolto il problema dell'immagazzinamento del grano da un'annata all'altra. È una situazione certamente molto complessa quella che ho prospettato, ma ho indicato una soluzione che è relativamente semplice, che ella potrà far esaminare con calma dai suoi tecnici, per alleggerire le scorte granarie del nostro paese senza dover procedere evidentemente a ridimensionare le aree coltivate a grano, operazione questa tutt'altro che facile e di dubbio risultato.

Vi è anche da risolvere un altro problema, ed è quello del grano duro, del quale si è ieri occupato il collega Marino; produzione del grano duro che è in continua contrazione, perché purtroppo oggi gli agricoltori, nelle stesse zone dove qualche anno fa coltivavano il grano duro, hanno interesse a coltivare il grano tenero, la cui produzione per ettaro è molto maggiore e perché lo scarto tra il prezzo del grano duro e quello del grano tenero è oggi assolutamente irrisorio.

La produzione del grano duro, come ella sa, onorevole ministro, è deficitaria, ed ha costituito una delle sue maggiori preoccupazioni nel corso di quest'anno, tanto che ha dovuto procedere ad acquisti accelerati, e non sempre fortunati, sui mercati, reperendo tutte le

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

disponibilità, soprattutto sui mercati del vicino oriente.

Il grano duro è largamente richiesto dalla industria molitoria e soprattutto dall'industria della pastificazione, che non vuole declassarsi miscelando prodotti di grano tenero per la produzione di paste alimentari.

Vi è, purtroppo, un solo mezzo per fermare questa riduzione della produzione di grano duro: bisogna avere il coraggio di aumentare il prezzo del grano duro di almeno mille lire il quintale, avvertendo gli agricoltori in tempo debito, prima delle semine, perché, se seguitiamo di questo passo, tra due o tre anni la stessa Sicilia, che è stata sempre il mercato di grano duro di tutta l'Italia, a poco a poco scomparirà dalla scena, perché la produzione che si ottiene per ettaro di grano tenero è di molto superiore a quella del grano duro.

Anche i recenti congressi, altamente qualificati, hanno segnalato al suo Ministero questa esigenza, che io sento qui di riconfermare in sede parlamentare.

Parlerò ora di un altro problema, di un problema ancora più torbido: quello dell'olio.

All'inizio della campagna olearia, e cioè nei mesi di novembre-dicembre 1955, tutta la stampa nazionale riportava, con ampio rilievo, i comunicati ufficiali e semiufficiali, secondo cui la produzione di olio di oliva per l'annata 1955, era talmente scarsa e irrisoria che sarebbe bastata, sì e no, appena per sopperire alle necessità del consumo del popolo italiano per poco più di un semestre. Notizie simili giungevano praticamente da tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, largamente produttori di olio di oliva. Fu subito noto che, non solo il raccolto italiano era stato deficitario come quantità, ma la qualità, nel complesso, era pessima, per cui una notevole percentuale di olio sarebbe diventata commestibile solo attraverso la raffinazione negli stabilimenti del genere.

Tali notizie in quel momento hanno allarmato il mercato sia dei produttori, sia dei raffinatori, sia dei consumatori, e determinata una notevole spinta dei prezzi all'aumento; il consumo cominciò a crearsi delle piccole scorte, e alla fine del gennaio 1956 almeno il 60 o il 65 per cento del raccolto di olio di oliva era stato sottratto agli agricoltori ed era passato nelle mani di commercianti e di raffinatori.

A questo punto comincia la nota dolente, poiché tutta l'industria nazionale (oleifici e

raffinerie) per evitare di fermare gli impianti, si rivolsero ai paesi vicini del Mediterraneo e cominciarono a procedere a massicci acquisti di olio, anche per evitare di dover fermare gli stabilimenti per cinque o sei mesi, e di lasciare gli operai disoccupati per un periodo di tempo altrettanto lungo.

In conseguenza di questa eccessiva richiesta sui mercati della Tunisia, del Marocco e della Grecia, i prezzi dell'olio sono aumentati di circa 400 lire il chilo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi è scarsa produzione in tutto il bacino del Mediterraneo.

BONINO. Comunque, il fenomeno si è verificato e i prezzi sono aumentati di 400 lire il chilo.

A questo punto, che cosa è accaduto? Che gli esercenti, una notevole percentuale di bottegai senza scrupoli, hanno cominciato a sofisticare il prodotto, vendendo per olio di oliva, onorevole ministro, ella lo sa benissimo, miscele che arrivavano a contenere circa l'ottanta per cento di olio di semi con una aggiunta del 20-25 per cento di olio di oliva, miscela che essendo colorata si presenta benissimo. Ma, non basta ad illustrare la situazione neppure la manovra losca dei piccoli commercianti, perché vi sono state purtroppo anche altre manovre di alcuni industriali. Infatti, alcuni industriali privi di scrupoli hanno trovato un altro sistema per approfittare della confusione del mercato. Si sono collegati, onorevole ministro, con dei saponieri per importare a loro nome grossi quantitativi di acidi grassi animali e vegetali per saponeria.

All'arrivo questi quantitativi (basterebbe fare un'indagine alla dogana del porto di Genova per scoprire cose interessanti) vengono dati normalmente in carico a questi saponifici, mentre in effetti vengono ritirati dagli stabilimenti di raffinazione, che attraverso un facile processo di sintesi, trasformano questi prodotti in olio di oliva che viene rivenduto a lire 300 il chilo. Qui sarebbe il caso di dire: maledetta la chimica! Si aggiunga a questo che, mentre in un primo tempo, i saponieri chiedevano per questa prestazione 10 lire il chilo, oggi ne chiedono 20. Ma vi è di più. Lo scarico delle merci dei saponieri avviene mediante la creazione di fatture fittizie per vendite di sapone. Un'indagine, per esempio, della tributaria affidata a personale veramente capace potrebbe portare a grosse sorprese e a grosse soddisfazioni per il Ministero delle finanze.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

Si deve, poi, tener presente, onorevole ministro, che la vendita di olio sofisticato, in Italia, in realtà non può incontrare serie difficoltà, in quanto nel caso di frode scoperta, la pena massima prevista dalla legge è l'ammenda fino a 6 mila lire. Se si tiene conto che questi commercianti giungono a vendere perfino 100 chilogrammi al giorno con un beneficio di 20-25 lire al chilo, si comprenderà bene come 6 mila lire di ammenda, alla quale nella peggiore delle ipotesi questi commercianti possono essere sottoposti, una volta al mese, sia proprio una cosa insignificante di fronte al loro guadagno. Quali preoccupazioni possono avere per desistere dalla loro frode?

Ma vi è anche un altro problema, un altro elemento che serve ad aggravare la confusione del mercato e che io ho il dovere di segnalare. Dopo molte prove fatte in stabilimenti in Germania e in Olanda, molti chimici ed industriali italiani sono riusciti a creare da qualsiasi materia grassa l'acido oleico, per cui acidi grassi di olivo che nulla hanno di olivo vengono prodotti e sdoganati liberamente. Poi, è accaduto che questa lavorazione che avveniva all'estero attraverso gli stabilimenti dell'Olanda e della Germania per conto di industriali e speculatori italiani, oggi non avviene più perché i dirigenti di questi stabilimenti hanno capito che la lavorazione è lucrosa e oggi la compiono per conto proprio.

Queste materie grasse arrivano, e vengono sdoganate tranquillamente. Si verifica, quindi, che mentre coloro che operano nel senso da me denunciato e realizzano un margine di 100-150 lire al chilo, non al quintale, badate bene, vendendo olio di oliva che olio di oliva assolutamente non è, gli agricoltori che detengono ancora il 25-30 per cento del residuo del raccolto 1955 e gli industriali raffinatori che non hanno voluto, sino a questo momento, mettere a repentaglio il proprio buon nome, soprattutto quello che si chiama il marchio di fabbrica, stanno subendo gravissime perdite. Ma vi è ancora di più. Gli industriali ed estrattori di olio dalle sanse, hanno pagato, nel mese di novembre e di dicembre prezzi particolarmente elevati per le sanse, non solo, ma alcuni hanno importato anche olio dall'estero. Ora, tutta questa merce si trova nei magazzini e ha un valore che è la metà del suo costo, merce, poi, che non trova assolutamente compratori. Ma v'è di più. I raffinatori che hanno acquistato materie prime (olio d'oliva) in Grecia, in Algeria e in Tunisia, si trovano an-

ch'essi con la merce depositata nei magazzini doganali senza la possibilità di sdoganarla perché non hanno assolutamente modo di venderla.

Da che cosa nasce tutto ciò? Nasce da una serie di equivoci di cui ella, onorevole ministro, non ha la responsabilità. Il Governo, quando si verificò la crisi del raccolto dell'olio d'oliva, nel 1955, ritenne di intervenire per assicurare l'approvvigionamento del mercato interno e per creare anche un certo calmiera nei prezzi al dettaglio. A tale scopo permise l'importazione di olio di seme, di olio d'oliva e dei relativi sottoprodotti. Queste importazioni erano state consentite fino a quel momento, ma in quantitativi piuttosto limitati. Però, sia per esitare le ingenti scorte di olio di seme fatte dal Governo negli anni precedenti e soprattutto nel periodo della guerra in Corea, sia allo scopo di avere un controllo del mercato oleario attraverso le importazioni, il Governo vincolò le importazioni di olio d'oliva e di olio di seme al cosiddetto abbinamento all'olio di seme detenuto dall'Arar e smaltito, se non erro, dalla Federconsorzi, per cui l'importatore di olio è costretto tuttora ad acquistare un certo quantitativo di olio di seme dallo Stato al prezzo imposto da quest'ultimo per poter importare un quantitativo di olio d'oliva e di seme. Il rapporto di abbinamento è stato più volte variato ed è attualmente, se non erro, di un chilogrammo di olio di seme per ogni 45 chili di olio d'oliva da importare e un chilogrammo di olio di seme per ogni 20 chilogrammi di olio di seme da importare.

Le varie frodi che ho segnalato hanno causato da circa tre mesi il completo fermo delle vendite del vero olio d'oliva. Si è verificato infatti che il commercio sia all'ingrosso che alla minuta vendita tratta ed acquista solo olio di seme ovvero il cosiddetto olio d'oliva proveniente dalla lavorazione di materie grasse animali e vegetali tipo italoil, oleine di grassi, che non si possono controllare con le analisi-tipo prescritte dalla legge; bisogna cioè trovare il modo di fare analisi più complete e più precise per arrivare a scoprire le frodi.

Nel campo oleicolo si è creata una situazione di disagio e di confusione essendo praticamente impossibile riconoscere se le merci che si trattano sono pure o sofisticate in tutto o in parte e si è arrivati all'assurdo, come dicevo dianzi, che gli stessi produttori di olio d'oliva oggi non riescono a smaltire le scorte giacenti se non vendendo il prodotto al prezzo dell'olio di seme.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

A questo punto ella, onorevole ministro, potrebbe interrompermi osservando: « Ma, onorevole Bonino, ella mi ha fatto una diagnosi, ma non mi ha prescritto la cura esatta ». La ricetta è semplice: in primo luogo, proibire la vendita nello stesso esercizio di olio di seme e di olio di oliva, cioè fare in modo che gli esercenti che vendono olio di seme non possono vendere olio di oliva e viceversa; in secondo luogo, inasprire le pene pecuniarie in caso di frodi e disporre la chiusura dell'esercizio per un certo periodo di tempo in rapporto alla gravità della frode; le 6 mila lire di ammenda massima non servono più a niente. Se ella, onorevole ministro, prende i giornali di provincia, vede colonne intere di sentenze di pretori che comminano 6 mila lire di ammenda. Il negoziante che le paga, l'indomani ricomincia a fare quello che ha fatto; se sa invece che può essere colpito anche dal provvedimento di chiusura dell'esercizio, sarà meno propenso a ricorrere alle frodi. Bisogna inasprire le pene pecuniarie perché l'ammenda di 6 mila lire inflitta a certi negozianti, i quali riescono a vendere 100 chilogrammi di olio al giorno con un beneficio che va dalle 15 alle 20 mila lire, rappresenta ben poca cosa. Naturalmente; bisognerebbe stabilire la chiusura, in caso di recidiva.

In terzo luogo, proibire l'importazione di oleine animali che abbiano un punto di fusione inferiore ai 20 gradi, perché le miscele diventano automatiche e non vi è neanche bisogno di passare queste materie prime in uno stabilimento. Proibire inoltre l'importazione degli acidi grassi di olivo distillati, essendo notorio che questi provengono da prodotti completamente diversi dall'olivo; limitare i quantitativi di importazione di olio di semi dall'estero, perché il mercato ormai è saturo, riducendo possibilmente il rapporto di abbinamento con l'olio di semi di proprietà dello Stato; ed imporre, in tutti i casi, per evitare le frodi maggiori, onorevole Colombo, che gli acidi grassi destinati ai saponifici siano colorati (come avviene per il petrolio agricolo), in modo da non poter essere decolorati, per evitare che possano essere utilizzati al di fuori dell'industria della saponificazione.

Le ho segnalato due grossi problemi, onorevole ministro, e mi auguro che ella, nell'interesse dell'agricoltura, dei diritti e della salute dei consumatori, vorrà risolverli con energia, con fermezza, e possibilmente anche con la necessaria sollecitudine. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è pur necessario che una parola parta da questo settore per inquadrare, nella sua complessità, una serie di problemi che il relatore nella sua lucida, chiara e precisa relazione, ha prospettato e calcolato come esigenze da assolvere e per le quali ha richiamato l'attenzione del Governo.

È stato unanimemente da tutti i settori riconosciuto che l'agricoltura si trova in una fase di depressione. Ciò varrà a stimolare l'attività governativa ed impegnarla a fondo per escogitare una serie di mezzi che, dilatando nel campo dell'esperienza e della tecnica, possano arginare lo slittamento verso una contrazione delle attività produttive nazionali.

È noto che, mentre l'industria ha avuto un aumento produttivistico del 23 per cento, l'agricoltura, invece, ha subito una flessione del 13 per cento.

Non mi occuperò di problemi che riflettono le altre regioni d'Italia, quanto invece degli altri che attengono al Mezzogiorno, ed in special modo alla mia terra di Puglia. Questa ultima opera in me una naturale ed istintiva attrazione, per cui trattare i problemi che più da vicino la interessano, con riferimento alle sue più rilevanti fonti produttivistiche, vuol significare cosciente necessità di difesa dei suoi interessi, superamento incondizionato di prevenzioni, inquadramento razionale di valutazioni accostate alla realtà. Poco, fa l'onorevole Cottone diceva: che di fronte ad un improvviso aggravamento delle tariffe ferroviarie per il trasporto delle cose, il settore che certamente potrà essere più duramente danneggiato sarà appunto quello che riguarda i prodotti agricoli del Mezzogiorno d'Italia.

A tal'uopo, l'ente vitivinicolo ed olivicolo della mia regione ha formulato un ordine del giorno, nel quale si sintetizza la ragionevole preoccupazione che deriva da questo inasprimento delle tariffe ferroviarie per il trasporto dei prodotti, che più impegnano la nostra attività agricola. Esso è così formulato: « L'Ente vitivinicolo, olivicolo oleario apulo-lucano, avuta notizia dell'aumento delle tariffe dei trasporti di merci che le ferrovie dello Stato intendono attuare dal 1° luglio in poi, presa nota che per spedizioni vincolate al peso minimo tassabile di 10 tonnellate si prevede un aumento di 5 classi, pari ad oltre il 13 per cento e che per le spedizioni vincolate ad un minimo peso tassabile di 15 tonnellate, con le classi da 72 ad 87, l'aumento minimo previsto è di tre classi,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

pari a circa il 7,70 per cento, ritenuto che inoltre è prevista una rettifica della curva di differenziazione delle tariffe, che incide precisamente sulle spedizioni dagli 801 chilometri in su, e cioè sulle spedizioni dei prodotti vinicoli che dal Mezzogiorno d'Italia sono destinati ai centri di maggiore consumo dell'Italia settentrionale; messa in evidenza la viva preoccupazione che l'aumento dei costi, derivante dai trasporti ferroviari vinicoli in partenza da queste regioni, si ripercuota negativamente sui prezzi all'origine dei prodotti medesimi, aggravando la crisi in atto nel settore vitivinicolo di queste regioni, già provate dalle avversità atmosferiche di questo ultimo inverno, e richiamandosi alle particolari agevolazioni, sempre riconosciute alla produzione vitivinicola meridionale in materia di tariffe di trasporti ferroviari, con riduzioni del 20, del 30, del 40 e persino del 50 per cento, continuamente accordate dal 1924 in poi; fa voti che sia rinnovata la concessione speciale numero 1007 per i trasporti vinicoli in carri serbatoi privati, costituenti la maggioranza assoluta dei trasporti dal Mezzogiorno all'alta Italia: che l'attuale riduzione del 18 per cento sia elevata almeno al 25 per cento, onde attenuare parzialmente l'aggravio che deriverà dall'aumento delle tariffe e dalla modifica della curva di differenziazione delle stesse, e ciò non soltanto nell'interesse degli operatori vitivinicoli rappresentati, ma anche della stessa amministrazione ferroviaria, la quale diversamente verrebbe a perdere gran parte del traffico vinicolo a tutto vantaggio degli autotrasportatori concorrenti ».

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

CARAMIA. Questo ordine del giorno va preso in attenta considerazione per evitare le conseguenze che dal suo mancato accoglimento potrebbero derivarne, concorrendo così ad aggravare la crisi in atto, non affatto evitata né attenuata dall'insieme dei provvedimenti legislativi presi che, purtroppo, non hanno avuto efficace applicazione.

Il settore vitivinicolo postula, senz'altro, la necessità di una maggiore tutela che va effettuata con adeguate ed efficaci norme legislative, capaci di smantellare gli sbarramenti che ne impediscono la più facile valorizzazione commerciale ed il più pronto ed economico trasferimento dai luoghi di produzione a quelli di consumo. Il vino costituisce per noi meridionali la principale fonte di ricchezza. Tra i dati leggendari antichi risulta che uso del

vino si rintracciava nei primi secoli della vita latina, e Mesenzio, re di Cere, lo impose ai latini dopo averli battuti, richiedendolo come retribuzione in natura a titolo di riparazione di danni di guerra. Teodoro Mommsen ne parla nella storia romana al capitolo nono, e Plinio, ricorda la esistenza della statua di Tima, scolpita nel legno della vite. Tito Livio ci fa sapere che le varie città etrusche offrirono a Scipione l'africano, che si preparava per la spedizione contro Cartagine, conclusasi con la battaglia di Zama, un vasto contributo di materiale per armi, di prodotti agricoli, fra i quali vi era il vino. Questo scarseggiò all'inizio della vita di Roma, tanto che Romolo faceva delle libazioni col latte, a causa della scarsità di esso, e Numa Pompilio, per la stessa ragione, vietò di spruzzare il rogo col predetto prodotto. In seguito se ne ebbe, però, una abbondanza spettacolare, e Polibio racconta che Annibale ne trovò tale quantità nella zona adriatica d'Italia da usarne a scopo terapeutico per ungere i cavalli. Varrone, con vivo entusiasmo, parlando dello sviluppo dell'agricoltura, dice: « Non è forse l'Italia così ricca di viti da sembrare un giardino? » Forse che la Frisia è più coperta di esse, cioè la Frisia detta da Omero « la vitifera? » Il periodo di duecento anni, intercorso fra Catone e Plinio, fu così fortunato per la viticoltura romana, per cui i risultati raggiunti furono mirabili, e Marziale, in uno dei suoi epigrammi, al volume terzo, n. 56, esclamò che v'era più vino che acqua dappertutto e che meglio sarebbe stato possedere una cisterna d'acqua a Ravenna che una vigna. In quell'epoca fu tanta l'abbondanza del prodotto che l'imperatore Domiziano proibì di impiantare nuovi vigneti ed ordinò che se ne distruggessero la metà di quelli esistenti. Tale editto si estese a gran parte dell'impero ed anche alle province asiatiche. Tale provvedimento, forse, potrebbe adattarsi alla situazione attuale, specie quando si pensi che solamente la Puglia produce intorno agli otto milioni di ettolitri di vino con l'assorbimento di circa 4 milioni di giornate lavorative. Ma, d'altra parte, grave sarebbe il danno che potrebbe derivarne dal punto di vista sociale.

La tutela di questa attività economica ed agricola, raffigurata e contenuta nell'ampiezza di cifre sbalorditive (50 milioni di ettolitri di vino annuali), non può essere abbandonata a se stessa ed affidata indiscriminatamente alle insidie della instabilità del mercato ed all'astuzia dei sofisticatori che tentano di dare prevalenza ai propri interessi a tutto discapito di quelli dei produttori. Molte

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

leggi si fanno in Italia, ma poche se ne attuano per una specie di accidia delle nostre autorità periferiche che, nella sonnolenza dell'adempimento dei loro doveri, dimenticano che le leggi sono operanti solamente quando il precetto legislativo e le sanzioni relative vengono applicate e fatte rispettare con puntualità e rigidità.

Intendo richiamarmi alla legge del luglio 1954, riflettente la tutela del prodotto vinicolo contro le sofisticazioni. Quella legge è rimasta nel dimenticatoio degli uffici delle prefetture e degli agenti di finanza. Tutto il congegno e l'apparato investigativo va rivedito e lubrificato per normalizzarne il funzionamento. I prefetti devono essere più vigili perché le leggi siano fatte rispettare. S'invocono possibilità di tutela, masprimento di norme repressive per eliminare la frode, ma la sordità degli organi esecutivi rende inoperante ogni iniziativa legislativa e disillude la legittima aspettativa di tutti i produttori. Questo marasma va deprecato, ed il Governo deve sferzare e svegliare, con un maggiore rigore, il torpore da cui sono contaminati gli organi di esecuzione che sono alla sua dipendenza. Se quella legge si applicasse sul serio, noi avremmo veramente la possibilità di frenare questo progressivo scivolamento verso la sofisticazione fraudolenta che colpisce il maggiore prodotto del Mezzogiorno d'Italia.

I sofisticatori vanno gravemente puniti, senza pietà, e la magistratura non dovrà indulgere per la punizione di essi. Dalle sue sentenze potranno derivare risultati, che potranno influire sulla riforma dei costumi per far sì che la concretezza della vita s'ispiri a criteri di onestà. Ricordiamo il poeta latino: *Quid leges sine moribus, vanae proficiunt?*

Abbiamo ricordato storicamente quale sia stata l'ansia dei popoli antichi nell'incrementare la produzione del vino, il valore che gli veniva assegnato, e sarebbe strano che oggi noi ne dovessimo indebolire la necessità di difesa.

E passiamo all'olio. L'onorevole Bonino ha già messo in evidenza le gravi difficoltà che bisogna superare in questo settore. L'olivo, da noi, ha una importanza eguale a quella del vino. Viene raffigurato come la pianta della sapienza, la pianta di Minerva. Ricorda il ramoscello della colomba, che annunciò la fine del diluvio universale. Fu segno di pace.

L'antico popolo d'Israele rispettò e coltivò intensamente la detta pianta ed il suo succo dorato. Furono celebri gli oliveti di

Agrigento e di Crotona, città questa che in due monete del V secolo avanti Cristo, riprodusse due rami di olivo. Quando i romani, dopo la battaglia contro i latini, sul lago Regillo, tornarono nella loro città, per simboleggiare la vittoria, vi entrarono con un ramo di olivo in mano. Sotto il consolato di Pompeo l'olivo ebbe tale sviluppo, per cui l'Italia fu in grado di fornire olio all'intero Impero. Plinio scrisse: *Principatum in hoc quoque bono obtinuit toto orbe.*

Teofrasio, uno dei più illustri autori Greci, vissuto intorno al 440 dall'edificazione di Roma, disse che l'ulivo non nasceva, né cresceva discosto dal mare più che 40 miglia; e Fenestrella asserì che non vi erano olivi in Italia, né in Ispagna e né in Africa al tempo di Tarquinio Prisco, ma che vennero in un secondo momento. Ai tempi dei consoli Appio, e Claudio, quest'ultimo nipote di Appio Greco e di Giunio, una libbra di olio si vendeva 12 assi. Nell'anno 680, Marco Sesto, figliuolo di Lucio Edile Curule, diede al popolo di Roma, e per la durata dell'intero anno, 10 libbre di olio *pro capite*, mentre, dopo 22 anni, nel quarto consolato di Pompeo Magno, Roma mandò olio in tutte le sue province, ed Esiodo, che insegnava agricoltura, esortava a piantare alberi di detto frutto nei semenzai per trapiantarli successivamente, assicurando che, dopo un anno, avrebbero dato abbondante frutto. Come si vede, la pianta dell'ulivo ha la sua storia, e la importanza della sua coltivazione s'inserisce nella organizzazione dell'agricoltura meridionale come uno dei maggiori elementi produttivi della sua ricchezza.

Il flagello della gelata ne ha distrutto una gran parte. Si sono notati fenomeni di necrosi dei tessuti con conseguenze deleterie. L'altro giorno, percorrendo l'Umbria, ho visto dinanzi ai miei occhi lo spettacolo desolante di piante spogiate completamente delle loro fronde argentee, nude come scheletri esposti al sole.

Ho sentito nel mio animo una stretta, uno spasimo, ed ho calcolato tutta l'ampiezza della sciagura irrimediabile riversatasi su quella parte d'Italia. Il tentativo di potature più incidenti, fatte su larga scala, onde determinare una ripresa vegetativa, mercè la emissione di nuovi pollini e di nuove gemme, è rimasto completamente inutile. Bisogna ricorrere senz'altro alla recisione dell'intero tronco, lasciando intatte solamente le radici dell'albero, nella speranza dello sviluppo di nuovi polloni. La ricostruzione della pianta esige l'ordinario ciclo di 15 anni

perché si possano raggiungere le nuove fruttificazioni.

Ma a che vale lagrimare su tale iattura? Bisogna superare lo sconforto e mettersi, senz'altro indugio, all'opera per la ricostruzione del distrutto e per il ricupero, nel minor tempo possibile, del tempo perduto.

Alla violenza distruttiva di alcune forze della natura occorre contrapporre la tenacia e la combattività della volontà umana, che resta imbattibile nelle più nobili iniziative specie quando queste coincidono e si armonizzano con le esigenze di carattere sociale.

Diceva Ernesto Renan che la natura può permettersi il lusso di compiere degli errori e delle distruzioni, perché ha per se lo spazio ed il tempo per ripararvi; l'uomo, invece, che è essere limitato, non può permettersi tale lusso, ma lo deve contenere nel limitato spazio di tempo e nella limitata possibilità di operare e creare.

Questo compito spetta a noi con l'intervento dell'aiuto dello Stato, il quale deve operare con ogni mezzo e aiuto, incoraggiare la ricostruzione mercè sgravio di tasse, concessioni di credito agrario a lunga scadenza, contributi a fondo perduto per le spese di nuovi impianti in sostituzione di quelli distrutti. Il problema più grave, che s'impone attualmente, è quello della ricostruzione che deve andare di pari passo con l'altro della protezione del prodotto.

L'olio va difeso principalmente con una protezione fiscale a mezzo di dazi protettivi d'importazione. Quando tre o quattro anni addietro si ebbe la crisi di tale prodotto, il Governo che pure aveva importato 700 mila quintali di olio di seme per sopperire alle necessità alimentari della nazione, pensò di creare una sfera protettiva, mercè imposizione di dazi doganali, onde sottrarre il prodotto allo svilimento mercantile dei prezzi di concorrenza del mercato. I liberali insorsero in nome della loro politica liberista, cioè di quella contraria alle barriere doganali. Comisero un errore. Allorché si parla di liberalizzazione incondizionata, non se ne calcolano le conseguenze che ne derivano. Un mercato comune internazionale non rappresenta una garanzia mercantile per la più facile commerciabilità ed assorbimento dei nostri prodotti. La predetta liberalizzazione impegna uno degli aspetti più essenziali della politica economica internazionale. Contro di essa è insorto un giornale francese, l'*Express*, che è l'organo di Mendès-France, elevando protesta contro la proposta fatta da Spaak, per un programma rivoluzionario di liberalizzazione

del mercato comune. In quel giornale si legge: « Per quell'obiettivo di creare un mercato comune implicante la soppressione di tutte le barriere doganali e di tutti gli ostacoli, che si oppongono alla libera circolazione dei beni, dei servizi, della mano d'opera e dei capitali fra i sei paesi della C. E. C. A., questo immenso ed ambizioso progetto parla in nome del più puro liberalismo come se nulla fosse successo da un secolo a questa parte. Tutti gli interventi nazionali nei settori economici, sociali e finanziari, sono considerati come una distorsione cui occorre mettere fine. Nell'industria, per conseguenza, tutti gli aiuti accordati dallo Stato sotto qualsiasi forma per favorire certe imprese o certe produzioni, dovrebbero essere soppressi, poiché falsano la concorrenza. Per quanto riguarda l'agricoltura (qui ci si ferma ed io richiamo l'attenzione del Governo) tutte le regolamentazioni, i monopoli di acquisto, l'organizzazione dei mercati, il sostegno dei prezzi dovrebbero scomparire, cioè essere sostituiti da un regime comune di cui, però, le basi non sono definite con precisione. L'armonizzazione progressiva degli oneri sociali fra i paesi partecipanti è certo auspicata, ma piuttosto come risultato che non come la condizione dell'introduzione di una giusta concorrenza, poiché il vero strumento di questa integrazione economica è per gli autori del rapporto la libera concorrenza. Ma, intesa in questo modo, la libera concorrenza non è certamente un mezzo per migliorare la produttività delle imprese di cui solo le più potenti e concentrate resisterebbe, mentre essa implicherebbe trasformazioni ben dolorose e soprattutto certi sottosviluppi regionali che il gioco delle forze del mercato non riuscirebbe ad assorbire. È quindi da scartare l'idea di un liberalismo che giochi sul mercato comune, perché se ne troverebbe avvantaggiata semplicemente una certa parte della industria, mentre gli agricoltori ne risentirebbero le gravi conseguenze ».

Ora, se noi, in base ai pericoli anzicennati, riusciamo a limitare la importazione degli oli di semi, motivo di nociva concorrenza, con dazi doganali piuttosto aspri, capaci di eliminare la operante ed inevitabile concorrenza al prodotto nazionale, solamente allora potremo allo stesso garantire una sufficiente tutela per non svalutarlo ulteriormente. Non va trascurata la preoccupazione che il consumatore finisca per abituarsi all'olio di semi a tutto danno di quello di oliva, il che porterebbe senz'altro alla desuetudine del suo uso con grave danno dei criteri fondamentali dell'alimentazione umana, che ne riceve calorie

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

e vitamine in misura non raggiungibile da altri prodotti consimili e surrogabili.

Il problema resta fissato e risolto nei termini anzidetti con la certezza di una garanzia assicurata e con la tranquillità operante nel settore olivicolo, di un maggiore impegno da parte degli agricoltori nell'incrementare lo sviluppo di questa attività agricola.

Le piante rimaste in piedi vanno anche protette dalla invasione dacica con una lotta a fondo per distruggere la mosca olearia. Nel decorso anno abbiamo visto sparire in pochi giorni l'abbondante frutto, che ci assicurava il compenso di tanti sacrifici e di tanti lavori fatti durante l'annata, con declassamento non solo delle quantità ma anche delle qualità dell'olio ricavato. Si sono raggiunti i trenta gradi di acidità, e gli industriali sono stati in tale occasione veramente poco umani, giacché, come sciacalli, si sono lanciati sulle sciagure dei poveri agricoltori. Ci ha guadagnato l'industria con la rettificazione di oli non commestibili. È per questo motivo che noi sentiamo la preoccupazione dell'avvenire e ci auguriamo che in quest'anno non si abbia l'azione deleteria della mosca olearia. È un insetto contro il quale la scienza e la fitopatologia hanno lottato invano sino a questo momento. Uomini illustri come il Berlese, ed altri, hanno veramente dedicato la parte più viva della loro attività scientifica per risolvere questo problema senza riuscire a trovare il modo di distruggere questo parassita.

La lotta s'impone a garanzia del prodotto, del quale tanto se ne giova l'alimentazione umana. È stata data disposizione agli ispettori agrari compartimentali di praticare un trattamento scientifico antidacico mercé l'uso di un veleno potentissimo il *parathion*, cioè l'etere fosforico. I passi che si potranno fare sono circondati da una certa ambiguità ed incertezza, giacché non si sa se potrà essere superato quel determinato limite di tossicità, compatibile con l'alimentazione umana, trattandosi di un veleno potentissimo che viene assorbito dal frutto per produrre, di conseguenza, la morte del parassita. Questa titubanza arresta le iniziative dei privati, giacché essi non vogliono prestarsi a sottoporre le piante a questo trattamento scientifico per tema che non ne resti intossicato il prodotto.

Il Ministero dell'agricoltura ha dato disposizioni perché si eseguano irrorazioni fosforiche su di un milione di piante in tutto il mezzogiorno d'Italia, mentre ne restano escluse oltre 4 milioni. La soluzione fosforica è

costosissima, giacché un chilogrammo di etere fosforico costa dalle lire 1.200 alle 1.300, ed i trattamenti devono essere molteplici si da richiedere per ogni albero l'impiego di 3 o 4 chilogrammi.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Non è tanto il tossico, quanto il pericolo della tossicità.

CARAMIA. Vi sono scienziati che dicono che il limite di sopportabilità giunge sino a 15 milligrammi per ogni chilogrammo di olio; altri, invece, lo portano fino a 25 milligrammi. Uno scienziato si è così espresso: « Vi preoccupate dei milligrammi? Si tratterà di abituare l'umanità a sopportare una maggiore aliquota di tossicità ». Evidentemente egli si riporta a Mitridate, che si era abituato ai veleni e li sopportava benissimo come se si fosse immunizzato contro di essi. Il caso di Mitridate non può essere generalizzato e nessuno vuol correre il pericolo di lasciarci la vita. Il Governo, quindi, deve provvedere senz'altro a potenziare gli istituti di fitopatologia, aumentarne il numero, stimolare gli studiosi di chimica agraria, sull'esempio di quanto ha fatto l'America, per salvare le esigenze dell'agricoltura ed assicurarle una maggiore protezione dal punto di vista del criterio curativo per resistere alla lotta antiparassitaria.

Un altro settore è in crisi, quello del grano. La differenziazione dei diversi tipi si collega alla natura geofisica delle diverse e differenti zone di coltivazione. Il grano duro esige un terreno profondo ed ubertoso, mentre quello tenero si adatta a terreni leggeri ed arenosi come quelli della mia provincia di Taranto. Non è giusto il provvedimento, che si è preso, di riconfermare per i vari tipi di grano lo stesso prezzo praticato nei scorsi anni. È dal 1940 che non ha subito aumenti, mentre ne è aumentato il costo di produzione. Non si è voluto affatto premiare l'attività degli agricoltori, così come si sarebbe dovuto fare. Il prezzo di lire 7.200, per il grano duro, e quello di lire 5.100 o 5.200, per il grano tenero, non è affatto remunerativo. Purtroppo la crisi di superproduzione, che affligge lo zucchero ed il riso, ha investito anche il settore del grano. Quando, durante il regime fascista, si fece la battaglia del grano, la quotazione massima di resa raggiunse gli 82 milioni di quintali, mentre, nel decorso anno, senza impostare nessuna battaglia, ma per la privata e libera iniziativa degli agricoltori, si sono raggiunti 95 milioni di produzione. Sarà necessario prepararsi alla esportazione del prodotto verso la Francia, la Turchia e

la Grecia, anche perché ben 22 milioni di quintali di grano, non consumato, giacciono ancora nei magazzini destinati all'ammasso, in attesa di una qualsiasi destinazione ed assorbimento. Ora, è chiaro che da questa superproduzione possiamo ricavare la certezza di assicurare il pane alla nazione, rendendolo, per quanto è più possibile meno costoso. Però, dobbiamo contemporaneamente occuparci delle sorti degli agricoltori, i quali potranno non sentirsi più incoraggiati a continuare in tale specie di coltivazione, e deviare la loro attività, indirizzandola verso altre culture.

Il grano è elemento di prima necessità, come l'olio ed il vino. Columella e Varrone ci fanno sapere come, circa duemila anni fa, la coltivazione del grano fosse la più sviluppata dell'epoca. Francesco Guicciardini, in un passo notissimo della sua *Storia d'Italia*, così dice, descrivendo l'Italia negli anni precedenti alla calata di Carlo VIII: «Tutta insomma pace, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni più fertili, l'Italia si presenta nel suo aspetto di zona granaria». Cassiodoro e Procopio fanno spesso menzione del frumento. I romani nutrivano gli eserciti di pane e non di mais o di miglio. Similo, nel *Moretum* di Virgilio, per la sua felicità, si allestisce la farina per assicurarsi la focaccia. Ippolito Taine, nelle sue *Origines de la France contemporaine*, narra che un giorno, nel 1739, in pieno consiglio di governo, il duca D'Orleans depose dinanzi a Luigi XV un pezzo di pessimo pane, esclamando: «*Sire, voilà du quel pain se nourrissent aujourd'hui vos sujets*». In quell'epoca (1715), la Francia perdetto un terzo della popolazione, circa sei milioni di abitanti, per difetto dell'alimentazione del pane.

Ecco la necessità di non trascurare questo prodotto così essenziale all'alimentazione umana e di garantirne, perciò, il maggiore incremento con provvedimenti legislativi, che evitino la possibilità di una concorrenza di mercato, mercè il ribasso dei prezzi di vendita, e procurando un maggiore sviluppo che deve darsi ai criteri di ammasso, che da facoltativo può essere tramutato in obbligatorio, con possibilità di equilibrare il costo di produzione con quello di vendita sulla base degli elementi concorrenti per fissarne i limiti.

Si dice che noi non possiamo aumentare l'ammasso e dare allo stesso una maggiore dilatazione, perché lo Stato verrebbe ad accollarsi il pagamento d'interessi sui capitali da anticipare agli agricoltori con grave

danno della finanza generale. L'osservazione potrebbe essere giusta, ma quando è principio fondamentale di una sistematica finanziaria, a cui lo Stato deve ispirarsi in tante circostanze, pur sapendo di sacrificare una parte delle sue risorse di tesoro destinandole a vantaggio di un settore che pur sensibilmente concorre a formarne la base, che esso debba egualmente intervenire, è chiaro che gli orientamenti ed i criteri da adottarsi per l'avvenire devono essere sin da questo momento conosciuti da tutti gli interessati. Quali sono questi orientamenti, di cui si è parlato nel summenzionato comunicato?

Si badi che il grano interessa tutto il paese, e cioè il grande, il piccolo ed il medio produttore. Il contadino non lo produce semplicemente per soddisfare le esigenze della sua famiglia, ma per venderne una parte e ricavarne i mezzi necessari per sopperire all'esigenze della sua vita. Si tenga calcolo di questa situazione e si crei una legislazione che contemperì le esigenze della finanza dello Stato con quelle dei produttori.

Esaurita questa parte del mio discorso, passo alla valutazione di un elemento, fornitori questa mattina dall'onorevole Grifone, per contraddire le sue affermazioni. Egli valuta la situazione da un suo punto di vista unilaterale, ed è giusto che la sua attività polemica resti nell'area delle sue concezioni politiche.

Si è parlato di riforma agraria e di riforma fondiaria. Noi non siamo alieni da ammetterle, sia pure se esse siano ritenute ardite. Io, più di ogni altro, ho avuto questa sensibilità, giacché il giorno in cui si è deciso di dare la terra ai contadini, volontariamente ho offerto, a prezzo mitissimo, 272 ettari di terreno, che sono stati distribuiti fra i contadini appartenenti ad una certa cooperativa agricola con sede in Oria (Brindisi) rimanendone a me soltanto cento sui 372 che precedentemente possedevo. Non posso più essere chiamato « grande agrario », così come è piaciuto classificarmi da parte dei deputati della estrema sinistra.

La riforma invocata dev'essere, però, fatta con principi non demagogici, ma poggiata sulla base utilitaria di una maggiore produttività dei terreni. Non voglio esaltare il Governo democristiano, ma certamente vi sono delle realizzazioni che non si possono nascondere o tentare di minimizzarle senza cadere nel burlesco e diventare rinnegatori della realtà. Non sono stati concessi 450 mila ettari di terreno, così come diceva l'onorevole Grifone, ai contadini, ma bensì 774 mila, frantumandosi

così il latifondo esistente nel mezzogiorno d'Italia, oltre i 600 mila ettari che sono stati distaccati ed accantonati per la formazione della piccola proprietà contadina. Dei primi 774 mila ettari se ne sono beneficiati circa 104-105 mila gruppi familiari, mentre altrettante famiglie hanno usufruito dell'assegnazione degli altri 600 mila ettari di terreno.

I comunisti non vogliono apprezzare l'evidente beneficio che da ciò ne hanno ricavato i lavoratori della terra. Ho percorso la Calabria ed ho potuto notare tutto quello che si è fatto nel Crotonese. Sono migliaia di case coloniche costruite che costituiscono uno spettacolo panoramico che allietta l'anima dell'osservatore nell'attraversare quelle regioni, che una volta erano deserte, coperte di boschi impenetrabili e di paludi fomite di malaria. Per una spietata propaganda demagogica, in quei terreni, che sono stati così miracolosamente trasformati dall'Ente riforma, in quelle case variopinte, che danno un senso di gioia e di sollievo, non abita nessuno e le zone sono abbandonate a se stesse.

Il vantaggio che gli assegnatari avrebbero dovuto ricavarne è rimasto una mera illusione attribuibile alla velenosa propaganda fatta *in loco* dal partito comunista. Viene loro detto: voi non dovete né coltivare i terreni né abitare le case; dovete respingere e disprezzare il concessivo, perché lo dovete pagare in venti anni, mentre noi ve lo daremo gratuitamente, aumentando le proporzioni di concessione, giacché, invece di tre o 4 ettari di terreno, ve ne daremo dieci. I contadini sono come i bambini, credono a tutto, e nella loro ingenuità abboccano facilmente all'amo come pesciolini.

Da tali concessioni, voi della democrazia cristiana non ne avete ricavato alcun vantaggio elettorale, perché proprio in quelle zone i comunisti hanno conseguito un maggiore numero di voti. L'onorevole Messinetti, che è deputato comunista della regione, può darmene atto e confermare la esattezza di quanto io vado affermando.

Infatti, nelle ultime elezioni amministrative, nelle quali la democrazia cristiana ha tentato di trivellare il terreno politico per regolarsi se anticipare o meno quelle politiche, ai fini di determinare un mutamento nella situazione parlamentare e sottrarsi alle giugolazioni dei partiti minori, abbiamo potuto notare l'esattezza delle nostre affermazioni. Si dalle elezioni del 1953, un gesuita, padre Buccolieri, in un articolo comparso su *Civiltà cattolica*, aveva messo in rilievo la stranezza di questa situazione ed aveva affermato che

l'attuazione della riforma fondiaria non aveva affatto giovato alla democrazia cristiana, ma le aveva, anzi, nociuto dal punto di vista elettorale. Il *Giornale d'Italia agricolo*, in uno degli ultimi numeri, riportava le seguenti considerazioni: « Nel numero del 7 giugno del quotidiano comunista, leggiamo, tra l'altro, che in 47 comuni, non superiori ai diecimila abitanti, ricadenti in comprensorio di bonifica, il partito comunista è salito di 1.257 voti e le sinistre, messe insieme, nel Crotonese, hanno avuto in più 17.413 voti. Il successo nei comuni minori non si può precisare, specie dove vi sono state liste civiche. A maggiore dettaglio, l'*Unità* scende alla Maremma ed al Lazio: a Marciano le sinistre sarebbero passate da 3.196 voti a 3.459; nella zona della Marsigliana hanno raggiunto 360 voti in più, mentre la democrazia cristiana ne ha perso 234; a Castiglione le sinistre sono salite da 1.979 a 2.113; a Magliano da 1.779 a 1.964; a Soriano le sinistre hanno conquistato il comune battendo il candidato democristiano, che è il direttore del centro di riforma; a Scanzano è stato di cento voti; nella zona di Capaldo i 510 voti del 1951 sono saliti a favore dei comunisti a 1.700 ».

Del resto, nelle nostre province di Lecce e di Taranto si è verificato lo stesso fenomeno, e nei comuni di Veglie e di Avetrana, paesi che sboccano sulla macchia di Arneo, questa ultima facente parte del complesso di riforma fondiaria, le amministrazioni democristiane sono passate nel dominio dei comunisti. E gli stessi hanno egualmente conseguito vittoria nei comuni di Castellaneta (Taranto), proprio laddove sono stati espropriati migliaia di ettari al marchese Giovannazzi, per essere concessi ai contadini. Altrettanto si è verificato a Mottola, dove i duchi di Sangro ne hanno perduto circa semila.

Da questi elementi comparativi noi possiamo trarre il convincimento che i maggiori successi del partito comunista sono stati conseguiti proprio nelle zone di riforma fondiaria.

Le provvidenze, che sono intervenute a favore della massa dei contadini, avrebbero dovuto fruttificare ben altri successi elettorali alla democrazia cristiana!

È inutile che si ritorni sempre sullo stesso motivo di deprecata inferiorità del contadino del mezzogiorno d'Italia, in confronto alla situazione sociale ed economica di quelli del settentrione. Se quest'ultimi riescono a percepire lire 1.800 al giorno di salario, mentre quelli del Mezzogiorno ne guadagnano 810,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

la differenza è comprensibile ed è giustificabile per effetto delle diverse condizioni di vita in cui gli uni e gli altri si trovano. Noi dobbiamo valutare in complesso l'apporto che l'agricoltura dà per l'assorbimento della mano d'opera contadina. Un giornale economico che è organo di categoria, riportando il risultato di un'inchiesta così scrive; « Sul totale delle retribuzioni corrisposte ai lavoratori agricoli è stata effettuata una inchiesta dall'Unione delle camere di commercio, e sulla base dei dati forniti dal servizio dei contributi unificati e dall'Istituto di economia agraria, nonché da quello centrale di statistica, è risultato che nel 1953 le unità lavorative furono in complesso 2.249.502 per un totale di 271.641.549 giornate lavorative; nel 1954 le unità lavorative sono state 2.291.215, di cui 1.463.065 uomini e 828.000 donne e ragazzi, per un totale di 270.134.391 giornate lavorative. Queste cifre si riferiscono ai salariati fissi con entrate annue e con entrate inferiori all'anno, ai braccianti fissi e gli avventizi permanenti, senza tener conto di quelli occasionali ».

Come vedete, l'agricoltura sopporta questo enorme carico, questo ingente complesso di unità lavorative, che ne restano assorbite per centinaia di milioni, senza tener conto della immensa massa dei lavoratori avventizi, che ascendono a diverse decine di milioni. Può con ciò concludersi che essa, che viene tanto maltrattata e perseguitata in ogni senso, è invece degna di essere considerata come la benemerita della produzione e del lavoro, ed essere incoraggiata per gli sviluppi presenti e per quelli da venire.

Dallo stesso onorevole Grifone si è detto che la macchina produce la disoccupazione. Non si è tenuto conto evidentemente dei miracoli che ha operato la macchina, la quale rappresenta l'elemento più essenziale della coltivazione, mentre l'uomo è divenuto fattore d'integrazione del lavoro agricolo. Il macchinismo ha reso il lavoro nei campi meno gravoso e più perfetto; ha consentito la trasformazione di immensi territori deserti ed abbandonati, dove la produzione o mancava del tutto, oppure era troppo costosa. L'accrescimento di detta produzione, il miglioramento del nostro bestiame e la riduzione dei prezzi di costo dei prodotti sono dovuti alla macchina. Il proprietario resta alla direzione di questo complesso strumentale che costituisce la base della piramide del lavoro agricolo. Il proprietario guarda, vigila e dirige, e tutto si muove sotto l'impronta della sua attività e della conoscenza della materia.

Catone diceva: *Frons occipitio prior est*, che si traduce nel proverbio italiano: « L'occhio del padrone ingrassa il cavallo ». Marco Terenzio Varrone nel suo *De re rustica*, scritto durante il suo ottantesimo anno di età, per insegnare alla moglie Fondania le regole dell'agricoltura, diceva che esse sono quattro: 1°) cognizione dei lavori da eseguirsi proporzionati alle esigenze del fondo; 2°) conoscenza meteorologica del tempo in cui essi devono essere eseguiti; 3°) cognizione del terreno e delle stesse; 4°) scienza degli uomini che tutto devono conoscere, specie gli attrezzi rurali. Queste norme furono scritte nel 714 di Roma e tutti i georgici posteriori si sono ispirati a tali principi.

È chiaro che l'elemento direttivo è l'uomo, mentre le macchine devono ubbidire alla sua volontà, per squassare la terra sino alla profondità di alcuni metri procurandone una maggiore produttività.

Onorevole Grifone, di queste considerazioni lei non ne ha tenuto conto e si è fermato semplicemente al fenomeno della disoccupazione. Ha trascurato, però, di tenere calcolo di quella tendenza che si è formata nella classe dei contadini, cioè disertare i campi e rifugiarsi nelle officine.

BIGI. Ci dica perché i contadini preferiscono andare nelle fabbriche!

CARAMIA. Perché in città essi stanno meglio e vi trovano maggiori comodità di vita. D'altra parte, noi non possiamo arrestare il corso della civiltà; se i contadini diminuiscono nella campagna, aumentano gli operai nelle officine e si raggiunge con una compensazione equilibratrice, senza formulare motivi di lagnanza e di accusa contro l'agricoltura.

Noi ci auguriamo che le direttive del Governo, in ordine alla riforma fondiaria, siano avviate su di un piano diverso, estendendosi semplicemente alle terre che si trovano in zone di arretratezza e colpendo quei proprietari che non hanno avuto la capacità di operare sensibili trasformazioni, delle quali se ne sarebbe beneficiata la collettività.

Onorevole Grifone, il latifondo nel Mezzogiorno d'Italia si è polverizzato. Basta pensare che il barone Berlingeri, che aveva circa diecimila ettari di terreno, oggi ne possiede solamente 400, e che i duchi di Sangro, che avevano in proprietà 6.000 ettari, oggi ne posseggono solamente 200. In Danimarca si è tenuto un criterio diverso: si è indotto il proprietario a vendere i suoi estesi poderi, concorrendo utilmente alla formazione della piccola proprietà contadina; ciò non auspi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

chiamo anche in Italia in aderenza ad alcuni elementi storici, dei quali intendiamo giovarcene nelle future trasformazioni fondiarie.

Allo stato attuale, noi chiediamo al ministro dell'agricoltura che sia aiutato il grande il medio ed il piccolo agricoltore per una maggiore produttività, se vogliamo veramente rifarci di una ricchezza perduta e raggiungere un progresso che giovi a tutti. La pessima organizzazione degli uffici statali alla periferia toglie ogni efficacia all'azione del Governo. La nostra vita pubblica è afflitta da questo male corrosivo. La burocrazia, ormai invecchiata, rende lenta ed inefficace ogni attitudine legislativa ed ogni accorgimento. Occorre riattivare la vitalità funzionale dei nostri organi di produzione e risanare con una lancia fatidica immaginaria, come nella leggenda di Parsifal, le piaghe sanguinanti di tutto l'apparato produttivo. Possiamo, finanche, respingere i sussidi che ci vengano dati e che non risolvano la situazione in cui trovasi l'agricoltura. Fabrizio dispregiò le offerte dei ricchi donativi fattegli dal re Pirro e rispose che egli aveva soltanto un appezzamento di terreno con un'umile casetta, ben coltivato personalmente con le sue vanghe ed i suoi aratri, ritenuti strumenti sufficienti di sostentamento, e pregava gli dei che gli avessero dato la forza di potere, con tenacia e con profondo attaccamento, custodire il suo terreno che era fonte della sua ricchezza.

Questo intendiamo dire al ministro della agricoltura: i nostri aratri sono i testimoni della nostra produttività. Nell'esaltare questo principio, noi non omettiamo di tener conto dell'antagonismo delle forze che ci contrastano la via e sappiamo che la lotta tra le classi sociali è destinata a durare fino a quando il mondo continuerà ad esistere. La ribellione degli uomini rende più gloriosa la lotta che si combatte e la resistenza che le si oppone. Se la vita potesse essere tradotta in un idillio, e se la pace nella storia potesse equivalere a quella quiete che noi troviamo nei nostri fondi e nella nostra terra, quel senso rigeneratore, che ognuno va cercando non sarebbe un sogno, ma una realtà. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Farinet. Ne ha facoltà.

FARINET. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore ha felicemente riassunto e proiettato le varie voci della produzione agricola e gli aspetti politici e sociali, attraverso le cifre del bilancio. Ne balzano, specie

in alcuni settori, inadeguati finanziamenti; ma ben si spiegano con le esigenze che, in questo esercizio, il Governo ha dovuto fronteggiare per aggiornare gli stipendi di benemerite categorie, mentre d'altra parte ancora non affluiscono gli introiti, in via di accertamento, della riforma tributaria Vanoni.

L'agricoltura è in una fase depressiva, lo hanno constatato molti colleghi; ma è in una fase depressiva ovunque, e nuovi turbamenti si profilano con la prospettiva di un mercato comune, al quale dobbiamo prepararci.

Gli Stati Uniti, a suo tempo, sono intervenuti in modo massiccio per aiutare la loro agricoltura e produzione, per sostenere i prezzi agricoli, ed oggi si trovano con una superproduzione che lo Stato risolve in un modo brutale, cioè comperando le eccedenze che appesantiscono il mercato e regalando poi altrove.

Oggi, il problema non è più tanto di aumento quanto di perfezionamento, nei suoi vari stadi, della produzione e del miglioramento della qualità dei prodotti. Per certi prodotti la superproduzione è anche acuita dal sottoconsumo. Recentemente, un illustre collega francese mi faceva osservare che la superproduzione granaria del suo paese coincideva col sottoconsumo, e mi diceva: « Il tenore di vita è migliorato; si mangia meno pane in Francia ».

In Inghilterra, i governi, socialisti o conservatori che siano, per incoraggiare una maggiore produzione agricola hanno accordato larghe sovvenzioni agli agricoltori sotto forma di garanzia di prezzo. Ma, nel suo ultimo libro bianco sui prezzi agricoli, il governo inglese ha orientato il suo intervento verso i premi alla qualità dei prodotti, essenziale in un mercato che ritorna libero e quindi concorrente.

Nel campo qualitativo, qualcosa si è fatto anche in Italia per garantire da un lato la genuinità dei prodotti e per tutelare le denominazioni di quelli che il riflesso di particolari condizioni ambientali caratterizza in specialità. Essi, anche nella depressione dei prezzi agricoli, possono raggiungere livelli remunerativi se riprendono una produzione qualitativa. Vini e formaggi presentano particolarità ricercate, e l'Italia ne dispone in una certa varietà. Non può che darsi lode al ministro per avere attuata questa tutela con fermezza, difendendo le denominazioni di questi prodotti d'origine, resistendo alle pressioni di tutti coloro che, dal periodo della guerra, si erano abituati a valersi della denominazione di rinomati prodotti di alta

qualità per smerciare facilmente prodotti simili di minor pregio che ne degradavano il prezzo e la fama.

Un popolo abituato alla vita standardizzata, venendo in Europa, ha apprezzato questi prodotti, e poiché questo giovane popolo gode di larghe disponibilità, li sta ricercando. E noi vediamo in America sorgere un po' da per tutto ristoranti di specialità italiane, francesi e portoghesi. Qui è proprio *Graecia capta ferum victorem cepit!* Ma occorre, anzitutto, garantire la genuinità di questi prodotti se vogliamo non solo consolidare questa esportazione, ma assicurarne la sempre maggior ricerca e lo smercio remuneratore.

Recentemente abbiamo potuto constatare, ad esempio, che il « piora », uno dei formaggi particolari del Ticino (in Svizzera) non si trova più *in loco*, perché viene completamente esportato in Inghilterra.

L'inquietudine che travaglia tutta l'agricoltura è nei prezzi: bassi e inadeguati presso il produttore, senza poi che il consumatore ne benefici.

Troppi trapassi; raccoglitori, trasportatori, noleggi, dazi e tramiti numerosi che non consentono lauti guadagni in generale, neppure alle categorie commerciali. Aggiungasi l'impiego di un numero eccessivo di unità agricole per ettaro, per mungitori, ecc.) al quale noi italiani dobbiamo aderire, mentre altrove si intensifica ovunque l'uso delle macchine. Tale situazione era una volta attenuata dal fatto che i salari da noi erano più bassi che altrove, mentre oggi questi salari si sono adeguati ed il problema si presenta quindi più grave.

Or non è molto, sui mercati di Parigi le massaie hanno avuto la sorpresa di trovare tra le foglie di ogni lattuga un biglietto che diceva: « Questa lattuga è stata venduta da me X, produttore a Saint Jean des Vignes, a franchi 3,50 »; mentre a Parigi sul mercato veniva venduta a 25 franchi! Così pure hanno fatto i produttori bretoni per i loro carciofi.

Questo della maggiorazione dei prezzi dei trapassi è quindi un male non solo nostro ma comune, che va affrontato cercando di rendere più facile l'immissione del prodotto al consumo ed organizzando naturalmente il mercato.

Il disagio delle classi agricole è dovuto ad una contrazione del reddito in rapporto alle altre classi, poiché gli 8 milioni di unità lavoratrici hanno un reddito di 210 miliardi e cioè di 280 mila lire *pro capite*, invece delle 530 mila lire delle altre classi.

In Italia si osserva inoltre che il costo dei servizi indispensabili dell'agricoltura è aumen-

tato di 62 volte mentre i prezzi sono aumentati per i produttori di sole 56 volte e si sostiene che il disagio che si lamenta nell'agricoltura ha appunto origine da questa differenza. Si invoca con molta facilità — per conseguire un aumento dei prezzi — il ricorso a barriere doganali: sostegno artificiale e pericoloso, rimedio provvisorio, rimedio di emergenza, sia perché l'aumento dei prezzi diminuisce il consumo, sia perché tale rimedio è in contrasto con le esigenze del mondo che si unifica.

Noi non possiamo sottrarci allo scambio dei prodotti ed al reciproco vantaggio economico e sociale che ne deriva, con l'attuale facilità di comunicazioni e col costante miglioramento del tenore di vita. Quello che invece occorre è abbassare i costi con una tecnica, una razionalità, una selezione che assicurino con minor spesa una miglior produzione.

Ho qui sotto gli occhi la conclusione di una inchiesta sul prezzo del latte, più elevato in Francia che in Danimarca ed in Olanda (in Francia il latte costa 28 franchi francesi al litro, in Danimarca 18, in Olanda 16). Perché? Le imposte sono quattro volte più elevate in Olanda che in Francia, e dieci volte di più in Danimarca. Ma da un lato i consumatori fanno di trovare nei prodotti danesi e olandesi qualità irreprensibili e costanti; dall'altro una selezione di razze, un'alimentazione più ricca ed equilibrata, un'utilizzazione intensiva di concimi, danno un rendimento che in Francia si riscontra solo raramente in qualche fattoria, mentre nella maggior parte funzionano sfruttamenti tradizionali e mediocri.

Do atto — e va data lode al ministro — di avere iniziato questa via vigorosamente, come ci assicura il recente annuncio di voler dar corso ad un esperimento su larga scala di quell'applicazione organizzata e coordinata delle moderne tecniche agricole, alle piccole imprese che ha avuto una brillante esemplificazione a Quargnento dove, per la prima volta, si è realizzato un balzo nelle produzioni e redditi di piccole aziende, mediante l'impiego congiunto e razionale di macchine, concime e sementi, sotto la direzione di un tecnico agricolo.

Non altrimenti vicino a noi, in Francia, nelle inquietudini che agitano gli agricoltori, si è addivenuto alla quadruplicazione dei redditi concessi per le ricerche agronomiche, per la volgarizzazione dell'insegnamento agricolo e all'istituzione delle « zone pilota » (*foyers de progrès*), e di 1.800 posti di ingegneri agronomi, professori di agricoltura e agenti tecnici di volgarizzazione.

Va pure data lode all'attuale ministro per il disegno di legge, già approvato dal Consiglio dei ministri, per il miglioramento sanitario del bestiame (sono stati stanziati 2 miliardi all'anno per 5 anni). Questa è veramente una politica feconda e coraggiosa che più di ogni altra varrà a liberare l'agricoltura dal disagio in cui versa.

A tal fine occorre appunto un'istruzione professionale, un addestramento del contadino a nuovi metodi, uno sforzo comune a migliorare le razze del bestiame, le sementi, ecc.

Urge soprattutto una opportuna azione per la difesa del bestiame dalle malattie infettive. Nella Valle d'Aosta, la regione ha istituito la vaccinazione obbligatoria gratuita contro l'afra epizootica; ed il sacrificio che ci siamo accollati è stato largamente compensato dai risultati. Ma ci sono altre malattie assai diffuse che occorre prevenire e combattere, come la brucellosi e la mastite. Nei paesi nordici queste malattie sono state affrontate radicalmente e grazie alla vaccinazione sono sulla via di scomparire. È necessario che uno sforzo in questo senso venga fatto anche da noi.

Si potrà chiedere un contributo a tutti, perché nessuno intende gravare unicamente sullo Stato. Così, come per le mutue si sono chieste riduzioni di tariffe ai medici, si potrà chiedere ai veterinari di praticare queste vaccinazioni a prezzi ridotti; lo Stato potrà fornire i vaccini stabilendo l'obbligatorietà della vaccinazione. Questo è indispensabile se vogliamo salvare il nostro bestiame troppo affetto da gravi malattie, le quali si ripercuotono non soltanto sul prodotto, ma anche in altri campi economici, per esempio, in quello del turismo.

Ma a che vale provvedere in una sola zona se intorno alla medesima non si fa nulla? Occorrono qui provvedimenti unitari perché se soltanto una regione agisce in questo senso, essa rimane un'isola facilmente infettabile dalle zone contigue.

Si è provveduto con legge (ed apro qui una breve parentesi) alla concessione del premio per le sementi selezionate; adesso viene presentato il disegno di legge per i miglioramenti sanitari del bestiame. Dobbiamo però lamentare che da questi provvedimenti il progetto di legge esclude *a priori* le regioni autonome in quanto — si afferma — l'agricoltura è di loro competenza.

Intanto le leggi costituzionali delle regioni autonome (citerò quella della Valle d'Aosta, articolo 51) stabiliscono che « nelle materie attribuite alla competenza della

regione, fino a quando non sia diversamente disposto con leggi regionali, si applicano le leggi dello Stato ». Gli statuti delle regioni autonome stabiliscono inoltre che all'inizio di ogni anno si proceda con lo Stato ad un riparto fiscale mediante il quale vengono assegnate alle regioni, quote di tributi in rapporto alle esigenze delle medesime. Ora non si è certo potuto anticipare quote per spese relative a nuovi provvedimenti determinati dai ritrovati della scienza e dalla loro applicazione. Si dovrebbe (almeno fin quando non si sia assegnata questa quota nel riparto finanziario) estendere il provvedimento a tutte le regioni senza eccezioni. Tanto più che si tratta di interessi nazionali e di misure che per essere efficaci devono essere unitarie.

Un settore nel quale vorremmo si addivenisse a una vera politica è quello del latte. La Svizzera ha istituito l'industria del latte, con ordinanze per il servizio di ispezione e di assistenza tecnica e regolamento per la fornitura del latte. Noi abbiamo ancora una situazione anormale, insostenibile perché il latte viene prelevato presso i produttori (in maggioranza piccoli allevatori) a un prezzo inferiore del 50 per cento a quello della vendita.

Occorre assolutamente affrontare tale monopolio ed avere il coraggio di infrangerlo, perché si possono esigere condizioni igieniche e sanitarie, senza arrivare a questo squilibrio che danneggia il produttore e non giova al consumatore.

Mi riservo più ampia trattazione di questo argomento e vengo alla montagna. La mia regione è situata tra i più alti monti d'Europa, e risente quindi ancora più acutamente del lamentato squilibrio fra la terra e l'uomo. Questo problema fu profondamente avvertito da costituenti nostri che all'articolo 44 della Costituzione sancirono: « La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane ».

Il problema è quanto mai grave: sia per il lungo abbandono dei governi nel passato e sia anche (lo riconosciamo) per lo spirito eccessivamente individualistico del montanaro. Il montanaro diffida anche del vicino, in cui vede un concorrente. Più difficile riesce quindi organizzare in montagna la cooperazione, a cui bisogna però assolutamente addvenire se si vuole semplificare la produzione, ridurre il costo ed assicurare la vendita. Ormai anche i montanari comprendono che non è più possibile, per loro, provvedere soltanto isolatamente alla produzione; bisogna preoccuparsi anche di vendere, così come fanno

gli olandesi, gli svedesi; bisogna produrre e vendere organizzandosi.

Dalla prima legge della montagna del 1887, che impostava il problema montano dal punto di vista idrogeologico, alla legge forestale Luzzatti del 1910, a quelle del 1923 e 1933, in Italia siamo arrivati, oggi, con l'ultima legge ad affrontare il problema da un punto di vista generale investendo quasi tutta l'economia montana. Ma tale legge manca di fondi adeguati. Certo non si può pretendere che, in un anno, la legge possa fronteggiare tutte le richieste: ma quando assistiamo ad una tale intensità di iniziative, dobbiamo renderci conto che questa legge è penetrata e che risponde ad una necessità e ad una urgenza, per cui occorre aumentare gli stanziamenti onde permetterle di essere efficiente. Un eccesso di popolazione montana grava esclusivamente sulla terra e ad essa bisogna trovare *in loco* fonti di attività extra-agricole. Occorre creare le condizioni affinché nella montagna si possa vivere, facendone sfruttare le risorse tutte, dall'industria turistica e manifatturiera all'artigianato.

Si pensi che la Svizzera, dove solo il 20 per cento della popolazione montana vive sull'industria pastorale, (contro il 60 per cento che si registra in Italia) si preoccupa di assicurare la redditività dei fiori medicinali, del prezzemolo ed organizza la produzione razionale del miele, garantendone un prezzo di acquisto che viene subito corrisposto e provvedendo la vendita assicurata dal raffinamento del prodotto, che non teme più il concorrente basso prezzo del miele americano, favorito dalla circostanza che in certi Stati di America la canna da zucchero e il clima consentono di poter effettuare una produzione, o meglio un raccolto ininterrotto per tutto il corso dell'anno.

Troppi oneri pesano sull'agricoltura e non si tien conto che in essa nulla può sfuggire all'accertamento.

Quando si istituì a lato del reddito fondiario quello agrario, Vilfredo Pareto, interpellato dal ministro delle finanze ammonì: « Non è mai abbastanza consigliabile la prudenza fiscale nei riguardi delle classi agrarie che rappresentano la stabilità anche politica della Nazione ».

Per vero lo Stato, in montagna, ha provveduto ad alleggerire il gravame fiscale: è intervenuto fissando coefficienti, ad esempio, per la tassa sul patrimonio e con la legge del 1954 li ha estesi alle successioni. Purtroppo però non si risponde sempre fedelmente da

parte dei funzionari a queste direttive. Così nelle successioni escludono dal coefficiente le case rurali (comprese fiscalmente nella valutazione del terreno per legge), non escluse affatto dalla legge del 1954 che specifica tali coefficienti per « gli stabili escluse le aree fabbricabili ed i boschi ».

Per le tassazioni delle successioni negli anni anteriori alla legge del 1954 non posso tacere l'accanimento degli agenti, i quali sembra vogliano rivalersi dell'alleggerimento stabilito e dettato da altre ragioni, oltre che dalla constatazione dell'infimo reddito.

Questi uffici incidono con accertamenti veramente esosi; potrei citarne di spettacolari: terreni che vengono valutati dal fisco milioni e che vengono poi ridotti dalla commissione di prima istanza e da quella di seconda istanza a somme inferiori a 500 mila lire; non pago, il fisco cita il compratore presso il foro erariale per la valutazione giudiziaria costringendo piccoli proprietari di montagna a spese esose.

In montagna noi ci troviamo inoltre dinanzi ad un eccessivo frazionamento della proprietà causato da un selvaggio e crudele amore per la terra: occorrerebbe iniziarle, sia pure con le dovute cautele, l'appoderamento e la difesa della minima unità colturale, per cui ancora manca il provvedimento legislativo che permetta di applicare il codice stabilendo per ogni zona l'entità di questa minima unità.

Sono provvedimenti a lungo raggio di cui però non si può rimandare sempre l'applicazione.

Per intanto si può addivenire subito ad altre provvidenze: agevolare e favorire le colture con l'introduzione di macchine agricole prescrivendo (come si è fatto in altre nazioni) la costituzione obbligatoria di consorzi comunali per l'acquisto e per l'uso delle macchine stesse. Queste vanno sempre azionate dalle medesime persone e sono a disposizione di tutti i consorziati, liberati così da fatiche brutali e agevolati nel costo di produzione.

La montagna esige macchine piccole adatte al suo terreno tormentato. Purtroppo da noi queste macchine non si fabbricano quasi. E allora: o gli industriali si decidono a costruire queste piccole macchine per la montagna o si consente che esse vengano, senza dogana, importate dall'estero.

Ma, al di sopra ed oltre tutti questi provvedimenti, vanno potenziate e istituite le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

scuole agricole. Bisogna cominciare dalla scuola elementare. La piccola, fiorente Danimarca ha dato a tutte le sue scuole primarie, nelle campagne, un orientamento agricolo con in più, per le donne, un complementare insegnamento di economia domestica ed agraria.

E così avviene anche in Svizzera. Da noi molto si è fatto per gli edifici scolastici, per attrezzature e comodità; ma quel che soprattutto occorre è che queste scuole non abbiano il programma di quelle di città, e siano orientate alla vita dei campi con un loro calendario, un loro orario, una attrezzatura specializzata e, soprattutto, un insegnamento adatto.

Ancora oggi si ritiene categoria sacrificata quella dei maestri che debbono vivere in località montane e disagiate, in ambienti che offrono scarsi conforti. È necessario preparare appositamente questi insegnanti ed assicurar loro un trattamento economico di favore per la sede rurale.

Il maestro che si adatta anche alle sedi più isolate e sa ambientarsi e diventare parte della vita stessa del popolo in mezzo a cui vive e sa valorizzare le energie morali e materiali dell'anima rude dei contadini e volgerle all'incremento produttivo della terra, è l'apostolo che oggi più che mai occorre se si vuole impedire l'esodo dalla campagna.

Nella scuola venga data lode e premio ai sacrifici del maestro, alla sua particolare missione, alla sua abnegazione che sappia esaltare i valori dell'alpe e mobilitare tutte le risorse.

A questo fine sia soprattutto orientato l'insegnamento della scuola rurale onde gli abitanti della campagna non siano spinti ed attratti verso la città che offre certamente migliori possibilità di vita.

Da tutto quanto esposto — con la brevità che l'ora esige — risulta che alle leggi già ottime che abbiamo per la montagna occorre, oltre al finanziamento adeguato, un'integrazione e soprattutto un coordinamento.

Ritengo che il miglior coordinatore debba essere il ministro dell'agricoltura e che la legge debba non solo provvedere per l'agricoltura, ma per qualcosa di più, come ben traduce il titolo stesso dell'ultima legge svizzera in tale materia: *Loi sur l'amélioration de l'agriculture et le maintien de la paysannerie*. Occorrono fondi e crediti, occorre soprattutto semplificare le procedure e addivenire per la montagna a qualcosa di analogo alla Cassa per il Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, concludendo, non posso non richiamare vivamente la vostra attenzione sullo spopolamento, che continua sempre più impressionante, della montagna. Ho portato qui un quadro della Valle d'Aosta nelle ultime leve: 1911, 1916, 1921, 1926, 1931, e 1936. Non leggerò che i dati di alcuni comuni.

Il comune di Bard, che nel 1911 aveva 16 coscritti, negli anni accennati successivamente ne aveva: 9 nel 1916, 10 nel 1921, 16 nel 1926, zero nel 1931, 5 nel 1936.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Il comune di Bard non è neppure alto.

FARINET. Tutt'altro, è uno dei più bassi.

Il comune di Gressone presenta in tali anni 8, 9, 11, 8, 3 e per il 1936 zero; comune di Issime: 14, 9, 13, 9, 8 e quest'anno 2; comune di Quart: 44, 39, 45, 35, 22, 19; Villeneuve: 53, 34, 56, 35, 2, 5; comune di Lillianes: 15, 16, 22, 13, 2, 2; comune di Rheme-Notre Dame: 6, 8, 4, 7, 1, 1.

Da queste leve rilevate ogni quinquennio balza evidente la continua e progressiva diminuzione della popolazione montana: non è uno sciopero, non è un ricatto, è una marcia silenziosa e disperata che bisogna cercare di fermare rendendo al più presto maggiormente possibile la vita in montagna; una marcia di cui molti si ricordano soltanto quando le inondazioni, come quelle della valle padana, vengono a devastare la pianura; una marcia che è l'emorragia della montagna, di questa « buona terra », secondo la felice espressione di Pearl Buck e che richiama la visione di tragedia scolpita da Ramuz nella *Grande peur dans la montagne*.

Ma più vicino a noi ancora risuona la voce del ministro Vanoni: nell'estremo anelito volse lo sguardo e l'appello da queste aule agli uomini della montagna che, nei duri momenti delle guerre, erano stati in prima linea e continuano ad essere in prima linea sui monti dove si esige tanto sudore e tanti sacrifici anche per difendere la pianura. Egli li ha ricordati esplicitamente nel suo piano, segnalando « l'esigenza di migliorare l'attrezzatura di base del paese specie nelle regioni meridionali e montane ».

Auguro a lei, giovane ministro, e al sottosegretario, figli entrambi di terre povere, di essere i realizzatori coraggiosi ed audaci di queste esigenze, che oltre a tutto rispondono ad un senso di alta solidarietà cristiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

**Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

*dalla I Commissione (Interni):*

Senatori SANTERO e CEMMI: « Modifica del 4° comma dell'articolo 338 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1827) (*In un nuovo testo*);

BUCCIARELLI DUCCI e AMATUCCI: « Modifica dell'articolo 338 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (2112) (*Con modificazioni*);

*dalle Commissioni riunite I (Interni) e II (Esteri):*

« Istituzione di un " ruolo speciale transitorio ad esaurimento " presso il Ministero degli affari esteri » (*Modificato dalla III Commissione permanente del Senato*) (758-1167-B);

*dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

« Modifiche alle disposizioni sul trattamento di quiescenza del personale statale contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2207);

« Estensione di agevolazioni fiscali ai finanziamenti effettuati dalla regione sarda nel settore dell'artigianato » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2258);

« Concessione di un contributo straordinario annuo di lire 10 milioni, per la durata di un quinquennio, a favore del comune di Salsomaggiore » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2295);

*dalla VI Commissione (Istruzione):*

« Trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili » (*Approvato dal Senato*) (1345);

*dalla VIII Commissione (Trasporti):*

« Modifiche alla legge 17 luglio 1954, n. 522, concernente provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento » (2244) (*Con modificazioni*);

« Proroga delle disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, e successive modi-

ficazioni, sull'impianto di collegamenti telefonici » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2316);

*dalla XI Commissione (Lavoro):*

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato di venti milioni di lire a favore dell'Ente nazionale casse rurali » (1817).

**Non approvazione in Commissioni riunite.**

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite III (Giustizia) e VIII (Trasporti), nella riunione di stamane, in sede legislativa, hanno deliberato di non passare all'esame degli articoli della seguente proposta di legge:

ROSSI PAOLO e BETTIOL GIUSEPPE: « Raccomandata a doppio esemplare » (637).

La proposta di legge stessa sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 14,45, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MACRELLI

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali » (*Approvato da quel Consesso*) (2345);

« Disposizioni per l'espletamento di concorsi nazionali a premi e di altre iniziative concernenti l'incremento della produttività agricola » (*Approvato da quella VIII Commissione permanente*) (2346).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Sampietro. Ne ha facoltà. SAMPIETRO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se noi tralasciamo di esaminare le cifre del bilancio, e portiamo

invece il nostro sguardo alla situazione generale della nostra agricoltura, affiora, come già è stato avvertito qui dentro, il vasto problema della politica agraria del Governo, in relazione alla grave situazione di crisi della nostra agricoltura. La quale crisi, al di là dei problemi delle riforme, è quanto oggi ci preoccupa di più, non solo per l'intrinseca natura di essa, ma anche per i suoi aspetti contraddittori e complessi, per cui si propongono soluzioni diverse ed opposte, ciò che è fonte di indeterminatezza e perplessità, sia sul piano parlamentare (ed infatti le posizioni assunte in argomento dai colleghi intervenuti sono state le più disparate), sia sul piano governativo, dal momento che anche nel Governo v'è dissenso palese, perché palesi sono i contrasti di interessi rispetto alla soluzione della crisi medesima.

Purtroppo, in generale, noi sappiamo che la tendenza dei governi in situazioni del genere non è mai quella di intervenire tempestivamente per prevenire il male, per opporvisi con mezzi profilattici, bensì quello di muoversi quando il male si è già sviluppato ed ha devastato, sotto la spinta dei pazienti che chiedono di essere salvati.

Perché questo non si ripeta, o almeno per assecondare il nostro desiderio che non debba ancora ripetersi, noi daremo il nostro modesto consiglio su quanto sarebbe utile fare, concordando una volta tanto col Serpieri nel ritenere che questa crisi vada risolta più che con un'azione puramente di carattere tecnico-economico, con un'ampia e pronta azione di politica agraria. Riecheggiando uno *slogan* oggi in voga, direi che è l'ora della politica agraria, perché il settore economico di essa è il solo in crisi fra i fondamentali settori produttivi del reddito nazionale.

Non staremo ad esaminare minutamente l'origine della crisi, perché vogliamo parlare con un certo respiro dei rimedi, ma non possiamo non rilevarne la causa principale: in tutto il mondo è in notevole aumento la produzione agraria, senza che il consumo vi corrisponda per assorbirla interamente. Sta, in sostanza, profilandosi una crisi tipo 1929-33, fenomeno tipico dei dopoguerra. La guerra esaurisce le scorte alimentari, mentre ne riduce fortemente la produzione, per cui al suo termine rimane un vuoto profondo da colmare; nello sforzo di colmare il vuoto generalmente l'agricoltura risorge con una spinta produttiva superiore all'anteguerra, spinta che non si arresta alla saturazione del mercato, ma va oltre, creando uno stato di sovrapproduzione, che dà origine alla crisi.

In effetto si tratta di una crisi di mercato. Temiamo presente; improprio è parlare di crisi di struttura; queste producono l'effetto opposto, cioè di sottoproduzione. Noi oggi abbiamo in corso una crisi di struttura in un settore agricolo: nella mezzadria montana e collinare. Ma da essa si fugge perché non ci si può più vivere.

Per dare un'idea della gravità della situazione agricola nel mondo, in rapporto alla superproduzione, citerò alcuni dati dalle pubblicazioni della F. A. O. Nel quadriennio 1949-53 nel mondo l'aumento della superficie a grano è stato di 5 milioni e 200 mila ettari, con una maggior produzione, nel 1953 rispetto al 1949, di 207 milioni di quintali. Non si hanno dati precisi, ma tale aumento è continuato anche nel 1954 e nel 1955, tant'è che alla fine di quest'anno le giacenze di grano invenduto in tre grandi paesi di esportazione erano le seguenti: Stati Uniti, quintali, 270 milioni; Canada, 128 milioni; Australia, 25 milioni; cioè il gruppo di Ottawa, che domina il mercato del grano nelle aree del dollaro e della sterlina, alla fine del 1955 aveva complessivamente 423 milioni di quintali di grano invenduto. Questo grano è ancora oggi nei magazzini ma non vi potrà stare all'infinito.

Per il riso la situazione è pressoché analoga. Nel quadriennio su detto, la superficie mondiale è aumentata di 6 milioni e 400 mila ettari, con un corrispondente aumento di produzione di 175 milioni di quintali (150 in Asia e 25 negli altri paesi). E per il riso, ancor più che per il grano, l'ascesa prosegue. Cifre particolari vi possono illuminare in materia: gli Stati Uniti sono passati, nella estensione del riso, in quindici anni, da 387.000 ettari a 999.000; il Brasile, nello stesso periodo, da 956.000 a 2.383.000 ettari.

La coltivazione del riso nei su detti paesi si estende molto facilmente, perché vi si adottano moderni sistemi di coltura estensiva. Quando parliamo di coltura estensiva la nostra mente va a qualcosa di arretrato; invece, in codesti paesi, i sistemi, pur fornendo basse produzioni unitarie, scaturiscono da un processo di intensa meccanizzazione della agricoltura, la quale si sviluppa nella forma estensiva, anziché intensiva, solo per ragioni di convenienza economica. S'intende che colà ciò è possibile perché vi sono ancora enormi estensioni di terre vergini che, sottoposte a coltura, non hanno bisogno di concimazioni, e che, per la loro giacitura in piano, si prestano a facili e celeri sistemazioni colle

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

moderne macchine di lavorazione del terreno. La coltivazione in esse si esegue con metodi spicci: si semina con i piccoli aeroplani; non si concima perché il terreno è naturalmente fertile; si irriga con portate più parsimoniose e di minor durata che da noi; non si monda affatto, impiegando solo erbicidi, che distruggono solo in parte le erbe infestanti; infine, in autunno, sbrigativamente si raccoglie con mastodontiche mietitrebbiatrici il prodotto che, insaccato in campo, va direttamente ai centri consorziali di raccolta per la stagionatura e la conservazione. Con questi sistemi, se è vero che si producono soltanto 30-35 quintali di risone per ettaro, è anche vero che il costo di esso in Brasile si aggira sulle due mila lire al quintale, e negli Stati Uniti supera di poco le tremila, quando in Italia, come voi sapete, giunge a seimila. Recentemente, in California, io ebbi modo di discutere il problema dell'intensificazione della coltura; ebbene, coltivatori di colà mi dissero chiaramente che a loro non conviene forzare la coltura per portarla da 30 a 50 quintali per ettaro, in quanto il costo unitario, in tal caso, si triplicherebbe: non bisogna dimenticare che in California un contadino viene pagato un dollaro e mezzo all'ora. Inoltre, la forma estensiva permette, senza gravi sacrifici, contrazioni della coltura qualora si prospetti una crisi.

Se noi ora consideriamo che il mercato internazionale ha dei prezzi che si aggirano sulle 5 mila lire al quintale per il riso, e sulle 4.750 per il grano, ben possiamo comprendere il potenziale di invasione che hanno quei paesi, i quali già premono per buttare i loro prodotti sui mercati europei. Specialmente perché, presto o tardi, presso di loro verranno a cessare le leggi di ammassamento tattico del grano per il mantenimento dei prezzi correnti: è infatti di questi giorni la dichiarazione del presidente Eisenhower, secondo la quale gli Stati Uniti non intendono andare più avanti nell'accantonamento della produzione invenduta del frumento.

Oltre alle giacenze suddette dei due principali cereali del mondo, abbiamo pesanti anche le giacenze dei cereali minori, che raggiungono l'imponente massa di 335 milioni di quintali.

La situazione internazionale delle giacenze è riflessa anche in Italia, perché da noi pure sono risultati invenduti alla congiuntura 24 milioni di quintali di grano, 4 milioni e 200 mila quintali di riso, 3 milioni e mezzo o 4 milioni di quintali di zucchero. Si sente già il favonio che spira; bisognerebbe prov-

vedere fin da ora per parare la crisi, perché a tempesta scatenata ben poco si potrà fare. Io sono uno che non crede ai razzi antigra dine (e mi pare che l'esperienza stia dandomi ragione!) ma credo ai razzi anticrisi, perché qui vi può essere un reale dominio degli eventi.

I provvedimenti che potremo prendere in materia si possono raggruppare come segue: 1°) aumento del consumo nelle zone di sottoalimentazione; 2°) adeguamento della produzione al consumo; 3°) diminuzione dei costi di produzione e dei prezzi di mercato.

Ho letto anche su *Il sole* una quarta proposta dell'onorevole Graziosi, il quale consiglia di diminuire i dazi protettivi per far calare i prezzi, così da stimolare un maggior consumo; per altra via compensare gli agricoltori con una adeguata riduzione di tasse. È una via tortuosa, difficile, che sembrerebbe scompensi notevoli, perché porterebbe all'esenzione dalle tasse anche l'agricoltura non in crisi. Ma sono cose che si sognano di notte e si scrivono poi al mattino!

I tre gruppi elencati invece sono fondamentali. Esaminiamoli.

In relazione al primo, che concerne lo aumento dei consumi, dobbiamo premettere una grave realtà, messa in rilievo dall'inchiesta sulla miseria, e cioè che in Italia vi sono 869 mila famiglie che non consumano, tra i loro alimenti, né carne, né zucchero, né vino; mentre 1 milione e 32 mila famiglie consumano soltanto alcuni degli alimenti considerati in quantità minime o nulle.

Se a ciò aggiungiamo l'ancora esteso consumo della polenta, del pane di miscela, ecc., noi veniamo ad avere il vasto e triste quadro del sottoconsumo in Italia.

Le nostre eccedenze alimentari, quindi, non rappresentano un rigurgito al di sopra del reale fabbisogno soddisfatto: rappresentano, invece, soltanto una incapacità di acquisto. In questo senso, nello specifico nostro caso, noi accettiamo il significato di eccedenza, il quale in paesi ricchi invece può corrispondere al significato che gli attribuisce la scienza economica, cioè di pure rimanenze invendute. Questo va tenuto presente, perché altrimenti saremmo portati a considerazioni e ad indirizzi errati, proprio in senso sociologico.

Voi ricorderete che durante la crisi del 1929-33 il Brasile preferì buttare in mare il caffè piuttosto che esportarlo in perdita; gli Stati Uniti, per la stessa ragione, utilizzarono allora il grano come combustibile mentre impiegarono il cotone per pavimentare le strade. Eppure in quegli anni in Asia vi era

gente che continuava a morire di fame per mancanza di alimenti. Ora se c'è chi, per il proprio interesse, prescinde dagli imperativi morali, noi, in forza dei nostri principi, dobbiamo porci in posizione opposta.

Come aumentare il consumo in Italia? Ne ha parlato l'onorevole Graziosi, ma io non ero presente in aula. Può darsi quindi che io ripeta qualcosa già da lui detta, per quanto lo ritenga difficile, perché siamo lontani ideologicamente. Ad ogni modo io non intendo negare la soluzione diretta del problema, quella della riduzione dei prezzi per accrescere gli acquisti. Ma dico che non è la sola, e che in questi tempi essa ha i suoi inconvenienti, perché l'aumento del consumo deve salvare la situazione economica della nostra produzione agricola; quindi l'aumento deve avvenire senza scapito per il bilancio delle aziende agricole; se a ciò aggiungiamo un indirizzo sociale che sta maturando in tutto il mondo — alludiamo alla concezione socialista della solidarietà umana — spunta l'indicazione di soluzioni complementari, non nuove e già in atto in paesi più progrediti. Esse consistono nell'accrescere: a) i consumi gratuiti; b) i consumi a prezzo ridotto.

I consumi gratuiti possono riferirsi a molti generi alimentari e possono essere di varia natura: fra l'altro, qui si è proposto di distribuire dei sacchetti di riso ai disoccupati. Io penso però che uno dei settori verso cui noi dovremmo indirizzarci sia quello delle scuole: dare nelle scuole primarie una refezione gratuita a tutti gli scolari.

SAMPIETRO UMBERTO. Come si fa per il latte.

SAMPIETRO GIOVANNI. Scusatemi se, a questo punto, io devo richiamarmi ai paesi retti a sistema socialista, dove tutti coloro che frequentano le scuole godono di un concreto e sufficiente aiuto sociale: nelle elementari con refezioni, libri ed assistenza gratuita; nelle scuole superiori, fino all'università, di un regolare salario, essendo lo studente considerato colà un lavoratore intellettuale. È attraverso questa via che avviene la selezione dei migliori e che si schiuma e si porta al piano direttivo l'ingegno di una nazione. Ma per noi ora si tratta di molto meno. Però il meno avrà anche una benefica conseguenza su quella piaga che poco ci onora: l'analfabetismo. Non nascondiamocelo: è la fame, il bisogno, che sta all'origine della piaga! Ancora oggi si conta nella provincia di Cagliari il 43 per cento di analfabeti; in quella di Enna il 48; ma è appunto in queste province che vi sono pastori e contadini poveri che guadagnano

*pro capite* 3 mila lire al mese. Se si desse un pasto gratuito al giorno nelle scuole, io sono convinto che sarebbero ben pochi i genitori che anche nelle su dette condizioni tratterebbero i ragazzi a casa per sottoporli precocemente al lavoro.

Sappiamo l'obiezione: la gravità della spesa. Ma è in relazione ad essa che si eleva la concezione socialista. Anche la strada costa molto, ma è un servizio e perciò si spende. Si tratta di considerare alla stessa stregua l'allevamento dell'individuo sociale. In fondo il concetto era implicito quando si impose l'istruzione obbligatoria, se si affermava che la società ha il diritto, contro la volontà del singolo, di crescere elementi idonei ai suoi scopi ed alle sue funzioni. Al diritto bisogna unire il dovere. Ed allora ecco che viene a giustificarsi il principio della spesa e la sua cittadinanza nel nostro bilancio. Cominciamo pure con poco, tanto siamo sicuri che la bontà del servizio, di anno in anno, nell'interno del bilancio stesso, troverà sempre più i fondi necessari, a scapito di altre spese molto meno necessarie, se non dannose. Io dico che bisogna avere il coraggio di proporre questa spesa, superando ogni opposizione.

In proposito mi si dice che vi sono i patronati scolastici. Carità sarebbe forse il non parlarne. Ho indagato nella mia provincia, Vercelli, circa la consistenza e l'efficienza di questa istituzione: sono veramente modeste e sovente pressoché nulle. Se alcuni comuni stanziavano annualmente per l'assistenza di 50 scolari poveri 100 mila lire, altri, per 15-20 allievi riducono il contributo addirittura a 1.000 lire! Miseri sono pure i contributi provenienti dal Governo e dagli enti privati. Poi siamo sempre al punto che non si tratta di fare dell'elemosina!

Dando nelle scuole pane, minestra, latte e zucchero non solo si consuma (e nel momento attuale ciò serve a superare la crisi), ma s'indirizza anche il ragazzo verso il soddisfacimento di sani bisogni, lo si educa al miglioramento della sua esistenza, quando questa è misera. La conoscenza del meglio è stimolo per la sua conquista.

Passiamo a considerare l'altro indirizzo per combattere il sottoconsumo, quello dei prezzi ridotti. Anche qui noi socialisti abbiamo concezioni molto chiare, le quali, però, sono fortemente osteggiate dal mondo non socialista. Secondo noi tutto ciò che è indispensabile per l'esistenza di ogni essere dev'essere facilmente acquistabile, meglio, sicuramente acquistabile; mentre tutto ciò che non è indispensabile può presentarsi al

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

mercato dei costi. Citiamo il pane come alimento indispensabile: anche se il Governo per esso oggi perde miliardi, il suo prezzo per noi è ancora alto, perché c'è troppa gente che, per quel che guadagna, ha difficoltà di acquistarlo. Non meravigliatevi se io ritengo che il suo prezzo dovrebbe scendere ad un terzo dell'attuale. Il criterio, in rapporto alla spesa, è sempre quello che trae giustificazione dal fine sociale. C'è tanta materia non indispensabile, quando non superflua, su cui può essere caricata la spesa. D'altronde, non dico cose peregrine o nuove. Nei paesi in cui vige il socialismo ciò è in atto; in Russia il pane, l'abitazione, sono a bassissimi prezzi; mentre un berretto d'astracan costa quanto un frigorifero di media grandezza. Anche nei paesi scandinavi, dove il socialismo è al potere da anni, la gratuità od il basso costo di quanto è necessario alla vita, specialmente nel campo assistenziale, sono regolati dai governi.

La colmatatura del sottoconsumo darebbe indubbiamente tranquillità al campo agricolo, oggi sotto la spinta di una maggiore produttività. È triste, oggi che siamo riusciti attraverso la tecnica a conquistare un'alta capacità produttiva — e, diciamo con orgoglio, senza battaglia del grano e senza la teatralità della propaganda fascista — dover dire a questa tecnica: fermati, perché se vai avanti rechi danno! No; non dobbiamo arrestare la tecnica. Riflettiamo solo ai recenti progressi della granicoltura meridionale, in virtù di una diffusa aratura meccanica (che io con franchezza riconosco frutto della legge per la meccanizzazione) — progressi che hanno in alcune contrade raddoppiate le produzioni unitarie, perché si è trovato il modo di conservare a lungo nello strato agrario la poca umidità che vi cade — e domandiamoci se non dev'essere ancora più vivo in noi il desiderio di proseguire in questo risveglio del meridione agricolo, anziché, per tema della crisi, arrestarci, sia pure per pochi anni. La risposta è chiara: andare avanti, consolidare ad un più alto livello la media della produzione fluttuante, far di tutto per risolvere la crisi senza mortificare questo nostro nuovo potenziale di ricchezza.

Ciò non significa, però, l'immobilità degli indirizzi e della diffusione delle colture. E qui entro a trattare del secondo punto, quello sugli spostamenti colturali. Io uso il termine « spostamento », anziché « ridimensionamento », per evitare equivoci. Infatti il secondo termine è usato sia da coloro che intendono di ridurre una determinata coltura a vantaggio di un'altra più redditizia, sia da

coloro che intendono di sopprimerla in parte per non più coltivarvi nulla, ritornando il terreno a pascolo naturale o a foresta.

Noi siamo ben contro a questa seconda prospettiva, e non parleremo mai di ridimensionamento in questo senso. Anzi diciamo che è sconcertante leggere sulla stampa che va per la maggiore, in questi giorni, affermazioni come questa: « In molte zone non sufficientemente fertili o fortemente coltivate, appenniniche o montane, ovunque insomma la coltura del grano già appare chiaramente antieconomica o finanche dannosa ed ovunque la meccanizzazione trova larghi impedimenti, bisogna avere la forza, talvolta persino spietata, di andare incontro ad altri programmi. E per queste zone non v'è altra via di scampo all'infuori di un ritorno ad un'economia silvopastorale o l'ingresso di una forte specializzazione olivicola ».

Lasciamo andare la specializzazione olivicola, qui puro espediente di argomentazione: non è con penuria di farina che si consiglia di far torte! Chi arrischierebbe oggi forti capitali per impianti, che frutterebbero fra molti anni, con una olivicoltura in altalena come la nostra? È la coltura fra tutte la più aleatoria: negli anni avversi produsse la metà degli anni favorevoli.

Invece il ritorno alle produzioni estensive, sottratte alla tecnica agricola ed al progresso, è possibile ed anche, purtroppo, voluto. La mentalità latifondista, è tutt'altro che scomparsa. Ricordo che l'onorevole Rivera, nella passata legislatura, ebbe il coraggio (lo dobbiamo riconoscere) di deprecare l'avanzamento di una certa agricoltura che distruggeva l'economia pastorale, alla quale egli auspicava di far ritorno. Egli riteneva, infatti che un'economia basata sul pascolo fosse più stabile, sicura e tranquilla di quella cerealicola.

Queste proposte si avanzano proprio oggi in cui si fa ogni sforzo per dare esecuzione al piano Vanoni, e giungere alla piena occupazione di tutta la nostra mano d'opera. Si propone, in sostanza, di rinunciare a colture che assorbono da 80 a 200 giornate lavorative per ettaro, per lasciare le terre alla produzione spontanea, ove il lavoro è richiesto solo per raccogliere, in misura di qualche giornata per ettaro. Direi che proposte del genere sono quasi un delitto. Ciononostante, le voci a favore di esse, che si levano da giornali così autorevoli, hanno la speranza di essere ascoltate, ma io credo che l'onorevole ministro non tenga alcun conto di esse.

Ciò chiarito e precisato, io accetto invece in pieno l'evenienza di sostituzioni di colture,

particolarmente di una coltura che conosco a fondo, quella del riso. Per accettare ciò, con fondata convinzione, bisogna tenere presente la rivelazione contenuta nella relazione del dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia, all'Associazione bancaria italiana: è una rivelazione che ha destato stupore e che non può essere ignorata. Essa dice: « È avvenuto un aggravio di 59 miliardi sulla bilancia commerciale, differenza fra 69 miliardi di maggiori importazioni e 10 miliardi di maggiori esportazioni. Se anche si prescinde dagli accresciuti rifornimenti di frumento per 26 miliardi, l'aggravamento si misura comunque in quasi 33 miliardi di lire, importo che corrisponde all'incirca ai maggiori acquisti delle sole voci che riguardano la carne, il pesce, e le uova. La spesa all'estero per l'acquisto di questi generi è aumentata nell'anno di oltre il 43 per cento ».

Da tutto questo nasce esplicito un indirizzo da seguire: ridurre le produzioni esuberanti ed in loro luogo sviluppare quelle deficienti, in modo da giungere a coprire le importazioni. In effetti, diminuire la produzione di cereali, aumentare quella delle foraggere, e conseguentemente, aumentare la produzione della carne. Questa è la strada che si deve percorrere. Do atto al Governo di aver compiuto un'azione in questo senso nel campo della risicoltura, promuovendo, attraverso l'Ente risi, la riduzione di 40.000 ettari di coltura, e sorreggendo il mercato risicolo attuale con l'accantonamento temporaneo di 2 milioni di quintali di riso inventuti, e per il quale occorrono 10 miliardi di anticipazioni. L'operazione definitiva richiede certamente un più ampio raggio e disponibilità di mezzi notevoli, perché non è tecnicamente semplice e finanziariamente senza difficoltà trasformare un'azienda a prevalente indirizzo cerealicolo in un'altra a prevalente indirizzo zootecnico.

Per stimolare la traslazione occorrono soprattutto molti mezzi: ma una volta tanto si tenga presente l'importanza del settore, che nella storia è stato spesso negletto.

Nel sostenere questo indirizzo politico, cioè di predisporre nel campo zootecnico una grande zattera di salvezza, su cui possono rifugiarsi coloro che scappano dalle condizioni critiche negli altri settori agricoli, io sono in contrasto con i sindacalisti della mia parte. Ciononostante io ritengo di essere sulla giusta strada. Di che cosa dobbiamo preoccuparci, noi socialisti, in una situazione di crisi? Indubbiamente della difesa del lavoro. Ed a ciò miro quando accetto di ridurre la

coltivazione del riso. Non dimentichiamo che il nostro riso, nella quantità attualmente prodotta, per due quinti va esportato, perché ne è basso il consumo interno, specie nel meridione. Questa posizione di mercato, continuando con una superproduzione ci impedirà di sostenere il prezzo di 6 mila lire al quintale, come è oggi, bensì ci costringerà ad adeguarci ai prezzi internazionali, che sono sulla base di 4 mila lire al quintale. Né illudiamoci per un *dumping* perché il riso è caro anche in Italia, e la nostra massaia, per una differenza in più di sole 10 lire al chilo, preferisce ad esso la pasta, che, fra l'altro, richiede meno condimento. In proposito io devo dire, a chi in questo momento crede nella propaganda per accrescere il consumo del riso, che non è a Trapani che se ne mangia poco, ma a Vercelli, dove da secoli è la minestra principale. Qui, come nelle altre contrade del nord, il consumo del riso è diminuito in questi ultimi anni del 30-40 per cento.

In una situazione siffatta, o ridurre la produzione di almeno un quinto, o ridurre i prezzi - e quindi i costi - di un terzo. Una terza alternativa non v'è, e se la si prospetta è puramente virtuale. Lungo quale delle due strade il lavoro scapita di meno? Facciamo dei conti. Se noi riduciamo 40 mila ettari di coltura a riso (su 180.000), come richiede l'Ente risi, sostituendovi colture foraggere, noi verremmo ad un minore impiego di mano d'opera per 4 milioni e 800 mila giornate lavorative, calcolando una media di 120 giornate lavorative per ettaro. Però 3 milioni e 200 mila giornate si riprendono colle colture prative, per cui la perdita netta si riduce a 1 milione e 600 mila giornate, la quale, tradotta in salario a 1.200 lire al giorno, somma a 1 miliardo e 920 milioni (arrotondati, 2 miliardi).

Se invece, continuando a produrre come oggi, provocheremo la riduzione del prezzo anche all'interno, sulla inevitabile base di 4 mila lire al quintale, il lavoro subirà le seguenti perdite, posto che verranno a ridursi anche le mercedi giornalieri, nonostante i nostri sforzi per difenderle: 180.000 ettari, per 120 giornate lavorative, per 400 lire (un terzo di 1.200), uguale a 8 miliardi e 640 mila lire. Deducendovi i 2 miliardi del primo caso, noi otterremo una maggiore perdita per il lavoro di circa 6 miliardi e mezzo. Il calcolo è sommario ed imperfetto, perché certe spese non saranno facilmente comprimibili, ma, per quanto è la nostra tesi, non ci discostiamo da queste cifre.

Coscienziosamente io richiamo tutti a tenere presente questi calcoli, e a riflettere che il male esiste e che bisogna subirlo: si tratta di patirne gli effetti in maggiore o minore misura, ma la via di non patirne non v'è. Ma i guai per i lavoratori non s'arresterebbero qui, colleghi sindacalisti. Intanto la caduta delle paghe per il lavoro attinente al riso trascinerrebbe in giù le mercedi per tutto il lavoro aziendale, anche per quello di colture non in crisi; si pensa che si potrà discriminare, ma non sarà facile.

Non sarà facile perché sorgerà il guaio maggiore, la necessità di difendere le paghe strenuamente, anche con scioperi, i quali non trovano il miglior terreno in periodo di crisi. Ma ciò che più conterà sarà il loro effetto: l'abbandono allora spontaneo della coltura del riso da parte dei conduttori. Cioè si giungerà per via indiretta a quella riduzione della coltura che si voleva impedire.

Per tutte queste ragioni ritengo che sia saggia cosa il cosiddetto ridimensionamento.

Sono però contrario alla proposta di far salvi i coltivatori diretti dall'operazione. Perché? Perché bisogna avere il coraggio di combattere una certa demagogia, instaurata soprattutto dall'onorevole Bonomi. Se è grave infatti ridurre 40 mila ettari su 180 mila per tutta l'economia risicola, qualora si facessero salvi dalla riduzione 50 mila ettari — la superficie all'incirca coltivata dai piccoli e dai medi risicoltori — noi andremmo a eseguire l'amputazione solo su 130 mila ettari, con un'incidenza del 30 per cento circa, sopportata tutta dalle aziende dove lavorano salariati e braccianti, su cui solo cadrebbero quindi tutte le conseguenze negative che concernano il lavoro. No. Le conseguenze devono essere sopportate da tutti, e non, come qui avverrebbe, dai più deboli. Non si veda solo l'azienda, si veda anche l'uomo che nell'azienda vive.

In materia di spostamento di produzioni — oltre alla bietola, alla canapa, ecc., su cui non mi posso soffermare — v'è il problema di diminuire il grano tenero e crescere il grano duro, perché sa un po' di paradosso il fatto che ne avanzi del primo e se ne importi del secondo, quando è questione semplicemente di diversa semina... e di prezzo: si tratta di rendere, con un aumento di 100 lire al quintale, conveniente la coltivazione del grano duro: è uno stimolo che non presenta, credo, delle difficoltà, qualora si tenga presente l'onerosa importazione.

E veniamo al terzo punto dei provvedimenti necessari per parare la crisi: la riduzione

dei costi! I settori da considerare in proposito sono principalmente quelli del reddito fondiario, delle sostanze necessarie alla coltivazione, delle macchine, delle tasse e del lavoro.

Cominciamo dal primo. Credo che sia giunta l'ora di colpire decisamente il reddito fondiario. Le nostre teorie sono sempre valide, ma rivelano soprattutto il loro carattere in questi frangenti. Oggi dobbiamo rimpiangere di non aver ancora votata la legge sui contratti agrari, perché già avremmo raggiunto lo scopo. Ma c'è ugualmente una via che ci può accostare allo scopo, ed è quella della riduzione del canone di affitto per legge. Già in passato fu sancita la riduzione dei canoni in natura, quando questi consistono in prodotti soggetti all'ammasso. Ora si tratta di generalizzare per tutti i canoni la riduzione, e poi portare questa dal 30 al 50 per cento. Sappiamo le tante obiezioni a queste nostre proposte, ma sappiamo anche che al termine della loro realizzazione vi starebbe un movimento tanto auspicato: il passaggio della terra da chi la tiene a reddito a chi la lavora.

Il Governo deve pure svolgere una pronta azione per far ribassare i prezzi delle macchine, dei concimi, degli antiparassitari, ecc. Qui non si chiede per chiedere, ma si chiede a fondato criterio. Un tempo — e l'ho già detto qui un'altra volta — si comperava un trattore di media potenza con 200 quintali di grano; oggi per comperare lo stesso trattore sono necessari 300 quintali di grano. E questo avviene quando nel campo della industria meccanica si è verificato un grande progresso tecnico, che ha portato ad un notevole abbassamento dei costi unitari, mentre in agricoltura lo stesso processo ha raggiunto risultati ben più limitati. Se, quindi, nonostante ciò, noi dobbiamo rilevare il suo detto scompenso, ciò lo si deve al fatto che il settore meccanico gode di una situazione di monopolio, mentre la nostra agricoltura, non che avere un arbitrario sostegno, manca della necessaria difesa sul mercato.

In proposito sovente si sente dire che non è l'alto costo della macchine che trattiene l'agricoltore dall'acquistarle, bensì la non sufficiente ed apprezzata conoscenza del loro rendimento tecnico. Come se si trattasse di elettrodomestici. Gli agricoltori conoscono, e come, la bontà delle macchine! Tant'è vero che la legge per la diffusione della meccanizzazione, dando un contributo che mitiga il caro prezzo delle macchine agricole, ne ha stimolato l'acquisto in larga misura. È una buona legge, come dissi, ma paga lo Stato,

quando si potrebbe accorciare i guadagni dell'industria.

Lo stesso discorso vale per i concimi e gli anticrittogamici. Perché il Governo non interviene a rompere il monopolio? Ci si accusa talvolta di demagogia; ma è stato l'onorevole Scarascia stesso, relatore, che ha dovuto denunciare l'eccessivo costo del solfato di rame, il quale ha un prezzo 100 volte quello del 1938. Noi riteniamo che si possa e si debba ridurre il prezzo. Il relatore indica un'altra via, quella di indirizzare gli agricoltori all'uso di altri anticrittogamici meno costosi.

SCARASCIA, *Relatore*. Spero che questo avvenga in considerazione del prezzo del rame.

SAMPIETRO GIOVANNI. Anche se i tentativi in questo senso riuscissero, non è detto che, una volta affermato il nuovo prodotto, questo non finisca in produzione esclusiva di una società monopolizzatrice, la quale lo venderebbe ugualmente ad alto prezzo.

Il Governo, secondo noi, posta la diversa posizione di dominio economico dell'industria e dell'agricoltura, dovrebbe difendere questa contro quella, valendosi soprattutto del Comitato interministeriale dei prezzi.

Infine, vi è la questione del lavoro. Noi siamo, per principio, per il mantenimento del salario reale, al potenziale d'acquisto oggi raggiunto. Purtroppo esso è ancora sotto al giusto soddisfacimento dei bisogni dei lavoratori; ma che almeno, anche in crisi, non lo si riduca. L'uomo è una unità economica che non va compressa sotto il livello necessario per l'esistenza. Se si abbandona questo principio, come fu in passato, sorge il tentativo di far sopportare soprattutto al lavoratore le conseguenze della crisi.

Accompagna la questione dei costi il problema del caro-prezzo alla vendita al minuto. L'onorevole relatore afferma, ad esempio, che la carne passando dal produttore al consumatore quadruplica di prezzo. È un fenomeno così grave che torna difficile anche spiegarlo. Ma ciò che sorprende è l'agnosticismo di fronte a questa forma patologica del nostro mercato; sembra che si dica: beh! questo avviene, e pazienza! Mentre se v'è un campo dove si può con sicurezza agire è proprio questo. Agire significa stimolare, aiutare il sorgere di una organizzazione calmieratrice, che vada da controlli e da indagini sulla moralità del mercato a vendite di concorrenza a giusti prezzi. I comuni possono far molto, sia direttamente, sia in modo indiretto. Ma l'ausilio maggiore dovrebbe ve-

nire dallo sviluppo e dalla diffusione di quelle cooperative di consumo, le quali sono state combattute coll'abile tattica di non aiutarle col credito nel periodo critico della loro formazione e del loro consolidamento. Se in Italia avessimo una vasta diffusione di dette cooperative, come in molti paesi stranieri, non assisteremmo allo strano mercato di prezzi che precipitano all'origine del prodotto, mentre restano stabili, per non dire che aumentano, al consumo: così fu negli anni scorsi per il vino.

Nel venire alla conclusione, onorevole ministro, non mi nascondo le difficoltà che sorgono per lei, che deve agire, nell'accettare alcuni dei principi da me avanti enunciati. Sono difficoltà su questioni di fondo e contingenti. Ciononostante, noi vorremmo che con tenacia — la tenacia che hanno i santi che picchiano contro il muro, perché, se questo è duro, più granitica è la bontà della loro causa — ella, contro qualsiasi obiezione, o speciosa argomentazione, rispondesse in questi termini: 1°) che la remunerazione media del lavoro agricolo in Italia è stata, nel 1954, di 880 lire giornaliere, contro 1.400-1.500 lire al lavoro nell'industria; 2°) che nell'Italia meridionale il cespite medio annuo di un contadino è di 156 mila lire; al settentrione di 196 mila; in Olanda ed altrove di 900 mila; in America di 1 milione e 500 mila; 3) che l'onorevole Maxia affermò qui dentro che nella sua Sardegna v'è gente che nasce mangiando pane e cacio e muore mangiando pane e cacio; 4) infine, che il reddito agricolo rappresenta il 20 per cento del reddito nazionale complessivo, e su questo 20 per cento vive il 40 per cento della nostra popolazione.

Tenendo presente questa grave realtà, onorevole ministro, ella troverà sprone per combattere e decisamente sostenere i principi sociali enunciati, strappare dei miglioramenti anche contingenti. Noi crediamo che ella lo farà e che, quasi, potrebbe prendere l'abbrivio in casa sua, nella famiglia del Governo. A proposito del tabacco, si rimane veramente di sale a leggere quello che scrive l'onorevole Scarascia, e cioè che lo Stato per questo prodotto voluttuario incassa 313 miliardi come cespiti fiscali, e 14,5 miliardi come provento industriale; in totale un introito di 327 miliardi e 500 milioni. Ebbene, sentiamo secondo il nostro relatore, come lo Stato tratta la coltura del tabacco, coltura contingentata e controllata, che è la fonte di così enorme entrata: « Conseguenza diretta di tale stato di cose è che la tabacchicoltura

scompare dalle zone agrarie più progredite, perché non se ne trova la convenienza economica, e si trasferisce in altre zone nelle quali peraltro non si possono effettuare che alcune particolari colture agrarie, tra le quali naturalmente il tabacco». E aggiunge: « I coltivatori di tabacco sono contadini che vivono di redditi di lavoro ridotti in moltissimi casi in termini di fame e di miseria ».

La ringrazio, onorevole Scarascia, del coraggio che ella ha dimostrato nello scrivere queste righe, perché penso che ella, pur essendo indubbiamente uomo di larga dottrina, non poteva certo avere già in tasca queste gravi e singolari informazioni; secondo me ella è andato a trarle da un sacco più grande, al posto dove il sacco si trova: cioè al Ministero dell'agricoltura.

A questo punto non si può non giungere ad un commento: al Ministero dell'agricoltura si conoscono queste cose, si sa che lo Stato è sfruttatore, perché mentre incassa in virtù di una coltura 327 miliardi, lascia che essa stenti nelle zone proprie al suo sviluppo fino a scomparirvi, o migrare in zone non adatte; lascia che ivi i contadini cadano in miseria: ebbene ciò si sa e non si interviene affatto! Capisco che il ministro delle finanze possa far di tutto per aumentare le entrate dello Stato, ma nel modo su detto si giunge ad una ben triste conseguenza: che, pur di far denaro, si prende la pelle alla gente!...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono già intervenuto, ed interverrò ancora, onorevole Sampietro!

SAMPIETRO GIOVANNI. Bene! Quando farà questo, se l'onorevole Andreotti starà fumando, gli dica: « Quel pacchetto di sigarette costa 30 lire, eppure tu lo vendi a 200 lire »! Noi sentiamo che in ciò v'è anche qualcosa che tocca la morale; qualcosa che appare anche evidente leggendo certi cartelli che il monopolio diffonde per la propaganda del fumo, e dai quali tre fumatori, di diversa età e sesso, in stato di ebbrezza, lanciano questo invito: « Provate anche voi »!

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. V'è un piccolo guaio: che non fumano né il ministro delle finanze né il ministro dell'agricoltura. (Si ride).

SAMPIETRO GIOVANNI. Ella comprende però che quello è un palese invito al vizio. È lo stesso invito che in questi tempi si fa per il gioco: pure questo immorale, in un paese dove il gioco d'azzardo è proibito! Ma non si pensa che indurre al gioco del

totocalcio significa sviluppare la psicologia del giocatore d'azzardo, la quale poi dà gli effetti nocivi prevedibili?

Sono alla fine, onorevole ministro. Io spero che per tutto quanto ho esposto ella intervenga, si faccia sentire. So che ci vuole del coraggio, ma io credo che ella lo abbia. (Applausi a sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Aldisio, Cortese Pasquale, Caronia, Giglia, Di Leo, Guerrieri Emanuele e Cavallaro Nicola:

« La Camera,

considerato che sul mercato internazionale lo scarto di prezzo fra il grano duro ed il tenero ammonta ad un indice di circa il 30 per cento;

considerato che la resa unitaria del grano duro rispetto al tenero è di gran lunga più bassa con conseguente grave danno del produttore;

considerata la insufficiente produzione di questo cereale in rapporto ai bisogni dell'industria nazionale, ai fini di un più efficiente approvvigionamento del mercato, produzione che dovrà essere opportunamente incoraggiata e potenziata nell'interesse dell'economia generale del paese,

invita il Governo

a rendere integralmente volontario l'ammasso del grano duro, ed in ogni caso a stabilire le misure più opportune che consentano a favore del produttore un'aliquota minima non inferiore a lire 90 il chilogrammo ».

L'onorevole Pecoraro ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

PECORARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito un rapido intervento su due problemi della nostra agricoltura, che mi pare meritino particolare rilievo e meditata attenzione da parte del Parlamento e del Governo.

Il primo problema si riferisce alla situazione del grano duro. L'argomento già trattato in questa Camera anche gli anni scorsi ed in questa stessa discussione, è stato largamente ripreso fuori di qui, nei convegni e sulla stampa. Anche la relazione dell'onorevole Scarascia vi si intrattiene, sia pure brevemente. Recentemente, sull'*Europeo* l'onorevole Corbino vi ha dedicato un articolo divulgativo, sottolineandone l'importanza e la gravità.

Anzitutto mi pare sia opportuno rifarsi ad alcuni principi generali. Noi stiamo fa-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

cendo una politica di potenziamento del Mezzogiorno e di miglioramento delle aree depresse. Ma ciò non è possibile, cioè non si può sperare di industrializzare le zone depresse, se non si imprime maggior vigore alle forze economiche che già vi esistono, e, fra queste, in primo luogo all'agricoltura. Questo concetto fu enunciato anche in sede di discussione della legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno, quando si sottolineò che il primo elemento della preindustrializzazione del sud era il potenziamento della attività agricola già esistente nelle zone interessate.

Non credo quindi di essere fuori strada, se sostengo che il Governo deve guardare con particolare attenzione alla agricoltura del sud, ed ai problemi che ad essa si connettono; fra i quali quello del grano duro sta diventando assai scottante.

A nessuno può sfuggire che sarebbe interessante e pertinente che alcuni problemi venissero largamente discussi dal Parlamento. Orbene, il problema relativo al grano duro, al grano in generale, anzi, non è stato discusso nella nostra Assemblea. Nel 1953 l'allora ministro dell'agricoltura fece un decreto-legge con il quale si costituì l'ammasso per contingente. Questo decreto legge fu poi ratificato dal Parlamento senza una vera discussione. Si ebbe al riguardo un rilievo, sia pur garbato, del Presidente della Repubblica, che possiamo leggere sul suo libro: *Lo scrittoio del Presidente*. L'onorevole Einaudi ritenne che la materia di cui al decreto legge era di pertinenza del Parlamento. Infatti Einaudi assume che quando si costituisce un ammasso si può verificare una doppia ipotesi: o che il prezzo sia maggiorato rispetto a quello che sarebbe il normale prezzo di mercato, e in questo caso esso prezzo si risolve in un'imposta per il consumatore; ovvero che il prezzo sia mortificato rispetto al prezzo di mercato, e in questo caso si creerebbe un'imposta a carico del produttore. Ma secondo l'Einaudi e secondo la Costituzione, l'imposizione è di pertinenza del Parlamento. Ora formalmente il Parlamento è intervenuto, perché ha con suo atto ratificato il decreto legge; ma in questo specifico caso non ci possiamo solo attenere alla parte formale, e dobbiamo esaminare anche la sostanza. E la sostanza è questa: che dibattito ampio e sostanziale non c'è stato; che la legge del 1953 demanda all'esecutivo la fissazione del contingente e del prezzo; che la legge in parola non stabilisce nemmeno quelli che devono essere i criteri ai quali l'amministrazione si deve

attenere per la fissazione del contingente e del prezzo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi è una legge che autorizza il C. I. P. a fissare i prezzi. Quello è il fondamento giuridico su cui poggia la fissazione del prezzo del grano duro.

PECORARO. Ho già avvertito che dal punto di vista formale il Governo è a posto. Però questa è una materia nella quale il punto di vista formale dovrebbe sostanzialmente e rimpolparsi in un certo contenuto, che a mio parere non c'è.

Noi vorremmo invitare il Governo a promuovere una discussione generale sulla politica del grano nel nostro paese, che impegni chiaramente ed esplicitamente il Parlamento.

Io non intendo aprire formalmente questa discussione, ma non credo potermi esimere dal chiederla insistentemente, accompagnando la richiesta dalla presentazione di un ordine del giorno che dia modo al Governo di dirci la sua opinione nel riguardo.

Desidero intanto premettere che esiste una disparità merceologica (dai provvedimenti specialmente di carattere amministrativo almeno in parte ignorata) tra i due tipi di grano, il grano tenero e quello duro. Purtroppo il problema è stato trattato con una uniformità che a nostro parere ha recato pregiudizio al sistema produttivo del « tenero » e pregiudizio ancora maggiore al sistema produttivo del « duro ».

Per quanto concerne il grano tenero è da osservare che esso rappresenta la materia prima necessaria alla panificazione. Il suo fabbisogno è di circa 70 mila quintali per l'intero paese. Io mi associo alle lodi che sono state fatte a questo riguardo alla politica del Governo. La vasta area di coltivazione del grano tenero estesa quasi all'intero territorio nazionale, le possibilità di rese che giungono a 50-60 quintali per ettaro come punte massime e tengono la media dei 25-30 quintali per ettaro, la attribuzione di un prezzo di ammasso di 68-70 lire il chilo (mentre il prezzo sul mercato internazionale è a 47-49 lire) hanno permesso il successo di questa politica.

Ma tale politica ha importato e importa una progressiva estensione della cultura granaria anche in terre e in zone meno adatte; e mentre essa in linea generale ha sortito un sostanziale successo, per altro verso ha dovuto registrare carenze e situazioni di debolezza.

Il fatto che essa sia stata estesa a zone non idonee, dato l'incentivo dei prezzi alti, ha prodotto forme di sovrapproduzione (come accennava il Serpieri in un articolo sul *Corriere*

della sera) e la sottrazione di terre ad altre essenziali culture, quali ad esempio la foraggiera, al punto che la bilancia finanziaria del nostro paese è stata ulteriormente messa in spareggio dalla necessità di introdurre quantitativi sempre più cospicui di carne, uova, ed in genere prodotti di trasformazione dei foraggi. Corbino, nel citato articolo dell'*Europeo*, avverte che anche quando noi dovessimo registrare delle modeste deficienze nella produzione di grano tenero, il mercato internazionale è così largamente provvisto da fare escludere qualunque conseguenza negativa, dal che si desume che in ogni caso, nelle attuali condizioni la situazione del grano tenero è tale da non darci preoccupazioni.

Ben diverso e doloroso invece è il problema del grano duro. E penso — senza voler fare un rilievo specifico all'attuale ministro dell'agricoltura — che forse nei confronti del grano duro non si è seguita una politica illuminata e ragionevole.

Come è risaputo, il grano duro è essenziale precipuamente ed esclusivamente alla pastificazione, perché contiene percentuali di semola che consentono la produzione di pasta di buona qualità. Per il grano duro è stato stabilito un prezzo di ammasso di 80 lire al chilo. Ora desidero far osservare che sul mercato internazionale per l'anno 1954 — non ho i dati del 1955 — il grano tenero ha avuto il prezzo di 4.751 al quintale (d'altronde ho udito testè citare lo stesso prezzo dall'onorevole Sampietro, quindi credo che possa ritenersi il prezzo del 1955), mentre il grano duro ha un prezzo di 6.637 lire al quintale.

Questi dati sono stati ricavati dall'annuario dell'« Inea », pubblicazione attendibile nelle cifre, ma dalla quale avremmo gradito anche un commento alle cifre; il che non è per noi di conforto.

Dai dati riferiti si deduce che il rapporto del prezzo internazionale fra il grano tenero e il grano duro è di circa il 30 per cento a favore del duro; invece i prezzi interni rispettivi di ammasso sono di lire 68 al quintale per il tenero e di lire 80 per il duro, con una differenza di soltanto il 14-15 per cento. Non credo sia necessario sottolineare la ingiustificata sperequazione fra la situazione del mercato interno e quella del mercato internazionale.

Bisogna inoltre aggiungere che la coltivazione del grano duro è più precaria, è più povera di quella del grano tenero. Il suo ciclo vegetativo è più laborioso e la pianta è più delicata. Inoltre essa ha il suo *habitat* in zone circoscritte (Sicilia, Sardegna, parte

della Puglia e provincia di Grosseto) con la conseguenza che le avverse condizioni stagionali non trovano elementi territoriali di compensazione. La resa infine non supera le punte dei 25 quintali per ettaro, mentre la media oscilla tra 10,5 e 11,5 quintali per ettaro, a differenza della resa unitaria del grano tenero che è, come si è detto, sui 25 quintali.

Specialmente in rapporto a quest'ultimo fattore l'economia delle aziende produttrici di grano duro è di gran lunga più povera e disagiata di quella delle aziende basate sul grano tenero, e ciò si verificherebbe anche a prezzi rispettivamente proporzionali a quelli del mercato internazionale.

Dobbiamo ancora aggiungere che per il grano duro noi non abbiamo raggiunto l'autosufficienza e che l'approvvigionamento di questa derrata è molto più difficoltoso. A parte il fatto che il nostro grano duro è probabilmente la qualità più pregiata tra tutte quelle che si producono nel mondo: noi ci troviamo nella normale annua carenza di diverse decine di migliaia di quintali e d'altronde esso scarseggia sul mercato internazionale. Ciò è tanto vero che i prezzi fatti nel mese di febbraio, secondo quanto si legge nel bollettino dell'Istituto nazionale di statistica del marzo 1956, per il grano duro più pregiato (delle province di Enna e di Palermo) hanno raggiunto le quotazioni di 92-93 lire al chilo, e nel mese successivo, a quanto risulta, hanno superato le 95 lire al chilo.

Noi riteniamo che la politica frumentaria da parte del Governo in rapporto a quanto ho detto, dovrebbe tener debito conto delle segnalate differenze fra grano tenero e grano duro. Ed abbiamo formulato un ordine del giorno che, rispecchiando la situazione di fatto e le nostre preoccupazioni, consenta di avviare a un rapporto maggiormente equilibrato le due produzioni.

Siamo convinti che un motivo di legittima difesa di posizioni raggiunte e una esigenza di stabilità degli ordinamenti culturali non consigli di modificare il prezzo stabilito per il grano tenero; ma riteniamo altresì doveroso da parte del Governo avviarsi ad una politica che consenta un prezzo minimo del grano duro non inferiore alle 90-92 lire al chilo. La certezza di un tale livello del prezzo presenterebbe motivi di ragionevole stimolo per la produzione e per la estensione della cultura del duro, assicurando un prezzo tendente a raggiungere il costo di produzione. Se motivi di ordine generale, sui quali ri-

tengo sia superfluo insistere, consigliano di tollerare una certa imposta sui consumatori, quella imposta cui abbiamo accennato ed alla quale si riferisce la ricordata nota dell'onorevole Einaudi, motivi di ordine morale, e anche di ordine economico e sociale, impongono che un genere essenziale come materia prima per la pastificazione non si produca attraverso una insostenibile imposta per il produttore. Mentre si corre il rischio di alimentare forme di economia individuale e familiare, che rappresentano una involuzione rispetto alle esigenze della produzione destinata al mercato.

Che cosa si verifica infatti? Si verifica che il contadino siciliano o il contadino pugliese, nelle zone in cui si coltiva il grano duro, non trovandosi nelle condizioni di beneficiare di un prezzo conveniente, dato il minimo scarto fra il grano tenero e il grano duro, panifica col grano duro sottraendolo all'approvvigionamento dell'industria della pastificazione. Ecco dunque l'ordine del giorno concordato fra me ed alcuni amici, ordine del giorno che in sostanza riguarda la produzione del grano duro in Sicilia, e al quale io penso che anche i colleghi che non lo hanno sottoscritto, vogliano, in ispirito, associarsi.

Quest'ordine del giorno lascia la più ampia possibilità di azione nei confronti di quella linea di condotta che il Governo vorrà adottare. Noi non avanziamo nessuna richiesta perentoria, lasciamo la più ampia libertà per quelli che possono essere gli indirizzi e gli orientamenti della politica del Governo, purché sia assicurata una base minima in queste zone dove si coltiva il grano duro, e che sono le più disagiate.

Sono sicuro che il Governo vorrà apprezzare i motivi di giustizia sociale che hanno ispirato questa prima parte del mio intervento e che vorrà svolgere una illuminata azione specialmente a favore dei piccoli produttori, che più gravemente soffrono per la speculazione e per l'usura. Perché, a causa della mancanza di una netta politica che difenda i loro interessi, essi rischiano di vendere il grano in erba e, quindi, di finire preda di commercianti senza scrupoli che cercano di avvantaggiarsi di una situazione di congiuntura.

Passiamo ora alla seconda parte. Si tratta di un argomento del quale noi vogliamo il ministro dell'agricoltura collaboratore. Si tratta di un problema molto importante e riteniamo di poterci affidare alla comprensione e benevolenza dell'onorevole Colombo,

il quale saprà certamente suscitare e far affiorare il senso di giustizia e di equità di alcuni suoi colleghi e collaboratori, nei quali finora questo senso è forse rimasto un po' mortificato, e comunque non è affiorato.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non posso ammetterlo.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. È un campo difficile.

PECORARO. È un campo un po' minato. Una circolare della ragioneria dello Stato, firmata da un sottosegretario, stabilisce (in rapporto alle leggi che comportino finanziamenti) che la competenza esclusiva delle regioni autonome è da riferire non solo alla loro potestà legislativa, che noi insistiamo a rivendicare...

CORTESE PASQUALE. Abbiamo almeno il coraggio di fare un regolamento, e non una circolare.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi sono vari modi di interpretare la legge.

PECORARO. ... ma altresì al finanziamento di tale attività legislativa.

In questo modo dal 1° gennaio 1956 le regioni a statuto speciale — cito la Sicilia che può essere considerata la primogenita — non potranno più attingere ai benefici nazionali comunque previsti da diverse leggi. Oggi ci occupiamo prevalentemente di quelle agricole che sono le più interessanti, per il fatto che la nostra economia si basa prevalentemente sulla agricoltura. Dichiaro però esplicitamente che intendo fare salve tutte le altre leggi possibili e immaginabili, presenti, passate e future che comunque implicino finanziamenti e per le quali ritengo non si possa né giuridicamente né, tanto meno, politicamente instaurare il principio di cui ho detto. Nell'ultimo esercizio la situazione si è complicata perché tre leggi, la legge relativa al miglioramento fondiario, la legge n. 991 per la montagna e quella riguardante la piccola proprietà contadina, sono state escluse, in Sicilia, dai finanziamenti. Inoltre l'ultima di esse ha provocato una lettera, da parte del ministro dell'agricoltura, che speriamo bene sia stata fatta firmare per errore. Con tale lettera si ribadisce il concetto della ragioneria generale.

Desideriamo intanto avvertire che dal punto di vista giuridico esiste una prassi consolidata da 9 anni di applicazione e che dall'aprile 1947 non ha subito deroghe fino al 1955. Su questa prassi non si è mai sollevata una obiezione, né la ragioneria dello Stato o la Corte dei conti sono mai intervenute con

azioni ostantive. Anche se la materia fosse opinabile, questa prassi debilita ogni argomentazione giuridica.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Quale questione?

PECORARO. La non applicazione per la Sicilia e per le altre regioni a statuto speciale di quelle leggi che prevedono nel dispositivo anche dei finanziamenti.

Debbo ancora aggiungere che per quanto riguarda la montagna, vi è l'articolo 44 della Costituzione, il quale stabilisce: « La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane ». Ma anche per quanto concerne la legge della montagna, qualcuno particolarmente interessato è venuto a riferirci che sono stati fermati tutti i lavori che implicano finanziamenti da parte dello Stato. Sottopongo a voi questo problema con molta serietà.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. In Sicilia si applica la legge n. 991? La si applica direttamente?

PECORARO. Non si applica più dal 1° gennaio 1956, mentre prima di allora era stata applicata direttamente.

Posso ammettere, dal punto di vista sistematico giuridico, che il Governo centrale e quelli regionali prendano in considerazione la possibilità di applicazione delle leggi attraverso l'opportuna ricezione ed assegnazione di aliquota sul cui ammontare si potrà discutere, ma che queste leggi, giunte allo stretto di Messina per quanto riguarda la Sicilia, o sulla sponda del Tirreno per quanto riguarda la Sardegna o ai confini rispettivi per le altre regioni a statuto speciale, non trovino più applicazione ed i finanziamenti non siano erogati, ritengo sia molto pericoloso. Vi sono infatti motivi di carattere politico assai gravi che il Governo non deve sottovalutare. Non si tratta di mandare una circolare a firma di un sottosegretario che ha tutta l'aria di essere mandatario di un ministro, il quale non vuole cavare con la propria zampa la castagna dal fuoco...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non si tratta di circolari dei ministri, ma di una interpretazione degli organi di controllo, senza il cui visto neppure i provvedimenti del ministro hanno esecuzione. Bisogna risolvere questa questione, che però non dipende dai ministri.

PECORARO. Tutto ciò è esatto, ma gli organi di controllo ci hanno pensato ben nove anni.

Forse che si intendono computare provvidenze particolari e specifiche erogate per

zone qualificabili come depresse? Ma se con una mano si dà e con l'altra si toglie, e purtroppo quello che si toglie è più di quello che si dà, quale spirito di politica di miglioramento delle aree depresse si potrà più concludere ed affermare?

Desidero richiamarmi ad una affermazione fatta dagli onorevoli De Gasperi e Campilli in occasione della discussione della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, secondo la quale i benefici eccezionali non avrebbero in nessun caso messo in questione e diminuito nelle rispettive zone di applicazione i provvedimenti normali e generali per l'intero paese. Ci troviamo in una circostanza perfettamente uguale: i provvedimenti di carattere eccezionale (ad esempio l'articolo 38 dello statuto siciliano prevede particolari elargizioni a favore della regione) in rapporto ad esigenze ed a carenze di carattere particolare non possono in ogni caso debilitare quelli che sono gli stanziamenti di carattere generale. Ammettiamo all'atto pratico una certa elasticità di giudizio, ma non possiamo consentire che venga depennato di colpo l'intero ammontare degli stanziamenti per le regioni autonome.

Forse che, dopo 9 anni di autonomia, con la scusa della competenza esclusiva si vuol fare (mi riferisco alla Sicilia, ma quanto dico si può riferire anche alle altre regioni a statuto speciale) del separatismo alla rovescia? Non vogliamo pensare e credere che quanto non fu fatto da otto governi De Gasperi, dal governo Pella, da quello Fanfani, da quello Scelba e da quello Segni fino al 31 dicembre 1955, dovrà aver luogo durante il Governo Segni secondo periodo, dovrà verificarsi sotto un Presidente del Consiglio che appartiene ad una regione autonoma, che è stato ministro dell'agricoltura e che perciò i problemi li conosce; e per iniziativa di un ministro del tesoro che è stato ministro dell'agricoltura, che è un illustre economista agrario e che non può non conoscere la situazione critica di queste zone depresse.

Noi siamo sicuri che il Governo, nella responsabilità dei singoli dicasteri dell'agricoltura e del tesoro, e nella sua responsabilità collegiale, non vorrà assumersi una così gravosa responsabilità politica. In Sicilia si è formata, con la concessione dell'autonomia, una coscienza politica ed una coscienza pubblica per la quale l'ascarismo del periodo regio e fascista rappresenta un ricordo storico. In Sicilia si è formata una coscienza politica e una opinione pubblica solidamente unitaria e

solidamente abbarbicata al suo spirito nazionale, ma che non vuole vedere speciosamente mortificate le sue esigenze primarie di vita.

Ripetiamo che siamo sicuri che il Governo provvederà, e immediatamente, tenendo anche conto della penosa e amara impressione e dei penosi e amari effetti che il suo atteggiamento — che riteniamo dovuto ad una svista — ha prodotto.

La circolare di cui ho parlato è frutto di una interpretazione degli uffici e non può avere valore normativo. Ricordiamo comunque che al di sopra degli uffici vi è il Governo, al di sopra del Governo vi è il Parlamento, al di sopra del Parlamento stesso vi è il paese.

L'opinione pubblica che si è formata non può acquietarsi di fronte ad una semplice e modesta circolare, che rivoluziona tutto un insieme di rapporti così solidamente incidenti sull'economia di queste zone, le quali hanno particolarmente bisogno dell'aiuto dello Stato e che quindi non possono essere danneggiate da strane e involutive contorsioni della burocrazia.

Avvertiamo che una ingiustificata impuntatura rischierebbe di produrre gli effetti più allarmanti. È superfluo avvertire che noi adopereremo, nel caso in cui la situazione dovesse permanere fluida e negativa, e tale da pregiudicare la situazione della nostra regione e quella di tutte le regioni a statuto autonomo, noi adopereremo, dicevo, tutti gli strumenti che le istituzioni parlamentari e la legittima e sacra difesa di interessi indiscutibili ci consentiranno e ci comanderanno.

Ma vogliamo ancora una volta insistere nel credere e dichiarare solennemente e fermamente che riteniamo si sia trattata di una svista, che lo stesso discorso dell'onorevole ministro dell'agricoltura non mancherà di dissipare come un nero fantasma che inopinatamente si è affacciato sul sereno orizzonte della vita politica delle nostre regioni autonome. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Umberto Sampietro. Ne ha facoltà.

**SAMPIETRO UMBERTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, deputato di una zona e particolarmente di una provincia, Pavia, tra le più note e le più apprezzate per il largo, prezioso contributo di attività, di tenacia, di perseveranza nel settore agricolo, ritengo mio dovere intervenire oggi, in tempo di crisi, nella discussione del bilancio dell'agricoltura. Limiterò tuttavia il mio intervento all'economia risicola, rinviando ad altra occasione e ad altra sede le sollecitazioni per i problemi della

zootecnia, del grano, del latte, della vite e del vino. Alle critiche che vengono mosse alla politica governativa per la difesa della produzione risicola, politica che si appoggia sull'istituto dell'ammasso e che viene attuata attraverso l'organizzazione dell'Ente nazionale risi, è bene si contrapponga *a priori* l'interrogativo: è necessaria o non è necessaria una difesa dell'economia risicola? È nota la situazione del mercato internazionale. Abbiamo sentito or ora in particolare quale sia quella dell'America, del Brasile, di altre nazioni. Ma in Egitto, ad esempio, il costo del riso è del 50 per cento inferiore a quello dell'Italia; e così in Spagna. Perché questi prezzi inferiori? Si può rispondere variamente: il costo dei salari, dell'irrigazione, degli affitti, la non difesa sociale, e cioè i miseri o nulli addirittura contributi sociali diretti o indiretti. Non è certo questione della qualità e della selezione dei prodotti, che oggi gareggiano con le nostre più accreditate qualità di riso. Da ciò l'inderogabile necessità di sganciare il prezzo del riso interno dal prezzo internazionale, di gran lunga inferiore, per assicurare alla risicoltura italiana un prezzo del prodotto equamente valutato sulla base dell'effettivo prezzo di costo. Il che esclude che si possa oggi pensare, sia pure per amore di polemica, di abbandonare impunemente una difesa che è l'unica salvaguardia dell'economia agricola di intere province. E non è stato forse nel 1931 che tale inderogabile necessità motivò la costituzione dell'Ente nazionale risi? I vecchi risicoltori non hanno dimenticato, e noi pavesi non abbiamo dimenticato, la crisi del 1930 quando la situazione era tale per cui il prezzo del risone, che era salito a 160-180 lire al quintale, precipitò a 50 lire e si registrarono anche punte a 38 lire!

Oggetto di discussione può quindi essere esclusivamente il modo con cui tale difesa viene attuata. Ma la critica per essere obiettiva e costruttiva dovrebbe anche indicare quale altro mezzo si ritiene più efficace e più valido per il raggiungimento dello scopo. Indicazione questa della quale non si trova alcuna traccia nei vari interventi; ed è stato con viva soddisfazione che oggi noi abbiamo potuto ascoltare anche da parte di quell'indiscusso tecnico, apprezzato in Italia e all'estero, che è l'onorevole Giovanni Sampietro, una affermazione identica a quella che sto facendo io stesso, cioè essere la politica, che in questo momento il Governo sta facendo per la risicoltura, la più idonea, la più efficace, la migliore fra quelle che si potevano scegliere.

Che critiche possono essere mosse, è pacifico ed è inevitabile. Tutto nell'opera dell'uomo è perfezionabile. Ma nella fattispecie non dovrebbe essere dimenticato che la politica di difesa della risicoltura deve cercare di contemperare interessi addirittura contrastanti. Gli interessi dei risicoltori non si identificano certamente con quelli degli industriali, ed a quelli dei commercianti si contrappongono quelli dei consumatori. È perciò molto difficile trovare una soluzione che soddisfi egualmente tutte le categorie, ed in tale situazione molto facili si presentano le critiche, le quali hanno però generalmente il torto di non considerare sufficientemente che la difesa del settore deve necessariamente porre al di sopra degli interessi particolari gli interessi generali.

Alla categoria degli industriali, che troppo sovente insiste nel rilevare che l'attuale difesa avrebbe soltanto lo scopo di tutelare i risicoltori, si può facilmente rispondere che la difesa della produzione rappresenta sempre la difesa anche dell'industria. Ripeto che basterebbe in proposito ricordare la situazione di questo settore nel 1929-1933, all'epoca della grande crisi che colpì la produzione risicola italiana.

A chi poi si preoccupa degli interessi dei consumatori, si può ricordare che il riso, forse l'unico fra tutti i prodotti nazionali, ha mantenuto praticamente immutato, grazie al sistema di vendita, il prezzo di vendita al consumo sulla base ufficiale del 1948-49.

Si critica il mantenimento dell'ammasso obbligatorio dal 1948, anno della cessazione del sistema di guerra, per necessità del consumatore; e nessuno ricorda che l'ammasso ora obbligatorio, difesa del produttore, è stato attuato dal governo in accoglimento di precise richieste avanzate nel 1948-49 dalla categoria dei produttori, e dopo che tutti gli organi competenti avevano ravvisato in questa azione la migliore forma di tutela dell'attuale situazione economica, politica e sindacale.

Si è anche criticata una pretesa insufficienza degli interventi governativi. Ma tale rilievo non è assolutamente giusto; è invece doveroso ed obiettivo riconoscere che il Governo in questi ultimi due anni è intervenuto con provvedimenti tempestivi ed efficaci per sostenere concretamente l'economia risicola, evitando anche che le conseguenze della crisi mondiale si ripercuotessero troppo gravemente sulla nostra risicoltura.

Nessun intervento governativo è stato necessario prima del 1953, perché il mercato internazionale assorbiva largamente l'eccedenza della produzione italiana rispetto al

consumo interno, sia per la guerra di Corea, sia per l'arretratezza dei mezzi di produzione nonché delle selezioni nell'oriente e negli stessi paesi occidentali. E le pressanti richieste del mercato internazionale hanno arrecato in effetti un beneficio economico alla categoria dei risicoltori, non già agli speculatori esportatori, non consentendo speculazioni il sistema organato dall'Ente nazionale riso; beneficio che in definitiva si concretò, alla fine del 1953, in un premio, distribuito proporzionalmente ai conferenti, di circa 8 miliardi, se non più.

A tale proposito mi si permetta una parentesi. Per quale ragione allora le organizzazioni degli agricoltori non hanno suggerito un mezzo tecnico-economico di difesa del prodotto riso contro l'eventualità di una crisi sui mercati internazionali appunto per il venire meno dei motivi che determinavano la maggiore richiesta? Forse non si sapeva che la guerra in Corea metteva in crisi quelle piantagioni, e che fortunatamente le guerre non sono eterne? Si doveva forse ritenere che i paesi orientali, tradizionali fornitori di riso sui mercati internazionali, non si sarebbero allineati con le selezioni ed i mezzi offerti dalla tecnica? Alle varie organizzazioni degli agricoltori erano note queste circostanze e possibilità, non solo, ma era anche noto che i *surplus* delle varie nazioni produttrici, sia orientali sia occidentali, compresa l'America, erano accantonati solo in conseguenza della guerra. Ed il *surplus* americano era proporzionalmente assai superiore a quello normale italiano. Ed è noto come l'America abbia sempre difeso, e sa difendere, l'agricoltura.

Chiudo la parentesi con un interrogativo che nel 1952-53 ponevo agli agricoltori della mia Lomellina: perché non accantonate questi miliardi chiedendone altrettanti al Governo per la costituzione di un fondo di difesa? Il senno di poi... No: bastava non dimenticare la relazione al progetto Fanfani per la costruzione di case che si richiamava ai principi di quell'economista cattolico cecoslovacco che tale iniziativa propugnava.

Ma ritorniamo ai provvedimenti governativi, tempestivi ed efficaci, di questi ultimi due anni. Infatti, nel 1954-55, quando la maggior difficoltà era costituita dal collocamento del prodotto, il Governo è intervenuto ritirando dal mercato 2 milioni di quintali di risone. E qui apro un'altra parentesi per ricordare all'amico onorevole Giovanni Sampietro che non è che noi non affermiamo i principi sociali, che sono prima di tutto morali, di venire incontro anche alla gioventù

studiosa, comunque lavoratrice, con quelle iniziative e per quei doveri di ordine sociale richiamati anche dalla Costituzione. In verità, sia il Governo attraverso le disposizioni emanate dal Ministero dell'interno e da quello della pubblica istruzione, a mezzo della direzione generale dell'assistenza, sia l'organizzazione degli aiuti internazionali, hanno già, come si è accennato nella discussione, provveduto in parte all'alimentazione dei ragazzi e dei giovanetti studenti fornendo il latte, mentre ora stanno fornendo anche il riso. E da parte del Ministero dell'interno, come da parte dell'organizzazione degli aiuti internazionali, particolarmente per interessamento del collega onorevole Montini, abbiamo visto che in questo mese sono ritornate ad essere ancora fornite di riso e farina tutte le opere di assistenza giovanile; cioè tutti gli istituti (gli assistiti sono circa 300 mila) hanno già con il corrente mese di giugno la fornitura quasi completa del riso.

Tanto varrà per il futuro maggior consumo, specialmente nell'Italia meridionale, dove, eliminando la possibilità che questo prodotto donato, come già si è verificato altra volta, ritorni sui mercati non del Mezzogiorno ma del nord, le popolazioni si abitueranno ad un consumo che in seguito avrà i suoi benefici sul mercato.

Dunque — dicevo — il governo è intervenuto ritirando dal mercato 2 milioni di quintali di risone nel 1954-55, e nel 1955-56, di fronte allo slittamento dei prezzi internazionali, è direttamente intervenuto attraverso un contributo finanziario (lire 500 per 8 milioni di quintali di risone, pari a 4 miliardi).

Occorre onestamente riconoscere che non si poteva fare di più e di meglio. Ma non si può pensare che questi interventi — praticamente sono 10-12 miliardi — che gravano direttamente sul bilancio dello Stato possano durare nel tempo.

Aiutata a superare le prime durissime difficoltà senza troppi dannosi colpi, è giusto che la risicoltura trovi la sua difesa in un programma che rappresenti effettivamente un equo contemperamento degli interessi generali.

D'altra parte che l'attuale difesa sia concretamente efficace è dimostrato anche da questi pochi dati: nella corrente annata (raccolto 1954-55), alla data del 15 giugno di quest'anno, vale a dire a tre mesi ancora dalla chiusura della campagna (campagna di vendita del prodotto 1954-55), risultano già conferiti all'ammasso quintali 7.264.295 di risone, pari cioè al 92 per cento dell'intera produzione vendibile (in totale sarebbero 8

milioni di quintali, al netto dei bisogni delle aziende, in quanto la produzione è stata di 8 milioni 600 mila quintali).

I risicoltori hanno usufruito all'inizio della campagna stessa (ottobre 1955) di anticipazioni sul prodotto per un importo complessivo di circa 15 miliardi. Alla data del 22 giugno (5 giorni fa) l'esportazione ragguagliata in risone ha già totalizzato oltre 3 milioni 300 mila quintali, quasi raddoppiando il quantitativo esportato alla stessa data nella precedente campagna.

Sono cifre queste che, al di sopra di ogni critica, confermano la bontà del sistema attuato.

Molti commenti sono stati in questi ultimi mesi dedicati alle disposizioni del C.I.R. e del C. I. P. relative all'ammasso del risone per la prossima campagna e intese al ridimensionamento della cultura a riso. Ma troppe volte le critiche hanno dimenticato di considerare che con tali provvedimenti non si è affatto limitata la libertà dei produttori di investire a riso le superfici ritenute più convenienti, ma si è soltanto voluto doverosamente avvertirli che nella presente situazione del mercato internazionale non potrà essere garantito un prezzo di sufficiente copertura di costi, ove la produzione non venga contenuta sui 7 milioni circa di quintali (produzione vendibile, perché altrimenti sono 7 milioni e 600 mila quintali), sulla base cioè della produzione media ottenuta negli anni 1935-39, considerati normali ad ogni effetto statistico.

Questi provvedimenti scaturiscono da una inconfutabile realtà produttiva e commerciale. In sostanza la produzione 1954-55 è stata di 8 milioni e 600 mila quintali, dei quali 600 mila necessari alle esigenze di consumo e di semina delle varie aziende. L'intervento governativo garantisce il prezzo — annata 1955-56 — di 6 mila lire al quintale di risone per 7 milioni di quintali di produzione vendibile (pari cioè a una produzione effettiva di quintali 7 milioni e 600 mila) e concede il contributo finanziario di 4 miliardi per rimborsare la perdita (2.500 lire al quintale) di vendita sui mercati esteri di oltre il 50 per cento del risone prodotto in Italia.

Si deve dare atto che la garanzia governativa è notevole e sostanziale. Tuttavia vi è libertà di produzione, a tutto rischio però del *surplus* — non garantito — del prodotto che potrà essere collocato all'estero, ma a prezzi di concorrenza.

In verità, anche in relazione a quanto si è voluto affermare come dovere del Governo

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

di consigliare una rotazione di prodotti, va detto che in regime di libertà le organizzazioni degli agricoltori dovrebbero preoccuparsi di un indirizzo tecnico-economico per i loro consociati, in modo da suggerire e coordinare future possibili provvidenze di tutela di difesa e di maggiore produttività in relazione al consumo che va provocato e sollecitato con la convenienza del minor costo.

Anche il sistema in atto per l'esportazione del riso, che viene effettuata attraverso l'A. G. I. R. E. (organizzazione commerciale dell'Ente nazionale risi, creata a tal fine fin dal 1937) e l'Unione esportatori riso (società aperta a tutti gli esportatori di riso, la cui totalità ha infatti aderito alla stessa), è stato oggetto di critiche serrate. Ma queste critiche non possono non tener presente che tale sistema è scaturito dalla inderogabile necessità (avvertita nella primavera del 1954 a causa del rapido mutamento delle condizioni dei mercati internazionali, condizioni che tuttora permangono assai difficili) di disciplinare e unificare, per quanto possibile, le offerte di riso italiano all'estero. Tale sistema ha infatti lo scopo essenziale di eliminare praticamente la concorrenza tra la moltitudine degli operatori italiani, per assicurare la migliore difesa del prezzo e della qualità del nostro riso sui vari mercati, nonché di assicurare, nello stesso tempo, la tutela degli interessi, non solo dei riscultori, ma anche degli industriali, attraverso una equa ripartizione della lavorazione del riso destinato all'esportazione ed il riconoscimento di una soddisfacente remunerazione alla generalità degli operatori che operano all'estero attraverso una loro libera associazione, l'Unione esportatori riso, alla quale, come ho già detto, ha praticamente aderito la totalità degli interessati.

Al di sopra di ogni considerazione strettamente giuridica, si deve tener presente che il prezzo ufficiale di ammasso è notevolmente superiore alle quotazioni dei mercati internazionali (2.500 lire in più, come ho già detto) per cui ogni operazione di esportazione è effettuata a un prezzo inferiore a quello ufficiale e quindi rappresenta una concreta ed effettiva passività a carico del bilancio di ammasso.

Basterebbe questa circostanza per porre in rilievo l'assoluta necessità di una forma di disciplina che subordini l'interesse del privato operatore all'effettivo interesse della collettività.

Né possono essere trascurati, per un esame obiettivo, i risultati raggiunti. Come ho già detto, alla data del 22 giugno 1956, le espor-

tazioni avevano già superato, per la corrente annata, i 3 milioni e 300 mila quintali. Se ne deduce, in base ai contratti già conclusi e in attesa di esecuzione, nonché in base alla valutazione delle ulteriori possibilità di esportazione, che la corrente campagna si chiuderà con un volume complessivo di esportazioni pari a circa 4 milioni e mezzo di quintali, quantitativo mai raggiunto in precedenza e che rappresenta il doppio delle esportazioni effettuate normalmente nel periodo precedente all'ultima guerra.

Fra i paesi maggiori importatori del nostro riso vanno ricordati l'Indonesia, il Giappone, la Germania, l'Olanda, la Svezia, l'Inghilterra e l'Austria.

Indubbiamente, fondato è il rilievo (sottolineato anche dal relatore) relativo al perdurare della gestione commissariale presso l'Ente risi. Ma anche una siffatta critica non tiene presente la effettiva realtà. Allo stato attuale della legislazione, l'unica gestione possibile, infatti, è quella commissariale, a meno di non procedere alla nomina di un consiglio di amministrazione sulla base della legge 29 aprile 1940. A una simile soluzione però si oppongono unanimemente tutte le categorie interessate, in quanto la composizione del consiglio sarebbe assolutamente in contrasto con la situazione organizzativa e sindacale attuale.

Perché alla gestione commissariale possa sostituirsi un normale consiglio di amministrazione occorre una apposita legge. Ma il compito di emanarla non viene certo facilitato — se si vuole essere sinceri — dall'atteggiamento delle categorie le quali, nonostante ogni sollecitazione, non riescono a trovare l'accordo su una formula comune e, anzi, presentano, come è avvenuto da parte dell'apposito comitato di esperti, progetti così difformi, sia dal punto di vista sostanziale sia da quello concettuale, da non consentire di essere contemperati in un unico progetto.

Onorevoli colleghi, come ho detto all'inizio ci troviamo effettivamente in un momento di crisi per l'agricoltura, e non solo per quella italiana, ma per quella mondiale.

A parte ogni considerazione che potrà essere fatta in altra occasione, affermo che la risoluzione di questo grave problema non potrà ottenersi con lo spingersi oltre nel sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, ma bensì nella ricerca di positive soluzioni intese a ridurre i costi di produzione, e nella ricerca di un mezzo effettivo adatto ad attenuare, se non ad annullare, la grave sperequazione

in atto tra i prezzi della produzione e quelli del consumo.

Questi due punti segnalo al ministro, con la raccomandazione più viva perché il suo dicastero li ponga immediatamente allo studio, chiedendo in ciò la collaborazione delle categorie interessate. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per dar modo agli onorevoli colleghi di intervenire ai funerali dell'onorevole Paolo Cappa.

(*La seduta, sospesa alle 18,5, è ripresa alle 18,45*).

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Messinetti. Ne ha facoltà.

MESSINETTI. Non è per amore della polemica per la polemica, né tanto meno per sadico piacere di fare un intervento a sfondo scandalistico, che sarebbe del tutto sterile e infecondo; non è per questo, signor ministro, che oggi intendo riprendere il discorso tenuto l'anno passato in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura. Oggi intendo denunciare altri fatti, fare altre precisazioni, nella speranza che il Governo si decida, una buona volta, ad intervenire.

Quando noi denunciavamo talune malefatte di certi enti, vuol dire ch'esse sono già di dominio pubblico e hanno già commosso la pubblica opinione. Nel caso specifico dell'Opera valorizzazione Sila, noi calabresi sentiamo il dovere di denunciare certe cose, qui e fuori di qui, perché siamo interessati alla riforma agraria e alla trasformazione fondiaria della nostra terra.

Diverse volte noi abbiamo denunciato fatti gravi, ma il Governo non ha preso mai alcun provvedimento: è rimasto impassibile, secondo me, per paura che un provvedimento, adottato in seguito a nostra denuncia, potesse diventare esca per la nostra propaganda contro l'Opera e contro il Governo.

L'Opera Sila ormai — è risaputo da tutti, e specialmente da noi calabresi — è un ente del tutto discredito presso l'opinione pubblica, ed è ritenuta una fonte di facili guadagni, a tutte spese del povero contribuente italiano. Noi vogliamo, invece, ch'essa diventi un organismo sano ed un valido strumento democratico, capace di venire incontro a tutte le esigenze dei nostri contadini e della nostra agricoltura. È questo il motivo unico delle nostre critiche e delle nostre denunce.

Onorevole Capua, ella sa che noi, da questa parte, siamo stati contro la legge istitutiva dell'Opera valorizzazione della Sila per due motivi principali: 1°) per i poteri proconsolari che la legge deferiva al presidente dell'Opera; 2°) perché gli assegnatari non erano affatto rappresentati nel consiglio di amministrazione che, per giunta, aveva, come ha, funzioni semplicemente consultive.

Per questo, noi siamo stati tacciati di propaganda interessata; ci è stato detto che eravamo in malafede, che eravamo contro la riforma agraria. Niente di più falso. Infatti oggi, a distanza di sei anni, l'onorevole Colombo ha dovuto riconoscere che le nostre critiche erano giuste, e ha preannunciato un disegno di legge in virtù del quale al consiglio di amministrazione dell'ente verranno riconosciute, finalmente, funzioni deliberative, e metà dei membri del consiglio stesso dovrà essere costituito da assegnatari. Non vi può essere democrazia in un ente dove tace la voce dei maggiori interessati. Avevamo ragione noi; però si sono perduti sei anni prima che giungesse il riconoscimento governativo. Bisognava arrivare molto prima, così molte cose che si sono verificate nell'Opera Sila non sarebbero avvenute di certo.

A questo punto avviene l'imprevisto, però: al Senato l'ex ministro Salomone presenta un altro disegno di legge, che contrasta col pensiero dell'onorevole Colombo. Il senatore Salomone, poiché il 20 maggio di quest'anno scadeva l'efficacia della legge istitutiva dell'Opera valorizzazione della Sila, *sic et simpliciter* propone la proroga della legge senza modificazione alcuna. Ora, tutti sanno che si tratta di un ente del tutto discredito presso l'opinione pubblica, che si tratta di un organismo che ha sperperato il pubblico denaro, in ciò agevolato da una legge antidemocratica e difettosa. Ecco la nostra meraviglia che un uomo come il senatore Salomone abbia potuto formulare una simile proposta. Quando noi ci siamo opposti a questa legge, che conferiva al presidente poteri proconsolari ed estrometteva dal consiglio di amministrazione i protagonisti della riforma, ci è stato risposto che si trattava di una legge del tutto eccezionale, che vi erano delle circostanze ambientali che giustificavano quei poteri e quell'indirizzo, ma che tutto si sarebbe normalizzato dopo i cinque anni della sua efficacia. Oggi ci si chiede, invece, la proroga fino al 1960. Se la legge non verrà modificata nel senso previsto dall'onorevole Colombo, noi non possiamo essere d'accordo.

L'attuale legge ha permesso abusi, soprusi, incomprensioni, ritardi deleteri ed ingiustificati nell'esecuzione delle opere, ma soprattutto ha permesso un'amministrazione allegra ed incontrollata, per cui dopo avere speso 43 miliardi, ben poco è stato fatto. Il controllo è necessario ed il controllo lo potranno esercitare con rigore soltanto gl'interessati: gli assegnatari. Pertanto la proroga della legge istitutiva senza le dovute modificazioni sarebbe del tutto pregiudizievole al completamento della riforma agraria in Calabria. Troppo è stato il denaro sperperato. Questo è un fatto incontrovertibile e si legge anche tra le righe di un articolo insultante scritto dall'attuale presidente dell'Opera Sila, nel tentativo di giustificare la cattiva amministrazione del pubblico denaro. Egli così scrive. « E vero, l'Opera Sila ha speso molto perché molto ha dovuto spendere per fare insegnare alle mogli degli assegnatari come si tiene in mano l'ago per cucire ». È un articolo insultante quello dell'avvocato Tranfo, un articolo infelice, denigratorio nei confronti delle nostre madri di famiglia. « Molto altro danaro si è dovuto spendere, egli continua, perché i contadini avessero potuto imparare ad avere domestichezza con il sapone e con l'acqua ».

Ma dica la verità, l'avvocato Tranfo, e lasci stare il poco edificante, per quanto miserevole, espediente dell'ago e del sapone. Tanto i fasti ed i nefasti dell'Opera Sila sono, ormai, di dominio pubblico. L'insulto contro le nostre donne e contro i nostri contadini si ritorce su di lui e su tutto l'apparato che egli presiede. La verità, soprattutto la verità, è necessario affermare, specie quando si tratta di cose delicate e vitali, che interessano tutta una regione.

Voi tutti sapete come stanno le cose e tacete: non avete avuto, né avete il coraggio di dirle pubblicamente certe cose. Se l'aveste fatto, la situazione in Calabria sarebbe diversa.

La verità sull'Opera Sila, onorevole Capua, io l'ho affermata qui, alla Camera, l'anno scorso. Allora io ho denunciato fatti gravi: peculati e malversazioni, che del resto avevo ripreso da articoli scritti da don Luigi Nicoletti, dall'avvocato Migliaccio e dal perito Fersini, che non sono, certo, uomini di parte nostra.

Don Luigi Nicoletti ha scritto articoli di fuoco, denunciando appunto peculati, malversazioni, latrocini che avvenivano nell'interno dell'Opera Sila; l'avvocato Migliaccio, noto pubblicista di Catanzaro, non è stato

da meno; il perito Fersini, ex funzionario dell'Opera Sila, si è rivolto all'autorità giudiziaria. Non sono uomini della nostra parte, questi, onorevoli colleghi. Don Luigi Nicoletti è stato ed è uno dei maggiori dirigenti del movimento cattolico della provincia di Cosenza; l'avvocato Migliaccio era liberale ieri, forse democratico cristiano oggi. Oggi don Luigi Nicoletti non parla più, non scrive più, forse gran parte dei suoi raccomandati sono stati già occupati dall'avvocato Tranfo. Oggi l'avvocato Migliaccio non scrive più, come una volta, articoli virulenti ed infuocati contro l'ente, forse perché nel frattempo è diventato capo dell'ufficio sociale dell'Opera Sila. È rimasto il perito Fersini. Non è uomo di nostra parte, è un militante del partito repubblicano, amico dell'onorevole Pacciardi, e nell'ultima campagna elettorale insieme a questi ha fatto la propaganda nella provincia di Massa per il partito repubblicano.

Don Luigi Nicoletti, Fersini e Migliaccio ripeto, hanno denunciato fatti gravissimi ch'io ho riportato in quest'aula, ma dinanzi ai quali, lo scorso anno, il ministro Medici è rimasto insensibile; non solo, ma ha cercato di giustificarli, fingendo di cadere dalle nuvole, mentre un mese prima egli aveva avuto un colloquio col perito Fersini ed aveva ricevuto da questi una relazione scritta. Il ministro Medici si è sforzato di non credere a quei fatti. Comunque, il dirigente del centro del basso Neto, il dottor Primicerio, del quale parlai lo scorso anno e per il quale il ministro Medici mi interruppe, osservando che io asserivo delle cose gravi e che pertanto dovevo essere ben sicuro di quello che dicevo, è stato, in seguito alla inattività del Ministero, denunciato dal perito Fersini per peculato e malversazione. Il giudice istruttore del tribunale di Crotone lo ha assolto per insufficienza di prove; alla corte d'appello di Catanzaro il procuratore generale ha chiesto il rinvio a giudizio, la sezione istruttoria ha confermato la sentenza del giudice istruttore, ma il procuratore generale ha presentato appello: la questione si trova ora in Cassazione. Primicerio, però, è ancora funzionario della Opera Sila; è stato semplicemente allontanato dal basso Neto e mandato a Cosenza.

L'anno scorso ho denunciato altri fatti nella speranza di stimolare un'azione moralizzatrice da parte del ministro Medici. Ho denunciato, per esempio, un fatto di estrema gravità di cui erano stati protagonisti i fratelli Rossi, funzionari dell'Opera Sila, e che la presidenza dell'ente fingeva di ignorare.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

Leggo ciò che ho detto lo scorso anno: « Il fatto che mi accingo a sottoporre al vostro giudizio è accaduto di recente. È un fatto molto grave, come tutti gli altri e, come tutti gli altri, ignorato soltanto dal Governo e dalla presidenza dell'Opera Sila. Capo del centro di colonizzazione di Strongoli è il dottor Silvio Rossi da San Nicola dell'Alto e — guarda caso — magazzino è il signor Giuseppe Rossi, fratello del capo centro. Comprendete che questa è la circostanza ideale affinché reati vari possano essere perpetuati e coperti nel migliore dei modi. Il 15 gennaio di quest'anno — cioè dell'anno scorso — « i due fratelli hanno ordinato all'autista del centro, signor Gatto Donato, di caricare diversi quintali di grano e di concime di proprietà dell'ente, sottratti al magazzino di Strongoli scalo, e di trasportarli a San Nicola dell'Alto. Secondo l'ordine ricevuto, l'autista Gatto ed i manovali Russo e Piscitelli hanno scaricato la merce in uno dei magazzini della casa di nuova costruzione di proprietà dei fratelli Rossi. Le cose però non andarono troppo lisce perché il Gatto, a causa di una divergenza sorta per la mancata corresponsione di una certa indennità per un lavoro straordinario, montò su tutte le furie. MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma questo è un romanzo! MESSINETTI. No, questa è cronaca nera, purtroppo, null'altro che cronaca nera e le spese le fa la Calabria ».

Onorevoli colleghi, successivamente i due fratelli Rossi si sono presentati ad un ragioniere dell'Opera Sila cercando di ottenere da lui una certa modificazione dei registri contabili. Il ragioniere, certo Bisogni, si è opposto; i due fratelli lo hanno bastonato fratturandogli una gamba. Il ragioniere Bisogni non ha mai parlato, ma egli è tuttora funzionario dell'Opera Sila. Perché non ha mai parlato? Perché continua ad essere funzionario dell'Opera? Il fatto, che aveva commosso tutta l'opinione pubblica, venne a conoscenza dei carabinieri di Strongoli, i quali hanno denunciato i due fratelli Rossi. La denuncia non è partita, però, dall'Opera Sila, come la gente per bene attendeva. Oggi Giuseppe Rossi è stato condannato per peculato dal tribunale penale di Crotone ed il fratello, dottor Silvio Rossi, è stato rinvio dinanzi al pretore di Strongoli per lesioni aggravate. Altro che romanzo, onorevole Medici! Però il Bisogni continua ad essere tuttora funzionario dell'Opera Sila e sostiene che la frattura della gamba l'ha riportata cadendo per le scale, mentre tutta la cittadinanza di Strongoli sa come sono andati i fatti, fatti

che i carabinieri hanno denunciato così come erano avvenuti. Come spiegare l'omertà del ragioniere Bisogni? Perché la presidenza dell'ente non è intervenuta? Sono interrogativi che attendono una risposta. Dimostrare acquiescenza nei confronti di questi sistemi dell'Opera valorizzazione Sila significa corresponsabilità. È necessario agire, onorevole Capua; è necessario che le cose cambino, perché non possono continuare come prima. E per far ciò è necessario che il Governo intervenga seriamente, e subito, dato che lo sperpero del pubblico denaro continua tuttora. Infatti durante l'ultima campagna elettorale, nei giorni 27 e 28 maggio, tutti gli automezzi dell'Opera Sila, con lo scudo crociato affisso sulle fiancate, davanti e dietro, hanno trasportato ai seggi elettorali elettori della campagna e della città.

L'onorevole Colombo, rispondendo al senatore Spezzano e riferendosi ad una mia interrogazione (alla quale egli non ha ancora risposto) ha detto che dei 17 automezzi da me indicati 8 risultavano di proprietà privata. È necessario che l'onorevole Colombo ci dica se i proprietari sono funzionari dell'Opera per la valorizzazione della Sila. Comunque, gli automezzi portavano la stella con la scritta O. V. S. e anche lo scudo crociato. È bene che si sappia poi che i funzionari, per un mese, girando per tutti i paesi della Calabria, hanno svolto propaganda in favore del partito della democrazia cristiana e sono stati regolarmente pagati. Per di più, nel centro di Sant'Anna tre candidati, i quali per un mese non hanno lavorato, sono stati regolarmente retribuiti. Onorevole Capua, sarebbe opportuno esperire una indagine. Vedrebbe così che Scerra Domenico, Ammirato Giuseppe e Monaco Vincenzo, candidati nella lista della democrazia cristiana per il comune di Crotone, non si sono mai presentati, per un intero mese, al centro di Sant'Anna, mentre sono stati regolarmente retribuiti. È danaro pubblico, questo, che viene utilizzato per fini di parte.

Per quanto riguarda l'assunzione del personale, l'Opera ha sempre seguito un criterio di discriminazione politica, non di capacità tecnica. Infatti ai buoni la vita è stata resa impossibile ed è stato così che i migliori tecnici sono andati via: il Governo non ci ha saputo dire, per esempio, perché il dottor Leone ed altri, cioè i migliori tecnici dell'Opera, hanno abbandonato l'ente. Forse li avete trattati male? Forse li avete mal retribuiti? Oppure erano contrari alla linea ed all'in-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

dirizzo che voi volevate dare all'ente, trasformandolo, cioè, da ente economico creato per migliorare il tenore di vita delle nostre campagne in uno strumento di ricatto e di corruzione politica? È necessario, signori del Governo, che ci diciate i motivi per i quali gli uomini più preparati non vi sono più.

Non parliamo poi di quello che accade quando si tratta dell'assunzione del basso personale, cioè di coloro che devono fare gli aguzzini nei confronti degli assegnatari. Gente che non ha mai lavorato, commercianti falliti, gente che ha sempre vissuto di espedienti: sono questi gli uomini che costituiscono la parte più attiva e più viva dell'allegria compagnia. La sigla O. V. S. per i calabresi significa « opera vagabondi sistemati ». Cosa poco edificante, onorevole Capua. Passi pure il tentativo di dare lavoro ai disoccupati, anche quando si tratta di disoccupati volontari, ma l'amore per i commercianti falliti non è spiegabile. Esagerazione, direte voi. Ma non è così. Ecco alcuni nomi, onorevole Capua, di commercianti falliti assunti dall'Opera Sila a Crotona: Galdieri Vincenzo di Michele, Galdieri Vincenzo fu Antonio, Truglio Francesco di Pasquale, De Luca Francesco, Carignani Silvano, Jannice Antonio. Personale selezionato, non c'è che dire. Questo a Crotona, ma sono sicuro che a Cosenza ed in altri posti sia avvenuta la stessa cosa: si tratta di metodo, si tratta di sistema.

Ma non basta. A molti di costoro vengono corrisposti anche gli assegni familiari, perché vengono fatti figurare come salariati fissi. Le darò i nomi, onorevole Capua. Sono pochi, perché si tratta di notizie che riguardano solo Crotona. Costoro non sono dei braccianti, non sono dei contadini; costoro — ripeto — sono gli aguzzini degli assegnatari, coloro i quali si presentano sulle aie a togliere il raccolto di un anno all'assegnatario. Figurano come salariati fissi e, pertanto, percepiscono gli assegni familiari: Galdieri Vincenzo di Michele, Gattafoni Aldo fu Alberto, Petrucci Pietroreste e Stabile Benito. Onorevole sottosegretario, questi sono fatti poco edificanti, che urtano contro ogni principio morale. È necessario che il ministro Colombo controlli questi fatti e dia soddisfazione una volta per tutte alle popolazioni della Calabria. L'indagine andrebbe estesa a tutto il comprensorio.

Giunti a questo punto ritengo opportuno indicare le gravi colpe dell'Opera Sila per quanto riguarda la costituzione delle cooperative. La legge istitutiva dell'Opera dà una importanza preminente alla costituzione delle

cooperative, ed anzi il legislatore, conoscendo che in Calabria non vi era tradizione cooperativistica, ha reso obbligatoria tale costituzione. Tutto ciò per avere i servizi a più basso costo. Nelle cooperative ben gestite certe cose non possono avvenire: v'è il codice penale da rispettare. Sono gli interessati stessi che le amministrano. L'Opera Sila cooperative di lavoro non ne ha costituite e ciò ha rappresentato un grande danno per gli assegnatari perché — cosa strana, onorevole Capua — ogni servizio prestato dall'Opera Sila è antieconomico, costa molto di più di quanto costa al libero mercato. Negli anni scorsi l'Opera Sila faceva pagare l'aratura 12 mila lire all'ettaro, i privati 8 mila. Ebbene, l'Opera Sila ha fatto sì che l'ultima cooperativa di privati, la « Maria » di Capo Colonna, fallisse, rimanendo così padrona assoluta del campo, per cui gli assegnatari debbono pagare quanto essa pretende.

Ma perché non sorgono le cooperative di lavoro? È una cosa molto semplice. Lo comprende ognuno, e noi calabresi più degli altri. Sorgendo le cooperative di lavoro, specialmente quelle di motoaratura, finirebbe la ragion d'essere dei cosiddetti centri macchine, cui sono interessati niente meno che la Fiat e la Federconsorzi. È quanto dire! E allora gli assegnatari, che debbono pagare ogni e qualsiasi servizio molto di più di quanto lo avrebbero potuto pagare al libero mercato, sono indebitati; coloro i quali avrebbero dovuto essere dei felici piccoli proprietari sono diventati gente misera e oberata di debiti. Una delle cause dell'indebitamento degli assegnatari è costituita dalla mancata applicazione dell'ordine del giorno Grieco-Medici, approvato all'unanimità al Senato. Con tale ordine del giorno si chiedeva che l'aratura profonda e la concimazione di fondo fossero considerate come opere di trasformazione e che di conseguenza il loro prezzo, di per se stesso elevato, fosse diluito in molti anni. L'Opera valorizzazione Sila ha preteso e pretende invece che servizi di tale portata siano pagati in una sola soluzione. Il bracciante, l'assegnatario non può far fronte a questo pagamento e pertanto si assiste ai sequestri sulle aie coi quali l'ente toglie al contadino tutto il raccolto, condannandolo alla fame e alla miseria. Questo è avvenuto due anni fa, l'anno scorso; ancora oggi l'Opera valorizzazione Sila attua il sequestro conservativo del prodotto. Perché l'Opera valorizzazione Sila non ha voluto fare i conti? Perché sul libretto colonico segna i prezzi delle anticipazioni e dei servizi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

prestati, determinati in maniera esosa ed unilaterale?

È questa la ragione per cui, alle volte, l'intero prodotto non riesce a coprire il debito. E la famiglia dell'assegnatario come fa a vivere? Sulle aie viene ad essere rapinato il frutto del lavoro di un anno intero!

BUFFONE. Non esageriamo! L'Opera Sila si sta sforzando di costituire delle cooperative; siete voi che le osteggiate! Si stanno consegnando ora centinaia di macchine con pagamento diluito in un anno. Sono verità, queste, ed i contadini le conoscono meglio di voi!

MESSINETTI. Quali cooperative vi sono, onorevole Buffone? Me ne indichi una, una sola.

BUFFONE. Vediamoci a Crotona! Ella sta dicendo cose che non stanno né in cielo né in terra. Io assisto quei contadini che l'onorevole Messinetti definisce aguzzini.

MESSINETTI. Dai dati che fornisce l'Opera Sila risulta che le cooperative sono 24. Ma dove si trovano, onorevole Buffone?

BUFFONE. Facciamo un giro insieme.

MESSINETTI. Non ve ne sono! E se non ne esistono nel Crotonese, non ve ne possono essere in un'altra parte.

BUFFONE. Diamoci appuntamento e andiamo a vedere insieme queste cose. Le mostrerò quante centinaia di macchine sono state consegnate, con pagamento diluito in un anno.

MESSINETTI. Quando vuole.

Vi è soltanto una cooperativa per gestire un oleificio a San Leonardo di Cutro.

Onorevole Capua, le cooperative devono costituire la spina dorsale dell'ente di riforma; esse devono essere costituite non solo perché lo stabilisce la legge, ma soprattutto perché soltanto attraverso le cooperative di lavoro gli assegnatari potranno, una volta per sempre, svincolarsi dai prezzi esosi praticati dall'Opera valorizzazione Sila per i servizi prestati. Per quanto riguarda le opere di trasformazione, qualche cosa è stata fatta.

BUFFONE. Qualche cosetta piccola piccola...

MESSINETTI. Quando si fa qualche cosa, noi ne diamo atto. Ora si deve discutere con serenità e serietà, perché qui non ci troviamo in una piazza, non teniamo un pubblico comizio.

BUFFONE. Ma nei pubblici comizi noi discutiamo presenti gli interessati, ed ella ha avuto torto di fronte ad essi. Qui siamo troppo lontani dalla zona.

MESSINETTI. Se questi discorsi fanno bene a lei, mi dovrebbe ringraziare.

Per quanto riguarda l'opera di trasformazione, dicevo, qualche cosa è stata fatta; però vi è un abisso, una enorme differenza tra quello che è stato fatto nell'alto Crotonese e quello che è stato fatto nel basso Crotonese. Nell'alto Crotonese è stato fatto quasi nulla, specialmente per quanto riguarda le case, le strade vicinali e poderali. Qualche cosa, invece, è stato fatto nel basso Crotonese e, come al solito, le opere sono costate molto. Le case, per esempio, sono state costruite con un sistema del tutto propagandistico, perché sono sorte unicamente e semplicemente lungo le nazionali e la strada ferrata, ma nell'interno non ne sono state costruite. Infatti, onorevole Capua, vi sono alcuni assegnatari di San Mauro Marchesato e di San Nicola dell'Alto che hanno avuto la loro quota sul fondo Farina nel territorio del comune di Crotona a trenta e più chilometri dai comuni di origine e dalle proprie case.

Ebbene, questi assegnatari non hanno avuto costruita la casa appunto perché, in quel posto non vi passa né la nazionale, né la ferrovia. Sono stati abbandonati in due baracche nella promiscuità e nel sudiciume. Hanno ricorso al sindaco di Crotona, che ha mandato sul posto l'ufficiale sanitario, il quale ha stilato una relazione, che, tra l'altro, dice: « Ho rilevato che in detta zona » (cioè fondo Farina) « numero 28 assegnatari dell'Opera valorizzazione Sila sono sistemati in due baracche in legno, di cui la prima, divisa in due stanze di metri 5 per 5 ciascuna, ospita in una stanza la famiglia di un assegnatario composta di nove persone, nella seconda dormono, su giacigli di fortuna, 20 persone circa. Detta baracca è costruita in legno, ha il tetto in lamiera, il pavimento di legno ed è priva di servizi; la seconda baracca in legno è priva di pavimento e ospita su giacigli di fortuna 22 persone circa. Un lato di questa baracca è adibito a deposito di attrezzi agricoli. Detta baracca è sconnessa e oltre ad essere priva di ogni requisito igienico è, per il contatto con la nuda terra (perché manca il pavimento in legno), umida e pregiudizievole alla salute delle persone che vi dormono ». Sono cose che fanno rabbrivire.

Ma non basta. Questi assegnatari di San Mauro Marchesato e di San Nicola dell'Alto, che dormono in queste due baracche, per poter avere anticipato il denaro per comperare un carretto e per un mulo sono stati ricattati ed hanno dovuto spendere anche del denaro.

Ho qui una dichiarazione che le posso trasmettere, onorevole Capua, che dice così: « Noi sottoscritti, assegnatari dell'Opera valorizzazione Sila del fondo Farina centro-campione Salica dichiariamo: ci siamo recati all'ufficio del reparto dell'Opera valorizzazione Sila per ottenere le anticipazioni in denaro per l'acquisto di muli e carretti che ci venivano negate perché secondo i funzionari non vi erano soldi in cassa. In un secondo tempo ci siamo visti avvicinare dal signor Sorrentino Gaetano, da Crotone, dipendente dell'Opera valorizzazione Sila in qualità di stalliere, il quale ci ha consigliato che se volevamo ottenere subito i soldi dovevamo dare una certa somma al contabile dell'Opera valorizzazione Sila, signor Stabile Benito » (colui che percepisce gli assegni familiari, che figura come salariato fisso, ecc.). « Tant'è che noi sottoscritti, per ottenere tali somme indispensabili per i suddetti acquisti, abbiamo consegnato al Sorrentino rispettivamente somme varianti da 2 mila a 4 mila lire ». Eccole il documento, onorevole Capua, che le consegnerò alla fine del discorso.

Dicevamo che le case nel basso Crotonese sono state fatte. La prima volta è stato costruito un tipo di casa assolutamente antigienico: forno di estate, frigorifero d'inverno. Gli assegnatari hanno reclamato e i funzionari dell'Opera Sila li hanno accusati di essere istigati da noi. Comunque, hanno dovuto riconoscere che le critiche erano giuste ed il tipo di casa è stato modificato. Il riconoscimento è sempre tardivo, ma meglio tardi che mai.

Però, guarda caso, la maggior parte di queste cassette sono state appaltate alla ditta I. C. O., proprio a quella ditta contro la quale don Luigi Nicoletti aveva appuntato i suoi strali, e contro la quale tante cose sono state dette e scritte.

BUFFONE. Quindi, convenite che le denunce le facciamo noi quando sono giuste!

MESSINETTI. Però la ditta I. C. O. non solo ha avuto pagati i famosi blocchetti per oltre 800 milioni, quelli per cui ha scritto un tempo don Luigi Nicoletti, ma ha avuto anticipate dall'Opera Sila altre decine di milioni per costruire lo stabilimento, e poi ha avuto appaltate ben 850 cassette.

E adesso, onorevole Capua, le dico quanto costa una casetta e quanto è stata pagata all'impresa I. C. O. Casa tipo A2, n. 365: ogni casetta è stata pagata 2.340.678 lire. Ebbene, ogni casetta di questo tipo costa 1.675.520 lire. Casette tipo B2, n. 331: ogni casetta è stata pagata 2.520.500 lire;

costa invece 1.703.424 lire. Casette tipo D2, n. 154: ognuna è stata pagata 2.560.700 lire; costa invece 1.782.000 lire.

Pertanto, possiamo dire che l'impresa I. C. O. ha avuto un utile del 100 per cento! Quindi, su circa 2 miliardi di lavori l'impresa I. C. O. ha guadagnato un miliardo! Anche questi dati le consegnerò, onorevole Capua.

Il calcestruzzo con cemento « due e mezzo » è stato pagato alla I. C. O. 11.300 lire, mentre sul libero mercato costa 8.500 lire.

LECCISI. Anche 7 mila lire.

MESSINETTI. Anche 7 mila lire. Calcestruzzo a quintali 3: prezzo pagato 12 mila lire, mentre al libero mercato costa 9.500 lire. Imperizia degli uffici tecnici dell'Opera? Malversazione? È questo quello che noi vorremmo sapere. Comunque gli utili sono astronomici e non possono non lasciare dei dubbi nell'anima della gente onesta.

POLANO. Lo stesso avviene per l'E. T. F. A. S.

MESSINETTI. L'ultima questione che intendo trattare è quella dei contratti. Perché non si distribuiscono i contratti agli assegnatari? Quale figura giuridica essi hanno? Noi qui non discutiamo quale debba essere la forma del contratto, anche se, anziché trattarsi di una convergenza di due volontà, nel caso dell'Opera Sila si tratti di una imposizione unilaterale di condizioni. La questione che io pongo è più grave. Infatti, nonostante che nella legge istitutiva dell'Opera per la valorizzazione della Sila sia detto chiaramente che ogni assegnatario deve avere il contratto subito dopo la definitiva assegnazione della quota, nella zona di Crotone, dopo 6 anni dall'entrata in vigore della legge, su circa 9.000 assegnatari, solo 1.200 hanno avuto il contratto. È giusto ed è onesto tutto ciò? Lo chiedo a voi, signori del Governo.

Ed infine, onorevole Capua, è necessario che l'Opera acquisti nuova terra, per integrare le quote che non sono autosufficienti e per dare una quota ai giovani che, nel frattempo, hanno formato famiglia e ormai hanno due o tre figli. Nella zona di Crotone vi è terra che può essere comprata ed anche a buon mercato. L'acquisto della terra e la stipula dei contratti e, soprattutto la valutazione, sono cose che vanno sorvegliate per evitare casi incresciosi, come quelli denunciati da don Luigi Nicoletti. Al riguardo l'Opera Sila non dà affidamento alcuno. I giovani attendono.

Per quanto riguarda il giudizio che gli uomini onesti hanno dato e danno dell'Opera valorizzazione Sila ella sa, onorevole Capua,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

che al Senato, quando si è trattato di approvare la legge sulla Calabria, tutti i partiti sono stati concordi nell'escludere l'Opera Sila come ente appaltante, essendo considerata un ente antieconomico ed incapace di amministrare il denaro pubblico. Valutazione sincera ed onesta, bisogna riconoscerlo. Però quando la legge è venuta alla Camera si sono verificate forti pressioni su una parte dei deputati per cui, con 16 voti contro 14, si è avuta la inclusione dell'Opera Sila come ente destinato ad appaltare le opere derivanti dalla esecuzione della legge stessa.

Bisogna stare in guardia, perciò, e speriamo che il denaro stanziato con la legge a favore della Calabria sia speso bene. Due sono le cose fondamentali per la nostra regione: la riforma agraria con la conseguente trasformazione fondiaria e la salvezza del nostro suolo.

Per quanto riguarda la riforma, è necessario dare la terra a tutti gli aventi diritto, acquistando nuova terra o, meglio ancora, abbassando il limite della proprietà privata. Per quanto riguarda la trasformazione, vi è da prendere in considerazione la limitazione della cultura cerealicola tradizionale, sostituendola, magari in parte, con culture più ricche, come la bietola e la canapa. Forse diminuirebbero i debiti degli assegnatari. Comunque le terre sono suscettibili di profonde trasformazioni. Tutta la zona del basso Neto, per esempio, potrebbe essere resa irrigua subito e con poca spesa. A quattro metri di profondità si trova l'acqua dappertutto. Perché l'Opera valorizzazione Sila non ha voluto trivellare il terreno? Perché vuole aspettare la costruzione del famoso canale d'irrigazione, che dovrebbe arrivare fino a Cirò, da una parte, e fino a Crotone dall'altra? Quanti anni occorreranno prima che detto canale possa essere completato? Perché perdere tutto questo tempo? Qual è l'interesse che lega l'Opera Sila al Consorzio di bonifica della bassa valle del Neto, ente appaltante del canale? Sono interrogativi che si pongono tutti i calabresi ed ai quali noi saremmo anche in grado di dare la giusta risposta. Bisogna porre l'ordine nel disordine, onorevole Capua, bisogna moralizzare certi ambienti, bisogna restituire la fiducia agli uomini onesti: è la Calabria che lo esige.

La riforma agraria non deve fallire, il denaro della legge speciale dev'essere bene speso e non deve servire a costituire nuovi carrozzoni, sperperatori del pubblico denaro.

Noi abbiamo oggi denunciato questi nuovi fatti sicuri che il Governo vorrà vagliarli con obiettività e serenità. Solo così le popolazioni

della Calabria potranno avere finalmente giustizia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che gli stati di previsione degli enti di riforma fondiaria per l'esercizio finanziario 1955-56, annessi allo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-57, non consentono, per i criteri seguiti nella loro compilazione, per la generalità di molti dati in essi riportati e per la mancanza delle relazioni che avrebbero dovuto accompagnarli, ai sensi delle leggi 12 maggio 1950, n. 230 e 21 ottobre 1950, n. 841, di rilevare qual è l'effettiva situazione patrimoniale e finanziaria degli enti stessi e con quali modalità sono state esplicate le funzioni ad essi attribuite dalle vigenti leggi di riforma fondiaria;

rilevata la necessità, dopo sei anni di applicazione delle leggi «Sila» e «stralcio» e dato che i terreni espropriati sono stati già in massima parte consegnati agli assegnatari, che il paese ed il Parlamento conoscano la effettiva entità del lavoro già svolto e quali sono i risultati finora conseguiti e le prospettive per l'avvenire, anche in vista di ulteriori ingenti sacrifici finanziari che si prevedono necessari ed ai fini del riassetto e del riordinamento degli organi preposti alla riforma fondiaria ed all'assistenza in genere della piccola proprietà contadina, divenuti oramai indispensabili ed urgenti,

impegna il Governo:

1°) a comunicare al Parlamento i bilanci consuntivi per l'anno 1954-55, che gli enti di riforma hanno dovuto, a norma di legge, inviare al Ministero dell'agricoltura e delle foreste entro il mese di marzo 1956, insieme con tutti i bilanci consuntivi degli anni precedenti, ed un'ampia dettagliata relazione da cui risultino lo stato patrimoniale, i risultati di gestione e l'attività tecnica, economica e sociale di ogni singolo ente di riforma;

2°) a predisporre un piano, da sottoporre all'approvazione del Parlamento entro il più breve tempo possibile, per il coordinamento delle residue e sempre minori attività derivanti dall'applicazione delle leggi di riforma fondiaria «Sila» e «stralcio» con quelle per la formazione e l'assistenza della piccola proprietà contadina, mediante la graduale fusione e la progressiva eliminazione degli enti di riforma esistenti, di cui dovrà

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

essere indicata la precisa data di soppressione, e la costituzione di un unico grande organismo, che adempia alle funzioni attualmente affidate alla Cassa per la piccola proprietà contadina e che svolga ogni possibile forma di assistenza ai coltivatori diretti, specialmente delle zone montane, delle isole e del Mezzogiorno d'Italia ».

L'onorevole Daniele ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DANIELE. L'ampia discussione che ha avuto luogo sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste dimostra la fondamentale importanza che da tutti i settori politici viene attribuita a quella che, se non per la percentuale di reddito, costituisce senza alcun dubbio, per la percentuale degli addetti e per l'entità dei problemi economici e sociali che ad essa si collegano, la più vasta e complessa attività produttiva del nostro paese.

Se, però, i numerosi argomenti che, direttamente o indirettamente, si riferiscono allo stato di previsione sottoposto al nostro esame sono già stati ampiamente illustrati sia dall'onorevole Scarascia nella sua ampia ed esauriente relazione, sia dai colleghi che mi hanno preceduto nella discussione, a me sembra che non sia stato ancora con sufficiente ampiezza affrontato il problema tecnico e finanziario — non politico, come ha fatto l'oratore che mi ha preceduto — del funzionamento e della gestione degli enti di riforma fondiaria, i cui bilanci preventivi sono per disposizione di legge allegati a quello del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e le cui vicende, specialmente di carattere finanziario, hanno suscitato tanto interesse e acceso tante polemiche, molto spesso animate da un eccessivo spirito di parte, in un senso o nell'altro.

Ritengo perciò necessario trattare questo argomento, anche per illustrare l'ordine del giorno che ho già presentato in proposito, e mi sforzerò di far ciò con la massima possibile serenità, tralasciando deliberatamente di dare qualsiasi interpretazione politica a fatti e fenomeni che possano dar luogo a opposte discussioni e limitando essenzialmente il mio intervento all'esame dei documenti contabili che sono stati sottoposti al nostro esame.

Gli organi preposti all'attuazione della riforma fondiaria sono, come è noto, l'Opera per la valorizzazione della Sila, cui è stata affidata l'applicazione della legge 12 maggio 1950, n. 230, e, oltre all'E. R. A. S., che, operando in Sicilia, esula dalla nostra com-

petenza e di cui perciò tralascierò di occuparmi ulteriormente, quattro sezioni speciali, istituite rispettivamente presso la stessa Opera per la valorizzazione della Sila, presso l'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione in Puglia e Lucania, presso l'Opera nazionale combattenti e presso l'Ente del Flumendosa, più i quattro enti autonomi per i comprensori del delta padano, della Maremma, della Sardegna e del Fucino, istituiti tutti con successivi provvedimenti legislativi, in base all'articolo 2 della legge 21 ottobre 1950, n. 241, ed in applicazione della stessa legge.

Se diverse sono le denominazioni e le origini degli enti di riforma, essi hanno tutti uguali strutture per gli organi statutari consultivi, deliberativi e di controllo, e hanno tutti funzioni e facoltà analoghe e molto ampie, di cui non è stata determinata esattamente nei provvedimenti istitutivi né la estensione, né la durata, per quanto, anche in base a ciò che è fissato dall'articolo 12 della legge Sila, sia da ritenere che in origine il legislatore abbia voluto subordinare l'esistenza degli enti di riforma al periodo stabilito per il finanziamento, che è stato fissato in sei anni per l'Opera Sila e in dieci anni per tutti gli altri enti.

Assai diversa, invece, è l'importanza degli enti in relazione all'estensione del territorio in cui sono stati destinati a svolgere la loro attività, perché, se si prende come indice di riferimento la superficie di terreno risultante dai decreti di esproprio pubblicati dalla *Gazzetta Ufficiale*, due di essi, e cioè l'Ente Puglie e l'Ente Maremma, risultano essere dei veri e propri colossi con quasi 200 mila ettari di terreno espropriati per ciascuno; mentre l'Opera Sila ne ha circa 73 mila, l'Ente per la Sardegna e quello per il delta padano circa 45 mila ciascuno, l'Ente per il Fucino circa 16 mila, la sezione dell'Opera combattenti per la Campania circa 9 mila, sino a scendere alle insignificanti estensioni di circa 2.600 e 2.300 ettari presentate rispettivamente dalle sezioni speciali per il Flumendosa e dell'Opera nazionale della Sila.

Questi terreni, a norma dell'articolo 20 della legge 12 maggio 1950, n. 230, avrebbero dovuto essere consegnati agli assegnatari entro tre anni dall'avvenuta presa di possesso, mentre gli enti, per evidenti necessità di carattere pratico, hanno dovuto in un primo periodo di due anni dedicare la maggior parte della loro attività alla procedura di espropriazione e poi attendere specialmente alla esecuzione delle indispensabili opere preliminari di bonifica e di trasformazione fondiaria,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

per cui a maggio 1956, e cioè dopo quasi sei anni, l'assegnazione dei terreni risulta essere stata effettuata quasi per intero dai due enti operanti in Calabria, per circa i cinque sesti della superficie espropriata dall'Opera nazionale combattenti per la Campania, per circa quattro quinti dell'Ente delta, per circa tre quarti dall'Ente Puglie e dall'Ente Maremma, per circa tre quinti dall'Ente per la Sardegna, mentre risulta quasi insignificante per l'Ente del Flumendosa, con 140 ettari di terreno assegnato su 2.582 ettari di terreno espropriato.

Dell'importanza delle opere e del fervore di attività, che costituiscono il presupposto delle poche cifre che dianzi ho riportato, danno un quadro, però, sempre oltremodo confuso e molte volte addirittura inesplicabile. I documenti contabili pubblicati dagli enti, i quali, per disposizione di legge, sono tenuti a presentare al ministro dell'agricoltura, entro il mese di agosto, il bilancio preventivo per l'esercizio finanziario che va dal 1° ottobre al 30 settembre dell'anno successivo, ed entro il mese di marzo il bilancio consuntivo dell'esercizio precedente.

In base, poi, all'articolo 15 della legge 12 maggio 1950, n. 230, il bilancio annuale di ogni ente di riforma deve essere allegato, con la relazione, al bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Noi ora, perciò, abbiamo la possibilità di esaminare gli stati di previsione degli enti di riforma per il periodo 1° ottobre 1955-30 settembre 1956, e cioè relativi ad un esercizio che è giunto quasi al suo termine. Ma, a prescindere da questo ritardo, che rende quasi del tutto inutile o almeno anacronistica ogni nostra discussione su cifre ormai quasi interamente passate dallo stato di previsione a quello della realtà, e che d'altra parte era però inevitabile in conseguenza dei termini stabiliti dalle leggi, quello che appare inesplicabile è come i bilanci non siano preceduti dalle relazioni che le leggi stesse prescrivono e che si rendevano tanto più necessarie in quanto gli stati di previsione degli enti di riforma sono compilati con criteri che se da alcuni oppositori — non so se giustamente o ingiustamente — sono stati definiti criptocontabili, e cioè congegnati in modo da presentare un deliberato mascheramento della realtà, non sono in ogni caso certamente idonei a prospettare quelle che sono le situazioni effettive ed attuali dei diversi enti, sia in rapporto al loro stato patrimoniale, sia in rapporto alla loro gestione finanziaria. Inoltre, variazioni ingentissime sugli stanziamenti degli anni prece-

denti sono introdotte in numerosi capitoli, sia in un senso, sia nell'altro, senza alcuna nota esplicativa, come invece viene fatto, anche per ogni piccolo movimento, nei bilanci dello Stato, per cui finisce veramente per essere un compito impossibile un lavoro di interpretazione e di comparazione delle cifre destinato non a rimanere vuota accademia, ma a ricercare, in base all'esperienza positiva o negativa del passato, quelle che possono essere le mètte dell'incessante progresso per l'avvenire.

È perciò, onorevole ministro dell'agricoltura, che io ho chiesto, nel mio ordine del giorno, la pubblicazione non solo dei bilanci consuntivi degli enti di riforma per i passati esercizi, ma anche una relazione ampia, dettagliata, esauriente, da cui risultino tutti quegli elementi, finanziari ed economici, tecnici e sociali, che è indispensabile conoscere per chi, consapevole dell'importanza del problema della riforma fondiaria e della responsabilità che da tale importanza deriva per chi ha il dovere di occuparsene, desidera trattarlo con assoluta indipendenza da ogni vincolo di interesse e di parte, senza accodarsi alle schiere già troppo numerose degli esaltatori e dei detrattori per partito preso. Altrimenti, onorevole ministro, se l'esame dovesse continuare ad essere fatto sulle cifre incomplete, poco chiare e non di rado contraddittorie impostate negli stati di previsione degli enti di riforma, i risultati non potrebbero essere che negativi e tali da giustificare pienamente le critiche più accese e le riserve più ampie che finora sono state avanzate, non solo sulla gestione degli enti dal punto di vista finanziario, ma anche sul loro funzionamento in rapporto alle finalità per cui essi sono stati istituiti, ed agli interessi ed alle necessità delle categorie contadine, a cui tante speranze di maggiore giustizia sociale sono state fatte balenare per la promulgazione delle leggi di riforma fondiaria.

Gli articoli dei bilanci di previsione degli enti sono raggruppati, sia per le entrate, sia per le uscite, in tre titoli, di cui il primo si riferisce alla parte effettiva, il secondo al movimento di capitali ed il terzo alle partite che si compensano in entrata e in uscita; con un totale, per tutti gli enti e per l'esercizio 1955-56, all'entrata di circa 48 miliardi di parte effettiva e di circa 56 miliardi per movimento di capitali; ed all'uscita di 5 miliardi di disavanzo dell'Ente Maremma, di circa 57 miliardi di parte effettiva e di circa 45 miliardi per movimento capitali, più 71 mi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

liardi circa di partite che si compensano; con un movimento complessivo, all'entrata ed all'uscita, di circa 176 miliardi, cui l'Ente Puglie partecipa per circa 50 miliardi, l'Ente Maremma per circa 43 miliardi, l'Ente delta e l'Ente Sardegna per circa 20 e 17 miliardi rispettivamente; e così via fino alla sezione speciale Sila ed alla sezione speciale del Flumendosa, i cui bilanci assommano, sempre in cifre tonde, a 2 miliardi e 100 milioni e a 1 miliardo e 800 milioni.

Si tratta, dunque, di cifre molto ingenti che, solo per quanto riguarda le spese e i movimenti di capitali, superano persino i totali riportati nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per cui è veramente indispensabile, anzi doveroso, che gli stati di previsione degli enti di riforma siano compilati con la stessa esattezza, con la stessa chiarezza e scrupolosità, per evitare che alcuni dati vengano male interpretati, altri riescano incomprensibili ed altri, infine, vengano riportati in modo da diminuire, per quanto possibile — ed è da ritenersi a ragion veduta — la loro importanza e il loro significato.

Ciò avviene, ad esempio, per quanto si riferisce al progressivo indebitamento degli enti. Per l'assunzione di debiti relativi agli anni precedenti, ben poco si sa, tranne la cifra di 81 miliardi calcolata dal senatore Bertone nella relazione da lui presentata al Senato nello scorso anno ed i 5 miliardi riportati nel bilancio preventivo 1955-56 come disavanzo di amministrazione presunto al 1° ottobre 1955 dall'Ente Maremma. Però, se si va a guardare nei movimenti di capitali, si riscontrano — sempre facendo il totale per tutti gli enti — all'entrata 4 miliardi e mezzo di finanziamento a breve termine e 27 miliardi di finanziamento a medio termine, cui fanno riscontro all'uscita 4 miliardi e mezzo per estinzione di finanziamento a breve termine e circa 6 miliardi per rimborso rate finanziamento a medio termine, che evidentemente sono da attribuirsi a debiti contratti negli anni precedenti. Pertanto è da ritenere che l'esposizione debitoria degli enti di riforma deve essere aumentata, secondo le previsioni dell'anno 1955-56, di almeno 27 miliardi. Nell'esercizio in esame, inoltre, è previsto un esborso di ben 3 miliardi e 600 milioni per pagamento di interessi passivi, con una media per tutti gli enti di oltre 5 mila lire per ogni ettaro di terreno espropriato, che sale a circa 10 mila lire per l'Ente Maremma, ciò che richiederebbe, se il tempo a mia disposizione lo consentisse, di fare

alcune amare costatazioni su quello che è e sarà il costo effettivo della riforma.

Numerose e profonde perplessità sorgono anche dall'esame di tutti gli altri articoli che sembrano comportare variazioni allo stato patrimoniale degli enti, per cui, ad esempio, all'entrata l'Ente Maremma preventiva 70 milioni per alienazioni e 50 milioni per acquisto di immobili, dopo appena 5 anni dalla sua costituzione; e tutti gli enti, complessivamente, prevedono una vendita di macchinari, di mezzi e di animali da trasporto per oltre un miliardo di lire, cui fa riscontro alla uscita e allo stesso titolo lo stanziamento di una somma ancora superiore, a prescindere dalle operazioni dell'Opera Sila, la quale stanziava all'entrata 600 milioni per alienazione di scorte nel 1955-56, dopo avere stanziati 950 milioni allo stesso scopo per l'anno precedente, mentre all'uscita nel suo bilancio è segnato per acquisto scorte 670 milioni per il 1955-56, un miliardo per l'anno finanziario 1954-55.

Questi e numerosi altri movimenti di minore entità, che sono costretto a tralasciare per brevità, richiederebbero dei chiarimenti, perché a prima vista essi sembrano contrastare con i più evidenti criteri di una oculata e saggia amministrazione: come, pure, chiarimenti si rendono necessari per illustrare, tra l'altro, come mai l'Ente Sardegna possa stanziare per la partecipazione al capitale di società azionarie ben 1 miliardo e 800 milioni per il 1955-56, dopo avere stanziati per lo stesso titolo altri 2 miliardi nel 1954-55.

Per quel che riguarda la gestione finanziaria vera e propria dell'annata, desidererei, innanzitutto, domandare in base a quali criteri (che ai critici più benevoli possono apparire eccessivamente semplicistici, ma che con eguale ragione possono essere anche ritenuti ispirati da una raffinata esperienza contabile) è riportato all'articolo 36 dell'uscita un « fondo a disposizione per integrazione altri stanziamenti » che raggiunge complessivamente un totale di quasi 2 miliardi e 250 milioni (di cui l'Ente Sardegna assorbe ben 770 milioni e l'Opera Sila ben 530 milioni); e come mai tra le partite di giro sono riportate, con le dizioni estremamente generiche di « entrate varie » e « spese varie », somme che ammontano a ben 10 miliardi 500 milioni, con un massimo di 5 miliardi per l'Ente delta, 2 miliardi per l'Ente Maremma, 2 miliardi per l'Ente Puglia, ecc. È evidente, infatti, che, con tale sistema, circa 12 miliardi e 750 milioni vengono ad essere praticamente

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

messi fuori dalla dettagliata elencazione dei bilanci preventivi e abbandonati in realtà alla discrezione degli organi dirigenti degli enti, ciò che appare tanto più grave in quanto ogni possibilità di pubblico successivo controllo viene resa vana dalla mancata presentazione dei bilanci consuntivi.

Tralasciando le cifre che si riferiscono alle gestioni provvisorie ed alle assegnazioni dei terreni, alla assistenza ed alle anticipazioni agli assegnatari, alla formazione del catasto terreni e a molte altre ragioni di entrata e di spesa, su cui pure vi sarebbero numerose ed importanti osservazioni da fare, vorrei ora soffermarmi su quelle che possono essere considerate le spese generali degli enti, le quali, considerando soltanto le voci principali, possono essere così raggruppate e sommate, sempre riferendosi al totale complessivo di tutti gli enti di riforma: emolumenti organi statutari 74 milioni 500 mila; stipendi ed oneri di ogni genere per il personale 8 miliardi; affitti di locali 365 milioni; spese di cancelleria 195 milioni; spese postali 139 milioni 500 mila; esercizio mezzi di locomozione 415 milioni; stampa ed attività divulgativa 140 milioni; spese varie circa 200 milioni. Il totale delle voci sopra riportate assomma a ben 9 miliardi 500 milioni, con una incidenza di oltre 15 mila lire per ogni ettaro espropriato, cifra che appare eccessivamente elevata e veramente preoccupante, specialmente se si considera che essa si riferisce esclusivamente alla gestione di carattere ordinario degli enti e non all'attività derivante dalla esecuzione di opere di carattere straordinario. Per la trasformazione fondiaria e per la bonifica sono previsti, infatti, stanziamenti rispettivamente di 25 miliardi 400 milioni e di 11 miliardi 700 milioni, con un totale di 37 miliardi e 100 milioni, di cui 2 miliardi e 500 milioni costituiscono spese di progettazione, direzione, assistenza, contabilità e collaudo dei lavori, con una incidenza percentuale dell'8 per cento, che risulta notevolmente superiore a quella del 5 per cento che di solito viene calcolata nella compilazione dei progetti presentati dagli agricoltori per ottenere dei contributi. Questi 2 miliardi e 500 milioni devono essere aggiunti ai 9 miliardi e 500 milioni per ottenere il costo di funzionamento di tutti gli organi in cui si articolano gli enti di riforma fondiaria.

Dalla breve esposizione che ho avuto la possibilità di fare risulta — a mio modesto avviso — con molta evidenza l'eccessivo onere complessivo ed unitario per ettaro della riforma fondiaria, in rapporto alle possibilità

finanziarie della nazione ed alle necessità degli assegnatari, mentre l'esame e il raffronto di molti altri dati, che sono costretto a tralasciare, consentono di affermare che i criteri di amministrazione e di gestione degli enti sono molto difformi, spesso contrastanti, e che sussistono molte duplicazioni e sovrapposizioni di spese che potrebbero essere agevolmente eliminate con il raggruppamento e il graduale assorbimento degli enti.

D'altra parte se si considera quanto si è speso e si spende per la riforma in zone molto limitate del territorio nazionale, sorge spontanea l'osservazione che una sperequazione molto grave si è venuta a creare tra quanto lo Stato spende per l'attuazione della riforma fondiaria e quello che invece è stato stanziato per l'incoraggiamento alla formazione spontanea della piccola proprietà contadina e per l'assistenza che la nuova e la vecchia proprietà coltivatrice richiedono per poter esercitare adeguatamente la loro funzione.

È perciò che, con la seconda parte del mio ordine del giorno, ho chiesto al Governo di « predisporre un piano, da sottoporre all'approvazione del Parlamento entro il più breve tempo possibile, per il coordinamento delle residue e sempre minori attività derivanti dall'applicazione delle leggi di riforma fondiaria « Sila » e « stralcio » con quelle per la formazione e l'assistenza della piccola proprietà contadina, mediante la graduale fusione e la progressiva eliminazione degli enti di riforma esistenti, di cui dovrà essere indicata la precisa data di soppressione, e la costituzione di un unico grande organismo, che adempia alle funzioni attualmente affidate alla Cassa per la piccola proprietà contadina e che svolga ogni possibile forma di assistenza ai coltivatori diretti, specialmente delle zone montane, delle isole e del mezzogiorno d'Italia ».

In tal modo, a mio parere, sarà possibile ridurre molte delle spese attuali degli enti di riforma, semplificare la loro farraginoso amministrazione e infine, anche per i risparmi che in tal modo potranno essere attuati e senza quindi richiedere ulteriori sacrifici alla pubblica finanza, venire meglio incontro alle necessità di tutta la piccola proprietà contadina, già formata e da formarsi, che certamente costituisce, e costituirà ancora di più in seguito, il pilastro più solido dell'agricoltura italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

onorevoli Sangalli, Graziosi, Truzzi, Bonomi, Aimi, Riva, Franzo, Fina, Bartole, Marengi, Repossi e Troisi:

« La Camera,

rilevato che la produzione avicola è inferiore al fabbisogno nazionale e che la bilancia commerciale con l'estero è ancora gravata da un onere che supera in valore i 18 miliardi di lire;

constatato che all'agricoltura si dedicano più di 5 milioni di famiglie contadine,

invita il Governo:

ad erogare ulteriori e più cospicui contributi intesi a rendere più razionali gli allevamenti avicoli con particolare riguardo a quelli rurali delle zone di collina e di montagna;

ad agevolare lo sviluppo dei Centri di selezione, moltiplicazione e di incubazione, favorendo soprattutto quelli a carattere consortile e cooperativo;

ad adottare rigorose misure per il rispetto delle norme sia sulla timbratura delle uova d'importazione da estendere anche per il pollame morto, sia per il controllo generico-sanitario sul pollame e sulle uova d'importazione;

ad elevare i dazi doganali al livello della tariffa generale, adottando nel contempo oculate misure cautelative per l'importazione di pollame vivo e morto, delle uova da consumo e dei pulcini;

a stanziare adeguati mezzi finanziari per lo svolgimento di corsi di istruzione professionale di pollicoltura razionale ».

L'onorevole De Marzi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DE MARZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora in cui parlo favorisce la trattazione del tema che ho scelto, quello della pollicoltura, adatto alla presente ora, con l'augurio poi di una buona cena confezionata con i nostri polli.

Ho scelto questo tema per due motivi. Il primo è dato dal fatto che all'ordine del giorno dell'agricoltura oggi è il ridimensionamento di alcune colture. È un problema su cui si sono soffermati molti tecnici e non solo agricoltori: basti pensare alla interessantissima relazione della Banca d'Italia in cui si parla del ridimensionamento della nostra agricoltura. Tuttavia, in merito a questo problema è necessario ascoltare la voce degli uomini dei campi, che possono accettare il ridimensionamento delle colture, ma ad una condizione: che si dica loro chiaramente quali colture si vogliono adottare in luogo di quelle già esistenti. In altre parole, gli uomini dei

campi vogliono avere la sicurezza che se si adottano altre colture in luogo del frumento, del riso o della bietola, queste nuove colture diano un ricavo che garantisca una adeguata contropartita al loro lavoro. Ne parlo soprattutto perché il ridimensionamento più interessante che si può fare nell'agricoltura italiana e che interessa in modo particolare il settore delle piccole aziende (che hanno bisogno di occupare la mano d'opera costituita dal nucleo familiare) è il ridimensionamento di carattere zootecnico, ivi compresa naturalmente anche la pollicoltura. Guai se noi dimenticassimo o tenessimo in scarsa considerazione questa grande ricchezza che — nella famiglia della zootecnia — possiamo effettivamente suscitare nell'agricoltura italiana.

So già che il Ministero dell'agricoltura include la pollicoltura nello schema di piano quinquennale, per l'ammontare di alcuni miliardi, predisposto per il settore zootecnico. Intervengo appunto per sottolineare l'importanza particolare di questo settore.

Il secondo motivo per cui ho scelto questo tema è che il settore della pollicoltura nel passato era stato trascurato. Le grandi aziende, che prima ritenevano di poter rappresentare l'intera agricoltura italiana, non mostravano interesse alla pollicoltura limitandosi a modesti allevamenti necessari per il fabbisogno delle famiglie. Tutta l'Italia centrale è stata nemica dello sviluppo della pollicoltura. Infatti per quanto concerne i patti colonici, possiamo constatare che nei contratti di mezzadria non si è capito che l'allevamento del pollo costituisce un settore dell'azienda importante come tanti altri. Invece si è lasciata al mezzadro la facoltà di allevare, limitando però l'allevamento al fabbisogno della sua famiglia e ciò con una visione certamente non produttivistica, mentre ci si è accontentati di quelle disgraziate « onoranze » che tanto male hanno prodotto in campo politico e sociale. Nel meridione mancavano le condizioni ambientali.

Molte statistiche sono state compilate in materia di pollicoltura, ma sono contrastanti: indubbiamente non è agevole procedere al calcolo statistico dei polli esistenti in Italia in quanto ci si deve arrivare per deduzione. Così, mentre il professor Montanari ritiene che vi siano in Italia 78 milioni di capi, lo Spagnoli dice che ve ne sono 60 milioni e il Paganì ritiene che ve ne siano 65 milioni.

Ma questa precisione non ha importanza, anche perché è impossibile avere una cifra precisa. Desidero però riferire quanto il dottor Peticarà, all'ultimo « congresso del fred-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

do» tenutosi all'università di Padova, esponeva in una lucida relazione, in base a tutte le statistiche esistenti in Italia al riguardo. Dice il dottore Perticarà: « La produzione avicola vendibile tende ad avvicinarsi a quella dei bovini, a raggiungere la metà di quella dei cereali e il terzo di quella delle piante arboree. La produzione avicola vendibile supera la produzione delle piante industriali, del latte e dei formaggi ».

Da tale studio risulta in modo così evidente l'importanza economica di questo settore. È necessario e doveroso da parte nostra, in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura, non trascurare questo settore, il quale incide sulla bilancia commerciale italiana per oltre 20 miliardi di importazioni, cioè per un passivo che deve farci meditare.

Si è detto da qualcuno — tanto per muovere una critica — che l'Italia ha esportato, fino ad un certo periodo, in quantità notevole e che oggi la mancata esportazione dipende dal fatto che non si è provveduto a disciplinare e proteggere questo settore. Ora è bene intendersi al riguardo. L'Italia esportava — questo punto è basilare — non perché producesse molto in relazione al fabbisogno nazionale, ma perché la popolazione rurale in modo particolare non consumava quello che produceva. Senonché, oggi, in seguito al miglioramento del tenore di vita (e questo va ascritto a merito anche dello Stato democratico che ha elevato il tenore di vita del nostro popolo), gran parte del prodotto viene consumato — per nostra fortuna e con nostra gioia — dalle classi contadine. Di conseguenza, le quantità disponibili non sono più sufficienti al fabbisogno italiano.

Nel settore della pollicoltura, non esiste più la situazione di molti anni fa. Esiste in Italia attualmente una pollicoltura rurale, una pollicoltura specializzata agricola e una pollicoltura che si può chiamare di carattere industriale. In sostanza, abbiamo un allevamento in forma ancora arretrata, abbiamo degli agricoltori e degli allevatori che cominciano a specializzarsi e ad applicare la tecnica moderna nelle loro aziende, e abbiamo altri che, anche senza avere terra, allevano polli.

Il Ministero dell'agricoltura di quale pollicoltura si deve interessare? Evidentemente, di tutti e tre i tipi; però, a mio avviso, il suo occhio vigile e il suo amore particolare deve essere rivolto al settore agricolo, perché sarebbe veramente strano preoccuparsi dell'allevamento industriale e dimenticare la grande massa dell'allevamento rurale; e ciò soprat-

tutto se si è coerenti con se stessi e con la tesi del sostenimento, del progresso e dello sviluppo delle piccole aziende agricole. Evidentemente, lo sviluppo della piccola azienda è collegato in pieno con lo sviluppo di allevamento di animali di bassa corte, che rappresenta l'entrata quotidiana o al massimo settimanale, cioè il danaro liquido necessario alla piccola azienda per la sua stessa esistenza.

Tutto il settore ci deve però interessare, e deve interessare anche a tutti gli uomini dell'agricoltura di non perdere nuovamente l'autobus. L'agricoltura, e gli uomini che si dedicano ad essa, in molti settori produttivi nel passato hanno perso l'autobus. Ciò non si sono accorti del progresso di alcune colture, mettiamo la bietola o mettiamo la canapa. Non si sono accorti che il progresso tecnico economico non può permettersi di stare a guardare. Io richiamo il ministro dell'agricoltura dicendo che deve avere l'occhio benevolo per la pollicoltura rurale, ma dico contemporaneamente agli agricoltori: state attenti che gli altri pollicoltori, quelli puramente industriali, avanzano e sono più svelti di voi. Può avvenire che comandino più di voi, che avete maggiore importanza, se rimarrete arretrati ed incerti su questi problemi.

Ma urge il problema tecnico. Qualcuno muove la critica che noi che sosteniamo la pollicoltura vogliamo riempire prima solo delle carte e poi fatte le carte e fatti gli statuti ed i regolamenti tutto resterà come prima. Sono convinto però dall'esperienza di altri paesi, anche più piccoli del nostro, con una economia non superiore dal punto di vista agricolo a quella nostra, che hanno fatto meravigliosi progressi appunto perché si sono costituiti loro stessi un programma tecnico. Il ministro sa (abbiamo avuto la fortuna di averne la piena comprensione) che esiste un programma tecnico preparato dalla Federazione nazionale avicola, un programma che pone a base — perché la pollicoltura prenda sviluppo sia da un punto di vista produttivo sia da un punto di vista qualitativo — l'autocontrollo e la costituzione seria e sorvegliata dei selezionatori, dei moltiplicatori, degli incubatori, degli allevamenti rurali, degli allevamenti industriali. C'è chi pensa che questo programma tecnico sia da criticare, solamente perché desidera che non ci sia nessun programma, perché dalla confusione e dalla mancanza di qualsiasi controllo, naturalmente, i peggiori riescono ad avere un maggior successo. Ma i migliori si trovano soffocati anche

dalla concorrenza, perché chi vuol fare seriamente il selezionatore o il moltiplicatore deve sottostare a delle discipline, a dei controlli, e naturalmente il suo costo di produzione diventa maggiore di colui che non osserva tutto questo.

Quindi io mi permetto di sollecitare che questo programma che il ministro dell'agricoltura conosce e che è già ormai alla fase culminante, venga al più presto (io dico prima delle ferie estive del Parlamento) approvato almeno in linea di massima, perché il tempo stringe e in agricoltura quando si perde un periodo stagionale non si perdono uno o due mesi, ma una intera annata.

Il ministro dell'agricoltura merita il nostro elogio e la nostra approvazione per quello che ha fatto in questo campo preparando con scrupolosità e con capacità un certo numero di tecnici agricoli specializzati in avicoltura e mandandoli nelle varie province più interessate. Però io, che ho imparato ad amare l'agricoltura proprio attraverso un noto e valente cattedratico che metteva nella sua opera di propagandista una passione ed uno slancio quasi missionario, mi sento in dovere di richiamare il ministro pregandolo di fare attenzione a questi tecnici che ha inviato nei vari ispettorati. Quando il ministero ha istituito questi tecnici e li ha preparati, lo ha fatto con l'intendimento di metterli al servizio di poche aziende o perché vadano nelle province a propagandare nel maggior numero possibile di aziende? Certamente lo ha fatto con quest'ultimo obiettivo; ma oggi i giovani, sempre pronti a brontolare subito per quanto riguarda le retribuzioni mensili, si dimenticano di fare l'esame di coscienza e di chiedersi se veramente hanno compiuto il loro dovere verso il prossimo, se hanno assolto quelle finalità che dovevano assolvere.

Queste considerazioni che io faccio sono importantissime, poiché la pollicoltura rurale si potrà sviluppare solo se questi tecnici svolgeranno effettivamente quei compiti che il Ministero ha loro assegnato nei suoi programmi e nei suoi intendimenti.

Il problema dello sviluppo della pollicoltura nelle campagne, nei sobborghi rurali, nelle case e nelle piccole aziende potrebbe essere anche definito un problema di sementi. Parlando con le coltivatrici lancio uno *slogan*: quello dell'abolizione della chioccia. Se riusciremo a convincere di questa necessità i pollicoltori, ricostituiremo veramente il nostro patrimonio ovicolo, perché costringeremo la massaia ad acquistare pulcini già nati e, se il Ministero si atterrà ad un suo indirizzo,

potremo consegnare pulcini selezionati, per cui in poco tempo potremo avere un patrimonio avicolo di prim'ordine.

C'è però il grave problema del costo, perché quando si consiglia alla massaia di abolire la chioccia per comprare i pulcini, essa chiede subito quanto tutto ciò viene a costare. È difficile farle comprendere che anche la chioccia le costa, che in questo modo nascono pochi pulcini in confronto alle uova covate.

Chiedo al ministro dell'agricoltura se non sia possibile, così come si danno dei contributi per le sementi selezionate in modo da migliorare la produttività del frumento, del mais, delle patate, ecc., dare un contributo a quelle massaie rurali, le quali, avendo veramente compreso che per migliorare il loro pollaio devono acquistare pulcini selezionati, ci garantiscono che acquisteranno i pulcini nel luogo indicato dal Ministero stesso.

Forse qualcuno sorriderà sentendo parlare in quest'aula di pulcini. Ma sappiate che in Italia oggi arrivano 700 mila pulcini alla settimana — questa è la media per il mese di maggio — il che significa oltre 30 milioni all'anno. Quando pensiamo che il nostro patrimonio avicolo, secondo i calcoli dei nostri tecnici, raggiunge al massimo i 78 milioni, e che importiamo dall'estero 35 milioni di pulcini, ci rendiamo conto che, seppure non tutti questi pulcini arrivano a compiere il loro ciclo, tuttavia essi rappresentano un'alta percentuale del nostro patrimonio, e che di conseguenza dobbiamo preoccuparci di produrre questi pulcini in Italia. Tanto più che dall'estero indiscutibilmente non ci mandano i migliori, perché i migliori li tengono loro. In secondo luogo c'è il problema sanitario. C'è chi è convinto della necessità di non ricorrere a pulcini importati dall'estero per il fatto che questi hanno infestato di malattie tutto il suo pollaio.

Bisogna che incoraggiamo l'allevamento in selezione del pulcino anche in Italia, perché rappresenta una ricchezza enorme, una ricchezza che effettivamente può risollevare il problema economico di milioni di piccole aziende.

Ecco perché dico: se a queste massaie che vogliono allevare il pulcino possiamo dare un contributo se acquista il pulcino nazionale, incoraggiamo contemporaneamente anche l'allevatore italiano a produrre pulcini italiani. Finché non diamo questo incoraggiamento, non possiamo sperare che ciò avvenga per effetto di un miracolo.

Una parola sulle importazioni. Il problema delle importazioni è un problema che dà

facile parola a molti demagoghi che nelle riunioni di pollicoltori dicono che il problema si risolverebbe chiudendo le importazioni. Trattasi di una soluzione facile a parole in cui tutti battono le mani, perché non conoscono la realtà dei fatti. Io non mi sentirei certamente persona seria se dicessi che voglio chiudere le importazioni. Devo dire però che in quanto all'importazione abbiamo due problemi. Uno è quello dei paesi dove abbiamo la liberalizzazione e quindi non è pensabile di cambiare una situazione che torna a vantaggio in generale anche dell'agricoltura. Però possiamo parlare dei dazi doganali, che si devono elevare, almeno gradualmente, per difendere la nostra produzione, al livello della tariffa generale.

L'altro problema più grave è quello che riguarda i paesi a licenza, cioè i paesi di oltre cortina; queste importazioni deprimono il mercato italiano.

Nel 1954 su 210 mila quintali di uova importate, 124 mila quintali sono stati importati dalla Jugoslavia, dalla Polonia e dall'Ungheria. Nello stesso anno 1954 su 88 mila quintali di carne importata come pollo morto, 50 mila quintali sono venuti dalla Jugoslavia, dalla Polonia e dall'Ungheria. Questi sono i paesi che ci fanno la concorrenza più grave. Con i paesi dell'O. E. C. E. vi è, comunque, un prezzo economico. L'Olanda, per esempio, potrà vendere da noi, ad un certo momento potrà dare anche sottobanco un premio di esportazione, ma un prezzo economico c'è sempre. Io sono vicino ai mercati dell'est che influiscono sulla nostra pollicoltura. Mi riferisco ai mercati di Trieste e di Padova dove si risentono subito le influenze quando vi sono importazioni dall'Ungheria, come è avvenuto in questo inverno, o dalla Jugoslavia a prezzi non più economici, ma a prezzi politici. In tali condizioni non ci possiamo difendere. Vi potrei dire di alcuni particolari sulla concorrenza fattasi per telefono tra la Jugoslavia e l'Ungheria nel periodo di Natale, nel quale periodo i tacchini sono stati ribassati per telefono sulle 300 lire al chilo peso morto. Certamente questo non era un prezzo economico. Questi paesi avevano interesse di collocare la merce in Italia per avere in cambio prodotti che a loro interessavano. Qui il problema non è più allora di chiudere le frontiere; ma diciamo di controllare affinché con questi prezzi antieconomici non venga svilito il nostro mercato senza per altro favorire il consumatore, che pagherà sempre il pollame a 900, a 1.000, o 1.100, lire al chilo. Quindi, non avvantaggiandosi né il consu-

matore, né l'agricoltura, è giusto e doveroso intervenire e difendere la nostra produzione.

BORELLINI GINA. E chi guadagna su quei prezzi? Gli intermediari.

DE MARZI. Gli intermediari: è facile dirlo, ma ad individuarli e a colpirli credo che non vi riuscirà mai nessuno.

Noi possiamo però insistere per la qualità; e, a tal proposito, la richiesta che rivolgo al Ministero dell'agricoltura è quella della timbratura dei polli che vengono dall'estero. Per le uova vi è già la legge e basta che sia rispettata; ma i polli che vengono dall'estero e che poi vediamo sui mercati di Roma o di Milano sono gabellati per esempio per polli toscani, poiché è noto che il pollo toscano ha un maggior pregio. Magari ve ne sarà in mezzo qualcuno toscano, ma c'è di tutto. Se invece vi fosse la timbratura del pollame, il consumatore italiano, che ha una certa raffinatezza e buon gusto nella propria mensa, si accorgerebbe di queste mistificazioni e acquisterebbe meglio il pollo italiano.

In modo particolare, bisognerebbe cercare di stabilire un periodo per le licenze di importazione, in modo da poter dire all'allevatore: in questo periodo ci saranno importazioni. In tal modo non si verificherebbe il fenomeno che in periodi di forte produzione in Italia vi sia contemporaneamente una forte importazione dall'estero. Anche qui, è questione di fare un programma tecnico; quello di cui dianzi parlavo, collegato ad un programma di carattere economico.

Ma io oso qui fare un'altra proposta: parlando di importazione, si abbia il coraggio di parlare anche di esportazione. Ne abbiamo la possibilità e non è vero che siamo tecnicamente impreparati. Può darsi che ci manchino i mezzi, ma il Ministero dell'agricoltura potrebbe favorire e incoraggiare qualche esperimento di esportazione in paesi vicini, per esempio la Germania. La Germania importa quasi esclusivamente dalla Danimarca, la quale ha sviluppato la sua pollicoltura proprio con la Germania.

Accade che i consumatori, le nostre mogli, preferiscano il cosiddetto pollo a carne gialla e scartano o non apprezzano il pollo a carne bianca. Il pollo a carne gialla si ottiene coi mangimi composti di granturco di una data natura, in modo particolare coi granturchi «marani» che hanno un prezzo notevolmente superiore agli altri. Ma vi è un'altra ragione di vantaggio per noi: in Italia si desiderano in commercio polli da un chilogrammo o al massimo da un chilogrammo e 200, mentre in Germania il pollo va sul mer-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

cato a un chilogrammo e 800. Voi capite che, se incoraggiamo alcuni gruppi di allevatori o alcune province ad offrire questa merce, avremo costi di produzione, che anziché essere divisi su un chilogrammo o su un chilogrammo e 200, saranno divisi su un chilogrammo e 800, con mangimi che possono costare meno e che quindi possono farci realizzare un prezzo economico di concorrenza che può essere sostenuto.

Si parla oggi, con parola nuova, di rilancio. Ebbene, quando ci preoccupiamo per le nostre importazioni, cerchiamo di non limitarci a proteste più o meno verbose. Il Governo ci può incoraggiare a rilanciare alle nostre importazioni le nostre esportazioni in alcuni paesi d'Europa, scegliendo zone o province più preparate e in condizioni di farlo.

Quello che però vorrei dire su tutto il problema del ridimensionamento zootecnico è che non si può parlare di tale ridimensionamento se contemporaneamente non si parli anche di una politica mangimistica. Il bestiame, sia grande che piccolo, sia la mucca da latte che la gallina da uova, progredirà dal punto di vista della resa economica solo se faremo anche una politica di carattere mangimistico. Certo la cosa non è facile in Italia, paese che deve risolvere anche il problema del sostenimento dei prezzi cerealicoli, ma noi non chiediamo molto: noi chiediamo che si tenga conto che c'è un problema di scorte di cereali (frumento, riso) che potrebbe essere risolto con una politica interna tendente a favorire la produzione mangimistica. Dobbiamo inoltre che sia finalmente varato quel provvedimento di legge che da tanto tempo è allo studio negli uffici tecnici del Ministero e che sappiamo pronto. Per questa carenza legislativa, i mulini e certi mangimisti fanno passare per mangime molta porcheria che, non solo non è nutriente per gli animali, ma li danneggia. Infatti nel giro di un mese recentemente 52 mulini del Veneto che consegnano crusca ai produttori che portano il frumento alla macinazione, sono stati denunciati appunto per violazioni di questo genere.

L'episodio dimostra la necessità di una disciplina nuova sui mangimi. A nulla vale disporre provvedimenti per lo sviluppo zootecnico, se poi si lascia aperta questa porta delle frodi in commercio nel campo dei mangimi.

Un'altra cosa che chiediamo riguarda le agevolazioni doganali sugli integrativi. Noi abbiamo calcolato che, con una piccola agevolazione appunto sulle vitamine, sulla farina di pesce e di carne, ecc., che dobbiamo importare

in grande quantità, si potrebbe avere facilmente una riduzione non inferiore alle 300-400 lire per quintale di mangime. Sarebbe poca cosa, ma sarebbe pur sempre un passo avanti.

Bisogna inoltre frenare le esportazioni dei mangimi e delle materie prime per i mangimi, che non sono nemmeno sufficienti per il fabbisogno interno. Noi speriamo che un migliorato sistema di rotazione agraria possa favorire un più razionale nutrimento del bestiame, ma oggi come oggi il settore mangimistico è scarso e bisogna cercare di trattenerlo in Italia ciò che è insufficiente.

Si parla spesso di riduzione dei costi in agricoltura ed il problema esiste anche nel campo della pollicoltura. C'è chi crede di poter effettuare delle riduzioni decisive riducendo l'imponibile di manodopera, i contributi unificati, le sovrapposte comunali. Certo, anche queste misure rappresentano qualche cosa; esse, tuttavia, non interessano tutti i produttori italiani, ma solo una parte. Una cosa che, invece, interessa tutti indistintamente è la meccanizzazione per il progresso dell'agricoltura. Se, per esempio, si potesse ridurre il prezzo dei trattori, elemento ormai indispensabile per tutti gli agricoltori, grandi o piccoli che siano, i prezzi di produzione potrebbero veramente diminuire. Io voglio dire una cosa che forse è più grande di me, ma che può servire ad esprimere un mio concetto. Sono stato molto lieto quando ho sentito che dei fortunati operai di alcuni grossi complessi avevano avuto la riduzione delle ore di lavoro, col mantenimento delle paghe nelle misure precedenti che pure erano già di gran lunga superiori ai redditi che si ricavano in agricoltura. Non ho potuto però notare contemporaneamente — ma speriamo che ciò si verificherà — una riduzione dei prezzi dei trattori prodotti da quelle industrie. La solidarietà è necessaria per tutte le categorie.

Non basta parlare, per ridurre i costi, solo della riduzione di sovrapposte, di contributi unificati e di imponibile di manodopera. Bisogna ridurre i costi dei mezzi di produzione che interessano tutti e soprattutto quelli dei mezzi meccanici, così importanti per il progresso dell'agricoltura. Ma coloro che fabbricano i mezzi meccanici devono sentire che questo è un problema che riguarda anche il loro sviluppo; altrimenti le macchine fabbricate non troveranno il loro collocamento.

E poiché parliamo di costi, importante è per la pollicoltura di poter continuare ad avere con facilità e larghezza il carburante agricolo agevolato. Su questo argomento,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

per tutta l'agricoltura suona una campana un po' strana. Se noi vogliamo portar via la chioccia alle nostre massaie, bisogna però dar loro la possibilità di allevare con strumenti tecnici moderni. Occorrerebbe la luce elettrica, ma poiché questa non vi è dappertutto, si usa anche il petrolio agricolo.

Quando si parla di cambiare sistema per la distribuzione del carburante agricolo, si sostiene addirittura che l'agricoltura dovrebbe pagare anticipatamente il carburante al prezzo normale, per avere in seguito il rimborso. Si sono chiesti cosa significherebbe per l'agricoltura fare anticipi di questo genere? Si tratterebbe di miliardi. Non si farebbe certo in questo modo una politica di riduzione dei costi. Se invitassimo la massaia a prendere la madre artificiale o l'incubatrice a carburante agricolo e poi capitasse di dover anticipare il pagamento intero del carburante, noi avremmo tradito le speranze date. In materia di costi c'è anche il problema fiscale; ho avuto delle conversazioni molto cordiali con il ministro delle finanze, il quale ha assicurato che la pollicoltura rurale è assente da ogni tassazione speciale. Ma a questo proposito vorrei domandare che cosa si intende per pollicoltura rurale; cioè che cosa intende il procuratore delle imposte per pollicoltura rurale. In pratica può dirsi che la pollicoltura rurale è quella che ha a disposizione un piccolo pollaio. Ma se per caso vede un'incubatrice, una madre artificiale o una batteria per l'allevamento, temo che il fisco non riconosca che si tratti anche in questo caso di pollicoltura rurale. Pensate che vi sono uffici delle imposte che non vogliono riconoscere un fabbricato rurale come tale quando in esso vi sia l'impianto igienico. Certo, questi problemi non riguardano direttamente il Ministero dell'agricoltura, ma lo riguardano indirettamente. Non dovrà essere il Ministero delle finanze a dire qual è la pollicoltura rurale, ma deve essere il Ministero dell'agricoltura a dire fino a quale limite possiamo considerare la pollicoltura rurale.

È necessario farlo presto perché altrimenti verranno i nodi al pettine e si potranno avere delle conseguenze gravi di carattere fiscale, che comportano molte volte il fallimento e l'annullamento di tutti gli sforzi fatti in precedenza.

Sempre per i costi, vi è un altro problema: è stato sviluppato in Italia l'allevamento in batteria. Però oggi noi vediamo che paesi che hanno inventato praticamente questo sistema hanno cominciato a fare marcia indietro. Occorre non arrivare tardi. Oggi

anche noi in Italia abbiamo degli esperimenti di allevamenti a terra che però si possono contare sulla punta delle dita. Quindi invito il Ministero dell'agricoltura a studiare con più ampiezza l'allevamento non più a batteria, ma l'allevamento a terra. Ciò ha una grande importanza in modo particolare per le piccole aziende.

Il tipo di allevamento in batteria comporta spese di anticipazioni notevoli e in seguito, un ammortamento per lunghi anni. Ora, un piccolo allevatore che usa questo sistema deve anticipare, come minimo, un milione o un milione e mezzo. Se noi veramente invece possiamo avere lo stesso risultato, o quasi, attraverso l'allevamento a terra, dove non vi è bisogno di un impianto così costoso, potremo veramente propagandare l'allevamento di polli da carne anche nel settore delle medie e piccole aziende, con grande beneficio dell'agricoltura e del consumatore italiano.

In proposito ho presentato, assieme con altri colleghi, un ordine del giorno. Ora, più che contare sull'ordine del giorno in sé, in quanto le nostre strade sono lastricate di ordini del giorno, noi siamo fiduciosi in quello che il ministro vorrà fare. Abbiamo fiducia in lui, perché sappiamo che è un galantuomo. Abbiamo fiducia perché sappiamo che viene da una scuola di onestà e lealtà; quindi la nostra richiesta è in quanto egli farà e su quello che ha già fatto. Abbiamo fiducia nel ministro dell'agricoltura perché egli non può non ricordarsi di questo argomento che rappresenta specialmente per le piccole aziende il salvadanaio o — come la chiamiamo noi veneti — la « musina » dove le mamme tengono i soldi per tirare avanti la famiglia.

Oggi le difficoltà maggiori in cui si dibatte la piccola azienda sono costituite dalla mancanza del contante. Possono avere i mezzi per vivere, per alimentarsi, ma la difficoltà maggiore è di poter vivere una vita più sociale che comporta altre spese; vi è il desiderio — in modo particolare nei giovani — di poter vivere come altre categorie. Il segreto è forse nella pollicoltura per avere il contante per operare queste spese onde migliorare le condizioni di vita.

Ho speranza che quanto ho detto sia compreso e che i galli dei nostri pollai possano veramente cantare, così come cantava il Pascoli: « chi, chi più ricco di me? » (*Applausi*).

Vorrei approfittare del fatto di essere l'ultimo oratore iscritto nella discussione generale sul bilancio dell'agricoltura per dire,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

come appartenente al partito della democrazia cristiana, una modesta parola conclusiva.

Qui abbiamo sentito fare delle critiche: molte critiche e pochi suggerimenti. È la mania del giorno, perché è molto più facile criticare che riconoscere quello che è stato fatto. Da parte delle opposizioni in questi due giorni abbiamo sentito dire: bisogna fare di più. Ma non ci è stato detto con chiarezza che cosa si deve fare in concreto.

Ma noi dobbiamo riconoscere quello che è stato fatto, e questo riconoscimento è venuto anche dall'onorevole Scarascia nella sua stringata, ma veramente concreta relazione. La verità è che con l'attuale ministro abbiamo visto aumentare gli stanziamenti del bilancio dell'agricoltura di 11 miliardi. Ma questi 11 miliardi non sono poco in confronto a quello che si prospetta per il nostro Parlamento: infatti vi sono già proposte per il finanziamento dei miglioramenti fondiari per 8 miliardi; abbiamo progetti di legge sulla zootecnia, sulla olivicoltura, sulle sementi, sulla difesa del burro. E non sono cose da poco: sono cose concrete e reali.

E infine, dobbiamo riconoscere che una delle cose più meravigliose dell'agricoltura italiana è avvenuta con la democrazia e sotto un Governo democratico: dovrebbero riconoscere specialmente coloro che oggi si erigono a critici di certe situazioni che prima applaudivano addossando gli errori agli uomini, mentre si tratta di errori del sistema.

Noi abbiamo compiuto il miracolo che con 170 abitanti per chilometro quadrato, abbiamo raggiunto e superato il fabbisogno di cereali della nostra popolazione. Invece nella Russia, nel paese che ci veniva fino a ieri (oggi un po' meno) additato come esempio, con 10 abitanti per chilometro quadrato, nell'ormai famosissimo XX congresso del partito comunista, Bulganin ha assicurato che nel 1960 la Russia spera di garantire il fabbisogno in cereali a quelle popolazioni...

ANGELINO PAOLO. Ma la conosce la produzione di quel paese? Bisogna conoscere i dati.

DE MARZI. Ma li conosce Bulganin, ed è lui che ha fatto questa promessa. Io porto questo esempio, perché voi ne avete parlato sempre. (*Interruzioni a sinistra*).

ANGELINO PAOLO. Sono 138 milioni di tonnellate. Siate un pochino onesti!

DE MARZI. Dirò una cifra che ha un grande valore. La mia provincia in questi mesi sta inviando in Ungheria, in prestito, oltre 100 mila quintali di frumento! L'Ungheria, paese esportatore fino al momento in cui

non ha comandato il sistema comunista, ha oggi bisogno di noi per potersi assicurare il fabbisogno di frumento! È il sistema che è sbagliato. (*Interruzioni a sinistra*). Quando si produce sotto l'oppressione la terra non rende.

ANGELINO PAOLO. Ella però non ha citato le cifre .....

DE MARZI. Altro grande merito del Governo democratico e quindi anche del nostro ministro dell'agricoltura è che si è veramente elevata l'importanza sociale ed economica della gente di campagna. I coltivatori si sono veramente inseriti nella vita pubblica italiana. (*Interruzioni a sinistra*). Onorevoli colleghi, oggi abbiamo l'onore di avere nei consigli comunali oltre 20 mila coltivatori diretti appartenenti alla democrazia cristiana! Questo è il vero inserimento del mondo del lavoro, del mondo rurale nella vita pubblica italiana! (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordine del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Macrelli:

« La Camera

invita il Governo

a disporre, con l'urgenza che richiedono le condizioni nelle quali versa l'Opera nazionale combattenti, tutti i provvedimenti atti a ricondurre questo benemerito organismo alla piena funzione dei suoi compiti istituzionali e — soprattutto — a fornire all'Opera nazionale combattenti — così come si sta facendo per gli enti di riforma — i mezzi per proseguire nella sua azione di trasformazione fondiaria.

Invita

inoltre il ministro dell'agricoltura ad approntare i mezzi per impedire — o almeno limitare — l'abbandono dei poderi specialmente in montagna ».

L'onorevole Macrelli ha facoltà di svolgerlo.

MACRELLI. La Camera e certamente l'onorevole ministro ed i suoi due sottosegretari ricorderanno il mio lungo intervento dell'anno scorso in occasione della discussione di questo bilancio. Oggi mi sono limitato a presentare un semplice, breve, direi quasi schematico ordine del giorno, che investe però due problemi di natura delicata e grave. La prima parte del mio ordine del giorno riguarda l'Opera nazionale combattenti, l'istituzione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

che, per le sue imponenti ultratrentennali realizzazioni per la trasformazione fondiaria, ha, si può dire, consegnato il suo nome alla storia dell'agricoltura italiana, additandolo al paese come un non superato esempio.

L'Opera nazionale combattenti, in questi ultimi tempi, ha indirizzato ripetute istanze per invocare l'intervento dei ministeri competenti nei suoi confronti, ma la sua è rimasta voce clamante nel deserto. La presidenza dell'Opera con la sua insistenza tendeva ad ottenere adeguati provvedimenti per continuare a svolgere la sua azione di bonifica. La mancanza di mezzi finirà forse per distruggere una organizzazione che costituiva e dovrebbe costituire ancora un giusto orgoglio della grande famiglia dei combattenti, e questa situazione provocherà, purtroppo, immediati, massicci licenziamenti di personale. Nel momento in cui il Governo si prepara a fornire i mezzi necessari agli enti di riforma fondiaria, io mi permetto di fare mie le istanze avanzate dall'Opera nazionale combattenti, perché io penso (e come me credo pensino tutti i combattenti italiani) che l'Opera nazionale possieda titoli altrettanto validi per non essere nuovamente dimenticata.

La seconda parte del mio ordine del giorno contiene, invece, un invito al ministro della agricoltura ad approntare i mezzi per impedire o almeno limitare l'abbandono dei poderi, specialmente in montagna, da parte delle famiglie coloniche. Il fenomeno, veramente doloroso perché colpisce molte zone delle varie regioni italiane, esige dei provvedimenti immediati e, se necessario, anche drastici.

Recentemente, a Bologna, i problemi dell'Appennino tosco-emiliano sono stati esaminati, con mente scientifica e senso di responsabilità, nel corso della conferenza economica indetta dall'Associazione nazionale delle bonifiche e dalle camere di commercio. Ella, onorevole sottosegretario Vetrone, ha partecipato a quel convegno e ha portato ai convenuti il saluto e soprattutto le assicurazioni del ministro dell'agricoltura. La conferenza è riuscita imponente per il numero di intervenuti e di oratori, ed ha realisticamente considerato il fenomeno del depopolamento come manifestazione di una crisi evolutiva corrispondente alla trasformazione della nostra società.

Il futuro dell'Appennino è ormai affidato al rinnovamento delle vecchie strutture. L'entità del fenomeno dell'abbandono dei poderi da parte delle famiglie lavoratrici è

affidata alle cifre. Io mi limiterò a indicare quelle che riguardano la mia provincia, quella di Forlì, desumendole da un pregevole studio dovuto a un funzionario che fa molto onore al Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Egli è il capo dell'ispettorato dell'agricoltura della provincia di Forlì.

Sul versante delle due regioni — Toscana ed Emilia-Romagna — 3.363 poderi di collina e di monte sono abbandonati, 2.229 dei quali nella mia regione e 1.134 in Toscana, per un totale di 52.915 ettari.

Orbene, i poderi finora abbandonati in provincia di Forlì sono 541 per un complesso di ettari 14.066; 383 si trovano nella regione montana, i rimanenti sono nella regione di collina. Mentre fino al 1940 erano solo 52 i poderi abbandonati, il numero è andato paurosamente aumentando fino ad arrivare a 125 nel 1954, a 189 nel 1955. Ma altri dati sono di evidente, doloroso significato. La maggior parte dei poderi abbandonati dista dal capoluogo del comune da 10 a 20 chilometri ed oltre, dalla scuola da tre a oltre dieci chilometri, dalla strada carrozzabile da uno ad oltre tre chilometri; 330 poderi hanno accesso possibile per tutto l'anno, 205 non hanno accesso durante il periodo invernale. Per il rifornimento idrico poi molti poderi si trovano a distanze notevoli. Per i fabbricati, l'ampiezza è per molti insufficiente, la solidità può ritenersi cattiva e così pure la manutenzione. Per quanto riguarda la luce elettrica, solo otto — dico otto — su 541 ne sono dotati. In queste condizioni, veramente dolorose dal punto di vista economico, sociale e morale, era ed è inevitabile il fenomeno.

Io ebbi già a suo tempo a segnalare quali potevano essere i provvedimenti per evitare, o almeno limitare, l'esodo. Accennai alla costituzione di un nuovo demanio forestale, alla attuazione di un piano organico di lavori pubblici (strade, scuole, linee elettriche e telefoniche, acquedotti rurali, regolazione dei corsi d'acqua). Accennai anche al ridimensionamento delle superfici poderali onde ottenere, come giustamente osserva il professor Ragazzi, poderi sufficientemente ampi a prevalente indirizzo silvo-pastorale, tali da consentire una congrua renumerazione, sia del lavoro, sia dei capitali investiti; invocai anche l'erogazione di contributi a basso interesse per l'esecuzione di opere da parte dei privati, dei consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario.

Uno dei provvedimenti invocati ormai da quasi tutti i settori della Camera è quello relativo alla costituzione di piccole proprietà

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

contadine autosufficienti, naturalmente con l'intervento della Cassa. A questo proposito io ebbi a dire che in certe zone della montagna con i prodotti dello stesso podere non possono vivere due famiglie, quella del proprietario e quella del contadino. Attraverso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina e — se necessario — con nuovi provvedimenti legislativi, bisogna mettere il contadino nelle condizioni di acquistare i poderi condotti a mezzadria e di eseguire quelle opere di bonifica e di miglioramento fondiario necessarie per creare accettabili condizioni di vita, sia sotto il profilo economico, sia sotto l'aspetto sociale. Del resto lo stesso onorevole Medici — un tempo ministro dell'agricoltura, oggi ministro del tesoro — ha dovuto riconoscere che la mezzadria non è il contratto più idoneo per l'economia appenninica. Egli, fra l'altro, a Bologna ha detto: « Siamo di fronte ad una crisi di trapasso e dobbiamo favorire la conversione strutturale per la formazione di nuove fonti di reddito ». Non soltanto ragioni attinenti all'economia nazionale, ma anche e soprattutto ragioni umane e sociali giustificano l'urgenza di quei provvedimenti che noi invociamo ed attendiamo.

Aggiungo un'altra preghiera che esula dal contenuto del mio ordine del giorno, ma che, purtroppo, è aderente alla triste realtà che viviamo. Domani si inizia lo sciopero nelle campagne: uno sciopero che ha un grande significato morale e sociale, che sta ad indicare lo stato di disagio e di inquietudine in cui vivono le nostre campagne. Non so quali provvedimenti intenda adottare il Governo per venire incontro alle legittime esigenze dei lavoratori della terra. Quando parlo di lavoratori della terra, mi riferisco non soltanto ai contadini ed ai mezzadri, ma anche ai braccianti agricoli che costituiscono la grande famiglia di lavoratori su cui, purtroppo, si è sempre abbattuta la miseria più dura ed aspra. Mi auguro che domani dal banco del Governo venga una parola di assicurazione che porti la pace e la tranquillità nelle nostre campagne, nelle famiglie dei nostri operai e dei nostri lavoratori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bigi, Cremaschi, Cervellati, Borellini Gina e Gelmini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che la legge dell'equo canone d'affitto in agricoltura non trova alcuna pra-

tica applicazione e che il permanere dei canoni sperequati in eccesso, con la caduta dei prezzi alla produzione di alcuni prodotti fondamentali della nostra agricoltura ed il grave danno causato dalle gelate dello scorso inverno hanno ulteriormente aggravato la crisi agricola rendendo insostenibile la situazione delle aziende condotte in affitto,

impegna il Governo:

1°) ad estendere la riduzione del 30 per cento già previsto per i cereali a tutti i prodotti componenti il canone di affitto stesso:

2°) a dare disposizioni ai prefetti e agli ispettorati dell'agricoltura affinché la loro azione nelle commissioni tecniche e provinciali dell'equo canone sia tale da tenere nel dovuto conto i danni effettivi subiti dalle aziende per le avversità atmosferiche in conformità allo spirito della legge ».

L'onorevole Bigi ha facoltà di svolgerlo.

BIGI. Ho presentato questo ordine del giorno per richiamare l'attenzione del ministro dell'agricoltura sulla grave situazione economica determinatasi nelle aziende agricole condotte in affitto a causa dei canoni eccessivi cui sono sottoposti gli affittuari. La situazione si è ulteriormente aggravata nelle zone colpite dal gelo dello scorso inverno. La legge dell'equo canone non trova nessuna pratica applicazione.

Il permanere dei canoni sperequati in eccesso aggrava la crisi della nostra economia agricola. Le norme della legge dell'equo canone sono rese inoperanti con interferenze e pressioni illecite sulle commissioni tecniche e sulle sezioni specializzate. Ascoltate cosa dice in merito il *Bollettino del coltivatore*, settimanale della federazione provinciale coltivatori diretti di Parma del 5 dicembre 1953: « Ci sia permesso di dire che tutte le manovre usate per ostacolare in qualsiasi modo lo svolgersi delle normali pratiche, che costituiscono il presupposto per il funzionamento delle sezioni specializzate equo canone, altro non sono che una meschina trovata da scolari per sabotare l'istituto giuridico dell'equo canone.

Istituto giovane, sì, ma fondato su un criterio di giustizia sociale ed economica tale per cui oggi non si può certo prescindere. Ci meraviglia pertanto che superiori autorità competenti, cui certo non sarà sfuggito il comportamento della proprietà fondiaria, non abbiano fatto alcunché per impedire l'illogico procrastinarsi dei sopra accennati lavori. Un criterio limite nella misura dei canoni d'affitto deve immancabilmente sussistere,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

non si può lasciare alla libera contrattazione il problema dei fitti.

Per questi semplici, evidentissimi motivi, l'equo canone non può essere cancellato da torbide manovre, che presto o tardi ricadranno su coloro che le hanno promosse.

Il dibattito e la polemica che si sono svolti nella provincia di Parma intorno a questo argomento, hanno messo in evidenza il fatto che la legge dell'equo canone non viene applicata. Lo stesso ispettorato agrario ha riconosciuto nel 1950 questo stato di cose. I rappresentanti degli affittuari di tutte le organizzazioni in seno alla commissione tecnica provinciale avevano chiesto di modificare il precedente criterio di elaborazione delle tabelle per determinare il criterio dell'equo canone di cui le sezioni specializzate dovrebbero servirsi come base per la perequazione dei canoni, in modo da renderle più vincolative perché la legge dell'equo canone trovi sostanzialmente applicazione. Dopo un lungo lavoro di indagini e di conti economici aziendali, nel corso della undicesima seduta la commissione tecnica provinciale per l'annata agraria 1949-50 ha emesso il suo deliberato nei seguenti termini: « Punto di riferimento fisso reddito dominicale con coefficiente fisso 40, con variazioni in più o in meno se si constatano sulle singole aziende reali condizioni particolari, anche queste definiti in modo preciso ». Non va dimenticato che la media del coefficiente moltiplicatore per la determinazione dell'equo canone scaturito dai conti economici fatti nelle aziende agricole dava un coefficiente minimo 27 e uno massimo 36, mentre il coefficiente della commissione tecnica è fissato in 40 con le variazioni in più o in meno come sopra precisate.

Appena è stata resa pubblica la decisione della commissione tecnica, il primo ad interferire, recandosi dal prefetto per elevare protesta contro la decisione presa dalla commissione tecnica perché riduceva i canoni contrattuali capestro, è stato l'onorevole Pasini, allora segretario provinciale della democrazia cristiana di Parma, ed a lui si è aggiunta tutta la proprietà terriera parassitaria della provincia, nel tentativo di invalidare la decisione della commissione tecnica, presa a termini di legge, e per persistere nel rendere inoperante la legge dell'equo canone.

La proprietà terriera si è sentita sostenuta dal partito democristiano al Governo ed ha impugnato la decisione della commissione tecnica, facendo ricorso all'ispettorato compartimentale dell'agricoltura per l'Emilia che lo ha accolto nonostante la legittimità della

decisione presa dalla commissione tecnica provinciale.

L'allora ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, a modifica della decisione della commissione tecnica, ha emesso un suo decreto il 13 marzo 1951, che io non leggo per ragioni di tempo, che portava il coefficiente da 40 a 47, aumentandolo a favore della proprietà terriera.

La sezione specializzata, dopo diverse sedute, ha definito legittimo il decreto, ma si è rifiutata di tenerlo come base nella fissazione dei canoni.

Ecco alcuni esempi: affittuario Dalla Bona contro Orsi Clementina, Busseto. Canone contrattuale lire 631.520; decreto Segni, lire 273.288; canone pagato lire 631.520 fissato dalla sezione specializzata.

Meli Virginio, affittuario contro fratelli Maccagnoni, Fontanellato. Canone contrattuale lire 839.358; decreto Segni lire 528.840, canone pagato lire 799.079 (sentenza).

Zoppi Adelmo, affittuario, contro Cantarelli Arturo, Busseto. Canone contrattuale lire 677.904; decreto Segni lire 407.214; canone pagato lire 677.904.

Per le annate successive non abbiamo più avuto decisioni delle commissioni tecniche provinciali.

Per l'annata 1950-51, nell'ottava ed ultima seduta si adottò la seguente deliberazione:

« Il prefetto, presidente, preso atto di quanto sopra e ritenuto d'altra parte che sono già ampiamente decorsi i termini previsti dalla legge per il compimento dei lavori della commissione, sentite le parti, dichiara esauriti i lavori della commissione stessa e rimette ogni decisione al competente ministero ».

A chi deve essere attribuita la responsabilità se i termini previsti per la decisione della commissione tecnica erano ampiamente scaduti, se non al prefetto e all'ispettorato agrario?

Il ministro dell'agricoltura, cui per legge spetta nominare la commissione tecnica straordinaria, aveva nominato la commissione stessa nelle persone del geometra Bergonzi, per la proprietà terriera, Associazione agricoltori; del dottor Berselli, rappresentante ispettorato agrario ripartimentale di Bologna; del geometra Cantini, che avrebbe dovuto rappresentare gli affittuari, ed un funzionario della Associazione agricoltori. Si ha così una commissione composta unicamente di rappresentanti dell'associazione padronale.

Prima della nomina della commissione ordini del giorno e richieste precise venivano

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

inoltrati affinché nella commissione tecnica fosse inserito un rappresentante degli affittuari, come prevede la legge, che non fosse dell'associazione degli agrari, in modo da tutelare sicuramente gli interessi degli affittuari. Il ministro dell'agricoltura non ha tenuto in nessun conto la richiesta degli affittuari ed ha nominato membri della commissione tecnica straordinaria le persone sopra indicate.

A conclusione dei suoi lavori, la commissione tecnica straordinaria aveva stabilito le tabelle per la perequazione del canone per l'annata agraria 1950-51, modificando parzialmente l'impostazione tecnica della decisione della commissione provinciale e del decreto Segni per l'annata agraria 1949-50, maggiorando, come base, i canoni di affitto, portandoli al coefficiente 51 circa. Per l'annata agraria 1951-52, la commissione tecnica provinciale aveva posto in votazione un progetto dell'ispettorato agrario che dava il seguente risultato: 4 «si», 3 «no» ed una scheda bianca. La seduta veniva tolta ed il prefetto informava il ministro dell'agricoltura dell'esito della votazione.

Viene riconvocata la commissione presso la prefettura ed il prefetto (leggo il verbale): «In relazione alla precedente riunione della commissione, mette al corrente gli intervenuti dell'intercorsa corrispondenza col ministro dell'agricoltura e comunica che in base a questa si potrebbe anche ritenere valida la votazione. Comunque, dall'esame della lettera ministeriale n. 21715 del 16 luglio 1953, ritiene che la commissione possa riesaminare il progetto dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura ed eventualmente passare ad una nuova votazione».

Dopo la lunga ed animata discussione si è avuta la seguente conclusione: «Ritiene, pertanto, il presidente» (e cioè il prefetto) «sia per procedere per la via prevista dalle leggi in vigore che per affrettare i tempi, di dover richiedere al superiore ministero la nomina della commissione straordinaria a termini di legge».

Il ministro dell'agricoltura ha nominato poi la commissione tecnica straordinaria con gli stessi nomi, per quanto riguarda i rappresentanti delle parti interessate, dell'anno precedente. In conclusione, la commissione tecnica straordinaria ministeriale ha deciso un aumento dei canoni, e cioè quelli decisi per il 1950-51, di seimila lire per ettaro; per le annate 1952-53 e 1953-54 nuovi aumenti sono stati portati sempre con le decisioni delle commissioni tecniche ministeriali (ed

ho qui le tabelle delle decisioni delle commissioni tecniche straordinarie di nomina ministeriale, che non leggo per non allungare la mia illustrazione.)

Gli organi ministeriali si diletano ad aumentare i canoni di affitto per aumentare la rendita fondiaria della proprietà parassitaria. Parlo in questa situazione di crisi, mi permetta, onorevole sottosegretario, è cinismo.

Per il 1954-55 è in atto la stessa manovra. Siamo al 27 giugno 1956 e non è stata ancora presa nessuna decisione da parte della commissione tecnica provinciale per la perequazione dei canoni 1954-55. Frattanto i padroni ricattano gli affittuari con minacce di ogni genere.

Il ritardo della decisione nella commissione tecnica per l'equo canone si ripercuote immediatamente sugli affittuari che, ricattati dai padroni con la minaccia di sfratto se non pagano il canone, vengono indotti di conseguenza a pagare l'affitto senza conoscere la decisione della commissione tecnica.

Quando e come deciderà la commissione provinciale o straordinaria che il ministro dell'agricoltura nominerà? Quando e come lo vogliono gli agrari certamente! L'azione degli agrari per sabotare e rendere inoperanti le leggi non ha limiti e fin qui ha trovato consenzienti gli organi governativi.

Non lo dico io solo, i fatti già esposti parlano chiaro. Ma sentite cosa scrive il settimanale della federazione provinciale coltivatori diretti di Parma del 23 febbraio 1954: «A noi non rimane che concludere, con vivo disappunto, che fattori estranei alla cosa abbiano influenzato l'astenuto. Certamente grave è la nostra asserzione, ma necessaria, poiché quello che a noi interessa anzitutto è il rispetto della legge e quello che noi chiediamo all'autorità è solo che la si faccia osservare. Nasce evidente che in provincia di Parma o per una ragione o per l'altra le disposizioni che regolano questa materia ogni anno vengono svuotate del loro significato».

Onorevole sottosegretario, mentre la crisi agricola colpisce la nostra agricoltura con la caduta del prezzo del latte, della canapa, ecc. e un po' in generale di tutti i prodotti agricoli alla produzione, la cosa più grave è il fatto che l'aumento dei canoni e delle rendite fondiarie vengano fissate da organi tecnici o rappresentanti il ministro dell'agricoltura.

Per convincersi di questo basta esaminare il decreto Segni emanato per la perequazione dei canoni per l'annata agraria 1949-50 e le successive decisioni delle commissioni tecniche straordinarie di nomina ministeriale per le

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

annate successive, sempre per la provincia di Parma. Cosa ci può dire in merito il ministro dell'agricoltura? Come intende provvedere perché la legge dell'equo canone sia resa operante?

La stessa cosa avviene in molte altre province, e in alcuni casi anche peggio.

Si rendono pertanto necessarie ed urgenti alcune misure contro chi calpesta le leggi dell'equo canone di affitto perché questa trovi la sua pratica ed immediata applicazione, nonché misure sostanziali per affrontare urgentemente la grave situazione delle aziende condotte in affitto. Pertanto con il mio ordine del giorno, se esso sarà approvato, la Camera impegna il Governo ad estendere la riduzione del 30 per cento, già prevista per i cereali, a tutti i prodotti componenti il canone e disporre un efficace controllo per la sua applicazione; a richiamare da parte dei ministri competenti i prefetti e gli ispettori provinciali dell'agricoltura perché la loro azione nelle commissioni tecniche provinciali per l'equo canone non sia un'azione di parte ma sia conforme allo spirito ed alla lettera della legge.

Questi provvedimenti sono resi inderogabili anche per lo squilibrio e l'aggravamento causato dalle gelate dello scorso inverno.

Infatti, l'affittuario che non produce uva, olive, ecc. a causa dei danni del gelo, vedrà maggiorato il canone per l'aumento che *in loco* si verificherà indubbiamente sul mercato per la scarsa offerta che si avrà del prodotto.

Provvedimenti urgenti per gli affittuari sono necessari non solo a tutela di una numerosa e benemerita categoria di lavoratori della terra, ma nell'interesse della nostra economia, per lo sviluppo produttivo della nostra agricoltura, per il progresso e la rinascita della nostra agricoltura, nell'interesse dell'intera economia del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Gorini e Giorgio Franceschini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il notevole apporto dato all'incremento dell'agricoltura, specie nel settore della meccanizzazione, dalla legge 25 luglio 1952, n. 949, tra le più importanti ed efficaci nella vita economica della nazione, e segnatamente dagli articoli 5 e 6 del capo III che hanno disposto un fondo di rotazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste di 25 miliardi negli esercizi finanziari dal 1952 al 1957 per anticipazioni da parte de-

gli istituti esercenti il credito agrario per l'acquisto di macchine agricole, impianti irrigui e costruzioni rurali, ecc.;

considerato altresì che tale fondo è stato interamente impiegato, per cui le disposizioni di legge di cui sopra stanno per perdere notevolmente la loro efficacia,

invita il Governo

a studiare con urgenza il problema di un ulteriore finanziamento di almeno dieci miliardi per ciascuno degli esercizi finanziari 1957, 1958 e 1959, al fine di assicurare l'accoglimento delle innumerevoli domande dei produttori in agricoltura già presentate e giacenti inoperose presso i vari ispettorati dell'agricoltura in attesa di essere finanziati se non con i recuperi, i quali non potranno realizzarsi che gradualmente ed in periodi diversi e cioè di cinque, sei e dodici anni a seconda provengano da ammortamenti di prestiti o mutui contratti rispettivamente per acquisto di macchine agricole, impianti irrigui o costruzioni di edifici rurali ».

L'onorevole Gorini ha facoltà di svolgerlo.

GORINI. L'argomento del mio ordine del giorno ha riferimento al fondo di rotazione di 125 miliardi previsto dalla legge 25 luglio 1949 che va sotto il nome di piano dodicennale per lo sviluppo dell'agricoltura. Questa legge ha avuto una notevole applicazione, tanto da essere considerata tra le più importanti ed efficaci per la vita economica del paese. Essa ha la paternità dell'onorevole Fanfani e bisogna riconoscere che dove egli ha messo le mani qualcosa di concreto si è sempre sviluppato. (*Interruzione del deputato Gisella Floreanini*). Ricordo che quando si parlò del piano Fanfani I. N. A.-Casa l'estrema sinistra si dichiarò completamente avversa. Oggi se abbiamo case per il medio ceto, lo si deve proprio al famoso piano Fanfani.

SALA. Ne avremmo avute di più.

GORINI. Eccovi alcune cifre relative all'applicazione del piano dodicennale: al 31 maggio 1956 sono stati concessi prestiti e mutui in numero di 67.896, per un complesso di 113 miliardi 698 milioni di lire. Alla data del 31 marzo 1956 risultano erogati, per l'acquisto di 92.204 macchine agricole (delle quali 24.691 trattori), lire 53 miliardi 870 milioni. Per la costruzione di 10.362 stalle con 98.680 poste si sono erogati ben 48 miliardi di lire. Per 2.139 impianti irrigui e 8.382 opere varie sono stati erogati oltre 108 miliardi.

Ora è chiaro che da queste cifre emerge un certo orientamento del produttore in agricoltura verso l'acquisto di macchine agricole;

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

e tale richiesta è facilitata anche dal meccanismo per ottenere il prestito, il quale presenta una certa scioltezza (mentre non si può dire altrettanto per la concessione di mutui onde addivenire alla costruzione dei fabbricati rurali), tanto è vero che le domande attualmente giacenti presso i vari ispettorati provinciali dell'agricoltura che raggiungono l'ammontare di oltre 50 miliardi sono per la maggior parte rivolte all'acquisto di macchine agricole.

Ricordo che nel 1952 l'onorevole Sullo, relatore di questa legge, ebbe a dichiarare che in Italia esisteva una trebbiatrice in media ogni 245 ettari, che peraltro si registrava questo squilibrio: una trebbiatrice ogni 84 ettari nel Veneto ed una trebbiatrice ogni 845 ettari in Sicilia.

Le cifre che ho testé elencato stanno a dimostrare che effettivamente si è compiuto un notevole passo avanti nel campo della meccanizzazione in agricoltura.

Viene rilevato l'inconveniente rappresentato dal grande numero di domande che sono giacenti per mancanza di fondi. Veramente non è esatto parlare di mancanza di fondi perché la legge da me richiamata riguarda la costituzione di un fondo di rotazione, e l'articolo 8 di essa stabilisce che i recuperi possono essere reimpiegati in nuovi prestiti e nuovi mutui. Considerato, però, che la restituzione del capitale ricevuto a titolo di prestito o di mutuo avviene nel corso di 5 anni per quanto riguarda le macchine, nel corso di 6 anni per quanto riguarda gli impianti irrigui, e nel corso di 12 anni per quanto riguarda la ricostruzione dei fabbricati rurali, è chiaro che deve passare un certo tempo prima che i rientri possano rinsanguare in congrua misura il fondo stesso.

Si rende pertanto necessaria una integrazione di finanziamento. Si prevede che in questi 3 anni si possano recuperare 15 miliardi; e poiché, come ho già rilevato, le domande sono rivolte al conseguimento di oltre 50 miliardi, il mio ordine del giorno intende richiamare l'attenzione del Governo sul problema, al fine di studiare la possibilità che nei tre prossimi esercizi finanziari vengano iscritti in appositi capitoli 10 miliardi all'anno, per un complesso quindi di 30 miliardi, onde rendere efficiente questo fondo di rotazione.

Vorrei suggerire al ministro una soluzione che non mi pare assurda. Sono stato di recente approvato dal Parlamento le leggi che regolano gli oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e dalla distribuzione dei prodotti

agricoli destinati all'approvvigionamento. Queste somme, che noi ora restituiamo agli istituti di credito, perché non le facciamo pervenire ad essi attraverso questo fondo di rotazione integrando l'interesse, in quanto l'agricoltura paga solo il 3 per cento? In questo modo il Tesoro non farebbe un sacrificio di somme notevoli, mentre potrebbe effettivamente andare incontro a quelli che sono i *desiderata* della classe produttrice in agricoltura.

Giacché ho la parola, vorrei anche richiamare l'attenzione del Governo sopra un altro problema strettamente legato all'oggetto del mio intervento. Perché di questo piano dodicennale che si è mostrato così valido ed efficace, non si pensa di fare un ente pubblico, così come si è fatto per la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina? Indubbiamente se lo attuassimo creeremmo una maggiore possibilità di reperimento di nuovi fondi anche al di fuori delle casse dello Stato.

Concludo pregando l'onorevole ministro di voler benevolmente accogliere questo mio ordine del giorno, che credo possa ottenere altresì il suffragio dell'Assemblea. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Fina, Riva, Bonomi, Truzzi, Bartole, Repossi, Graziosi e Troisi:

« La Camera,

considerate le perdite incalcolabili causate ogni anno dalla grandine alle colture agricole, perdite che si ripercuotono non solo sui danneggiati, ma anche su tutta l'economia nazionale;

considerato d'altro canto l'efficacia sempre più crescente della difesa antigrandine con lancio di razzi atti col loro scoppio ad impedire la formazione della grandine, efficacia che potrebbe divenire completa in un più breve lasso di tempo se la difesa fosse maggiormente potenziata in ogni zona con mezzi tecnico-scientifici e diretta da personale all'uopo specializzato,

fa voti

affinché il Governo metta a disposizione tutti i mezzi possibili per uno studio più accurato e una soluzione più sollecita e definitiva di così assillante e importante problema ».

L'onorevole Fina ha facoltà di svolgerlo.

FINA. Sabato scorso rientrando in famiglia, a Vicenza (io abito a 5-6 chilometri dalla città, in aperta campagna), mi si presentò una scena quanto mai triste. La sera prima, nel giro

di pochi minuti, la grandine aveva distrutto completamente i raccolti per un vasto raggio, con danni calcolati fin dai primi accertamenti dal 20 al 100 per cento.

I periti venuti a casa mia per i rilievi sul grano, che avevo fortunatamente assicurato, mi dissero che in qualche zona i danni erano di tale entità che, se fosse stato possibile, avrebbero dichiarato non il 100, ma il 150 per cento, tanta e tale era la distruzione e l'impressione penosa che ne avevano riportato.

Io stesso, il giorno dopo, visitando alcuni dei paesi maggiormente colpiti, non riuscii a trovare parole di conforto e di incoraggiamento per i coltivatori che via via mi avvicinavano silenziosi e sbigottiti. La campagna il giorno prima così florida e promettente, nonostante i rigori prolungati dell'inverno, sembrava ora una sterpaglia. Il grano, già maturo e pronto per la mietitura, era ridotto a campi irti di stecchi. Le viti spoglie come d'inverno, il granoturco tutto monconi, gli orti e i frutteti in uno stato indescrivibile, mentre spesso, cosa strana, un centinaio di metri più in là la vegetazione si conservava rigogliosa e non vi era traccia del flagello.

« A chi la tocca la tocca » fa dire a Tonio il Manzoni, e purtroppo è così. Vi sono zone ed anche intere regioni dove non grandina quasi mai. Vi sono zone, invece, anche nella stessa provincia, dove per una particolare situazione geografica o forse più che altro orografica, grandina ad ogni temporale, e d'estate i temporali si succedono quasi giornalmente.

Circolava una volta nella mia provincia un detto che si riferiva alla zona di Marostica, nota per le colture ortofrutticole e specialmente per la produzione e la pregiata qualità delle ciliege. A Marostica si diceva che quando grandina poco, grandina sette volte all'anno, tanto per dare una idea della frequenza di questo flagello. Oggi quel detto è scomparso, perché Marostica è la zona fra le meglio protette dalla difesa antigrandine, con risultati se non positivi al 100 per cento, certo assai soddisfacenti. Dalle informazioni che potei raccogliere fra sabato e domenica nelle zone più colpite, potei dedurre ancora una volta l'efficacia della difesa antigrandine: completa, là dove la grandine evidentemente si era formata al di sopra delle postazioni ed era stata centrata dallo scoppio dei razzi; scarsa o nulla, invece, là dove il temporale fu accompagnato da vento impetuoso che portò la grandine da località più lontane, dove la difesa non esiste o dove

tutto al più consiste solo in qualche postazione aziendale, isolata e lontana quindi dalle altre.

L'importante del problema è che il principio esiste (mi dispiace che l'onorevole Sampietro non sia di questo parere) e che va sempre più affermandosi. Occorre solo perfezionare questo strumento. In altre parole, occorre poter graduare i tiri, collegare telefonicamente fra loro le postazioni per fornirle di tutte le istruzioni occorrenti in modo preciso e tempestivo, utilizzando, là dove è possibile, i servizi meteorologici dell'aeronautica come vien fatto in Francia e anche in qualche nostra provincia, istruendo infine adeguatamente gli addetti alle postazioni di tiro.

È logico che gli agricoltori della pianura, dove prevalgono le culture cerealicole, trovino più semplice e sbrigativo assicurare i prodotti contro la grandine, ma dove prevalgono le culture ortofrutticole, la vite, il tabacco, per cui l'assicurazione costa forse un terzo del prodotto, è chiaro che l'agricoltore guardi con fiducia a questo sistema di difesa assai meno costoso e non più empirico come appariva in altri tempi, quantunque già fin da allora vi fosse la sensazione di essere sulla buona strada e che la scienza e la tecnica sarebbero col tempo sicuramente giunte alla soluzione del problema.

Qualche cosa è stata fatta, ma devo rilevare che da parte dei vari governi l'interessamento è stato troppo scarso per un problema di così vitale importanza. In questo bilancio, onorevole Vetrone, figurano grosse cifre per provvedimenti meno importanti (almeno così io li ritengo), mentre per lo studio dei problemi atmosferici, compresi parecchi altri servizi, lo stanziamento è di soli 15 milioni; 15 milioni, e non dedicati tutti a questo preciso scopo, quando si tratta di salvare ogni anno prodotti agricoli per un valore di decine e decine di miliardi, nonché migliaia e forse decine di migliaia di famiglie di coltivatori dalla rovina economica, data la situazione purtroppo non rosea dell'agricoltura.

VETRONE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Siamo ancora in fase di studio. Ella ha detto che il principio è affermato; invece non è affermato ancora nulla. Quindi i 16 milioni sono sufficienti per questi studi.

FINA. Ho detto che il principio, per me, ormai esiste.

VETRONE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non ancora per la scienza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

FINA. Per la scienza non lo so, ma sono constatazioni che ho potuto fare personalmente.

Per ovviare ai danni della siccità, il Governo giustamente e doverosamente spende miliardi in opere d'irrigazione. Io, col mio ordine del giorno, chiedo non certo miliardi, ma solo quel tanto che possa bastare per la soluzione definitiva — se sarà possibile — di questo non meno importante problema. Chè, se il tentativo non dovesse interamente riuscire, stia pur certo il Governo che nessuno si permetterà di rimproverargli i denari spesi per uno scopo così altamente umano e sociale.

Dato che ho la parola, se l'onorevole Presidente me lo concede, vorrei, da questi banchi, rivolgere (io che sono stato sempre un manuale coltivatore della terra) un affettuoso saluto a tutti gli agricoltori italiani, in modo particolare ai coltivatori diretti, protesi in questi giorni nella più dura e santa delle fatiche: la mietitura e la trebbiatura del grano; perché sappiano che il Governo e la Camera non dimenticano i veri artefici dell'agricoltura italiana, specialmente durante la discussione di questo bilancio, ma li seguono costantemente col cuore e col pensiero. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Domenico Ferrara, Riva, Graziosi, Aimi, Sangalli, Bartole, Finà, Bonomi, Repossi, Truzzi e Troisi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il grave danno economico che l'olivicoltura nazionale ha subito a causa della mosca olearia, del gelo e delle sofisticazioni e frodi in commercio;

constatato che gli olivicoltori hanno beneficiato in minima parte dei prezzi raggiunti dall'olio d'oliva al consumo;

preso atto che, malgrado la deficiente produzione di olio di oliva, buona parte della stessa risulta ancora invenduta presso i produttori perché il mercato è saturo di olii di semi e di olii sintetici che in frode vengono miscelati con olio d'oliva e venduti come tali;

rilevato che il persistere di una tale situazione compromette gravemente il normale collocamento della prossima produzione olearia;

invita il Governo:

a rivedere con urgenza la classifica ufficiale degli oli di oliva;

a disporre la denaturazione di tutte le materie grasse d'importazione non specificamente dichiarate o ritenute d'uso alimentare;

a sottoporre a controllo fiscale tutte le materie grasse di importazione onde accertare la loro effettiva destinazione;

a sottoporre a vigilanza fiscale la produzione degli oli sintetici ed esterificati;

a vietare la miscela degli oli sintetici ed esterificati con oli di semi ed oli di oliva;

a rivedere il sistema di imposta di fabbricazione sugli oli prodotti da semi nazionali, fonte di notevoli evasioni e di turbamento del mercato oleario;

ad abolire l'imposta di consumo sull'olio di oliva onde non eludere l'imposta di fabbricazione gravante sugli oli di semi e applicata per difendere l'olio di oliva;

ad emanare con urgenza le norme relative all'ammasso volontario agevolato dell'olio di oliva per renderlo operante col 1° ottobre del corrente anno;

a disporre più drastici provvedimenti, quali la chiusura dell'esercizio per un periodo non inferiore ad un mese, a carico di coloro che vendono per olio di oliva miscele di altri olii ».

L'onorevole Domenico Ferrara ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

FERRARA DOMENICO. È noto il grave danno provocato dalla mosca olearia alla recente produzione di olio di oliva, tanto che essa è stata inferiore di un milione di quintali alla produzione media annuale. Il danno è stato reso ancora più grave dal maltempo ed in alcune zone, come quella della penisola sorrentina, il gelo ha provocato danni che non si sono potuti ancora accertare nella loro entità. Ma ai danni della natura si aggiungono quelli provocati dalle sofisticazioni e dalle frodi in commercio. Si ha così l'assurdo che, mentre una campagna deficitaria avrebbe dovuto necessariamente ottenere l'assorbimento del mercato di tutto l'olio disponibile, capita invece che i produttori sono ancora in possesso di buona parte del raccolto. Esiste il timore fondato che il nuovo raccolto possa essere compromesso da tale stato di cose per cui si appalesano quanto mai urgenti i provvedimenti che si propongono per la difesa dell'olio di oliva.

Si deve inoltre considerare che se i prezzi dell'olio di oliva sono enormemente aumentati al minuto, salendo da lire 500 al litro a lire 1.100-1.200, nessun beneficio ne hanno ricavato i produttori. Sono sempre gli speculatori che si inseriscono nelle situazioni anormali per lucrare lauti guadagni a spese dei produttori e dei consumatori. Si tratta di oli miscelati venduti come oli di oliva;

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

di oli sintetici venduti sotto la denominazione di oli rettificati B, il che è reso possibile da una imperfetta dizione della legge sulla classificazione degli oli di oliva. È quindi necessario rivedere tale classificazione, come pure procedere alla denaturazione di tutte le materie grasse di importazione.

È noto che l'anno scorso è stato importato un milione di quintali di sego e quest'anno l'importazione segna ancora un aumento. Le materie grasse importate servono alla industria del sapone, ma in buona parte sono usate per la produzione degli oli sintetici che oggi sono prodotti su larga scala.

Di qui la necessità di sottoporre a controllo fiscale sia le materie grasse di importazione, sia gli oli sintetici, come pure di adottare tutti gli altri provvedimenti richiesti nell'ordine del giorno dalla proibizione della miscela degli oli sintetici con oli di semi ed oli di oliva, dalla revisione del sistema di imposta di fabbricazione sugli oli prodotti da semi nazionali, che è fonte di notevoli evasioni e di turbamento del mercato oleario, alla abolizione dell'imposta di consumo sull'olio di oliva, alla emanazione delle norme relative all'ammasso volontario dell'olio di oliva che dovrebbe entrare in funzione col primo ottobre prossimo. Con questi provvedimenti si tutela efficacemente la produzione dell'olio di oliva.

Ma, si badi bene, non bastano le ammende di lieve entità a proibire la vendita degli oli sofisticati: sono pannicelli caldi che non servono a niente. Occorre agire con severità contro coloro che vendono per olio di oliva olio miscelato, disponendo la chiusura dell'esercizio per un periodo non inferiore ad un mese. Solo così si salverà un importante patrimonio nazionale e, con la difesa dell'olio di oliva, saranno stati difesi i produttori e i consumatori.

Mi auguro che l'onorevole sottosegretario si renda interprete presso il ministro di questa necessità di difendere l'olio di oliva, questo importante settore dell'economia nazionale.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Franzo, Aimi, Bartole, Bonomi, Martino Edoardo, Truzzi, Fina, Graziosi, Stella, Geremia, Sangalli, Marengli, Repossi e Troisi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che la coltura del frumento è di fondamentale importanza per l'economia nazionale;

considerato che la coltivazione predetta interessa tutte le aziende agricole del paese,

per molte delle quali costituisce elemento essenziale nella formazione del reddito;

tenuta presente l'inderogabile necessità di difesa di tale coltura nell'interesse dei produttori agricoli e dei consumatori;

considerato che l'ammasso per contingente, la disciplina delle importazioni e l'ammasso volontario del grano costituiscono elementi inscindibili per una efficace difesa del mercato nazionale e per la stabilità del prezzo del pane;

tenuto presente che tale unitaria politica è indispensabile soprattutto per i piccoli coltivatori onde sottrarli a manovre speculative,

invita il Governo:

a mantenere l'attuale politica granaria, confermando per la prossima annata agraria l'ammasso per contingente e fissando con tempestività l'equo prezzo da corrispondere ai conferenti;

a limitare le importazioni statali ai quantitativi di grano duro indispensabili per integrare il fabbisogno nazionale;

a favorire con ogni mezzo l'ammasso volontario del grano, ritenuto strumento idoneo per affrancare l'ammasso per contingente ».

L'onorevole Franzo ha facoltà di svolgerlo.

FRANZO. Molti colleghi, in prevalenza della Coltivatori diretti, hanno presentato ordini del giorno che puntualizzano situazioni particolari dell'agricoltura.

Il mio compito è di illustrare brevemente un ordine del giorno su di un argomento di estrema importanza: l'ammasso del grano. Mi si permetta, innanzitutto, di considerare superfluo sottolineare la enorme importanza che la coltura del frumento ha nel nostro paese. Considero altresì pleonastico ricordare che la coltivazione del grano interessa tutte le aziende agricole del paese, per molte delle quali costituisce addirittura l'elemento essenziale nella formazione del reddito. Di qui la necessità inderogabile di difendere questa coltura, nell'interesse sia dei produttori agricoli, sia dei consumatori.

Fatte queste premesse, devo rilevare che l'ammasso per contingente, la disciplina delle importazioni e l'ammasso volontario costituiscono elementi inscindibili per una efficace difesa del mercato nazionale e per la stabilità del prezzo del pane. Da ciò consegue l'esigenza assoluta di accentuare una politica granaria organica e unitaria necessaria per tutti i produttori ma indispensabile soprattutto per i piccoli coltivatori, al fine di sottrarli alle manovre speculative del mercato.

Dopo queste considerazioni, che riteniamo condivise dall'onorevole ministro dell'agricoltura, non possiamo che formulare dei voti. In primo luogo invitiamo il Governo a mantenere l'attuale politica granaria, confermando anche per la prossima annata agraria l'ammasso per contingente e fissando con tempestività l'equo prezzo da corrispondere ai conferenti.

Quest'anno il Governo ha dato un esempio di questa tempestività per quanto riguarda la risicoltura, fissando prima delle semine il prezzo di sostegno. Non voglio intrattenermi sulla politica di ridimensionamento della risicoltura, che ha lasciato strascichi notevoli nelle nostre zone; devo dire però che il principio della fissazione del prezzo prima delle semine è un sano principio di una politica saggia, sulla quale i produttori agricoli ritengo siano perfettamente d'accordo.

In secondo luogo invitiamo il Governo a limitare le importazioni statali ai quantitativi di grano duro indispensabili per integrare il fabbisogno nazionale. Del resto anche l'onorevole Scarascia nella sua pregevole relazione al bilancio parla di questa esigenza, al fine di favorire i granicoltori dell'Italia centrale e meridionale che vivono prevalentemente della coltura del grano duro.

Chiediamo infine di favorire con ogni mezzo l'ammasso volontario, in quanto lo consideriamo strumento idoneo per affiancare l'ammasso per contingente.

Quest'anno, inoltre, abbiamo anche raggiunto l'autosufficienza del grano, anche se parlando di autosufficienza bisogna distinguere tra produzione di grano tenero, di cui abbiamo forti scorte, e produzione di grano duro, di cui siamo invece deficitari. È una triplice vittoria che va sottolineata. Merito della tecnica e della genetica, specie per quanto riguarda una migliore tecnica colturale dovuta alla lavorazione meccanica profonda del terreno; merito degli interventi statali, e quindi conferma della validità della politica perseguita dal Governo sia con l'ammasso per contingente, sia con il prezzo di sostegno del grano. Indubbiamente, insieme agli interventi statali (ammasso per contingente e prezzo di sostegno) non si può non ricordare la cosiddetta « legge Fanfani del 3 per cento » sulla meccanizzazione, sulla irrigazione e sulla costruzione delle case e delle stalle.

È da ricordare, altresì, la legge sulle sementi selezionate che ha contribuito in modo preminente al raggiungimento di quell'aumento di produzione per ettaro che ovvia-

mente deve essere lo scopo primario di ogni politica produttivistica.

Mancheremmo, infine, ad un atto doveroso verso gli artefici di questo incremento produttivo quantitativo e qualitativo, se dimenticassimo i produttori, che indubbiamente sono stati, con i lavoratori, gli attori determinanti della politica agraria realizzata nel nostro paese in questi ultimi anni; se non ricordassimo soprattutto la loro tenacia e la loro perseveranza.

Tutti quanti sappiamo, infatti, che la politica agraria, soprattutto in Italia, è oggi caratterizzata da eccessivi squilibri tra prezzi e costi. Va altresì dato atto ai produttori della realizzazione dell'ammasso volontario, attuato con l'appoggio della Confederazione coltivatori diretti, della Confederazione degli agricoltori e della Federazione dei consorzi agrari. Se pensiamo che nel 1955 i produttori italiani hanno conferito agli ammassi volontari oltre 7 milioni di quintali di grano, onestamente dobbiamo riconoscere l'idoneità di questa azione integrativa intesa ad equilibrare il prezzo del grano a libero mercato con quello conferito obbligatoriamente agli ammassi.

Va notato, inoltre, lo sforzo sostenuto dai produttori per l'aumento della produttività. Consideriamo infatti che nell'ultimo cinquantennio siamo passati dai 35 milioni di quintali di grano del 1900 ai 45 milioni di quintali del 1910 ai 95 milioni di quintali dell'anno scorso. Ma è soprattutto dall'aumento della media unitaria per ettaro che si ricava l'indice del progresso tecnico di una coltura.

Difatti nel 1938 la media nazionale era sui 16,3 quintali di grano per ettaro, scesa poi, con una flessione notevole, nel 1945 ai 9 quintali, per risalire gradualmente ma con tenacia, poco alla volta, fino a raggiungere, nel 1952, i 16,8 quintali e l'anno scorso i 19,6 quintali per ettaro. Tutto questo testimonia indubbiamente lo sforzo validissimo dei produttori, abbinato a quello dei lavoratori ed al progresso della tecnica.

Oggi siamo su di un fabbisogno nazionale annuale di grano che si aggira sui 90 milioni di quintali, di cui *grosso modo* 40 milioni servono per le semine e per il consumo degli stessi produttori; 38 milioni per la popolazione non autoprovvisionata e i rimanenti 12 milioni per la pastificazione.

Le previsioni del raccolto per quest'anno sono incerte. Certi tecnici parlano di 82 milioni di quintali, altri di 85, altri ancora di 90 e taluni prevedono che si supererà anche questa cifra.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

Ciò che importa fare notare è che la superficie coltivata a grano ha avuto quest'anno una espansione di 27 mila ettari rispetto al 1955, conseguendo il *record* postbellico di 4 milioni e 878 mila ettari.

È evidente che, in queste condizioni, si pone per il Governo, e non solo per il Governo, il problema della politica granaria per il futuro. Abbiamo attualmente un largo *stock* di grano: si parla di 23-25 milioni di quintali. Come smaltire questo enorme *surplus*? Il problema non è semplice, ma non di impossibile soluzione. Innanzitutto si deve compiere il sacrificio di cambiare il grano tenero nazionale con il grano duro di provenienza estera, sia pure rimettendoci qualche cosa come 3 mila lire al quintale. Siamo perfettamente a conoscenza che il prezzo del grano sui mercati mondiali è attualmente sulle 4.000-4.500 lire al quintale, mentre il Governo italiano ha confermato anche per quest'anno il prezzo all'interno di 6.800 lire. Indubbiamente si tratta di una politica terribilmente onerosa per lo Stato, ma è il doveroso tributo che il Ministero del tesoro deve pagare per gli alti costi interni di produzione.

Occorre all'uopo far presente che ogni anno importiamo ancora circa 5 milioni di quintali di grano dall'Argentina; ma quello che può apparire strano è che importiamo quel grano non perché ne abbiamo bisogno, ma per scongelare certi crediti dell'industria italiana in Argentina. Gettiamo pure sul piatto della bilancia questo favore che facciamo all'industria, ma mettiamoci anche le esigenze dei granicoltori.

La soluzione, in questo campo, non potrebbe trovarsi in un aumento dei consumi perché il mercato interno per quanto attiene al pane è saturo, e non è comunque suscettibile di incremento. Qui, indubbiamente, non si tratta di accentuare una politica alimentare intesa ad accrescere i consumi delle carni, dello zucchero, del latte, del formaggio, del riso. Incontrovertibilmente (non vorrei polemizzare con l'estrema sinistra) il Governo con i suoi provvedimenti ha contribuito a far aumentare man mano il tenore di vita delle classi operaie, dei contadini, della popolazione in genere. Non vi è dubbio che, in questa nuova migliorata situazione, il consumo del pane diminuisca mentre aumenti invece il consumo di altri generi a più elevato valore nutritivo, come la carne, lo zucchero, il latte, ecc.

Ora, una via d'uscita consigliata da taluni sembra poter essere quella del « ridimensionamento », parola nuova adoperata per primi dai risicoltori.

Il nostro pensiero sull'argomento, onorevole ministro, è esplicito. In un paese come il nostro dove la coltura granicola è, in moltissime zone, l'unica possibile, non può essere né consigliabile né tanto meno accettabile dai produttori agricoli una politica intesa a imboccare la strada della disciplina della superficie a grano. È invece suggeribile — specie in certe zone premontane e montane dove assolutamente si vuole continuare con pervicacia a coltivare grano per una economia di consumo familiare, a costi enormemente antieconomici — promuovere una politica agricola intesa a incrementare la produzione zootecnica, nella quale, come è noto, siamo tuttora fortemente deficitari.

Dalla relazione Menichella, infatti, apprendiamo che ancora l'anno scorso l'importazione di animali vivi, carni macellate e uova ha raggiunto un valore di 100 miliardi con un aumento di 30 miliardi rispetto al 1954. L'allevamento zootecnico presenta dunque ancora (sino a quando, però, non lo possiamo dire) interessanti prospettive economiche per la nostra agricoltura, anche se dall'esame del recente piano dei Paesi dell'O. E. C. E. abbiamo rilevato che da un maggior consumo di carne nell'Europa saranno in prevalenza i paesi nordici, a causa soprattutto della loro produzione di qualità e di basso prezzo, a trarre vantaggio.

Il problema di fondo della nostra agricoltura, come si vede, è sempre quello dei troppo elevati costi di produzione. Ciò vale, ovviamente, tanto per il grano quanto per il riso e il bestiame. Né d'altra parte si può adottare *sic et simpliciter*, dall'oggi al domani, una drastica politica di non sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli. Ad una politica di riduzione dei prezzi agricoli si potrà arrivare soltanto gradualmente, a mano a mano che si riuscirà concretamente ad ottenere una riduzione dei costi.

Per quanto riguarda l'argomento specifico grano, di cui al mio ordine del giorno, ritengo di poter affermare che i rappresentanti dei produttori (e in questi, ovviamente, includo i parlamentari della Coltivatori diretti) non potranno accettare una riduzione del prezzo del grano senza che congiuntamente si realizzi nel paese una sostanziale riduzione dei costi di produzione.

E qui non vorremmo essere fraintesi: quando chiediamo una politica di sostegno del prezzo del grano non è che siamo contro una politica di riduzione dei costi. Nessuno più di noi auspica, infatti, che si persegua una politica che riduca tutta una vasta gamma

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

di elementi del costo: dalle tariffe doganali alle materie prime (concimi, carburanti, lubrificanti, affitto) ai servizi (energia elettrica, acqua di irrigazione) ai tributi (specie locali e provinciali); ma indubbiamente, fino a quando una tale politica non sarà concretamente realizzata bisognerà continuare a sostenere il prezzo dei principali prodotti.

In ogni caso, una saggia politica agraria dovrà essere programmata e sviluppata per un certo lasso di tempo, perché non è assolutamente pensabile di poter continuare a fare l'esperienza sul corpo delle aziende agricole, incoraggiandole dapprima ad incrementare la superficie a riso e a bietole e poi fissandone il ridimensionamento, incoraggiandole ad incrementare la produzione granaria (per poi avanzare l'ipotesi di contrazione) stimolandole infine ad aumentare la superficie foraggera per poi trovarsi di fronte forse tra qualche anno, ad un'eccedenza della produzione di carne.

Noi che non abbiamo paura delle parole sosteniamo che bisogna fare dei piani, dei programmi a lunga scadenza. Questo è l'invito che rivolgiamo al ministro dell'agricoltura.

BONINO. Bisogna fare il contratto col Padreterno.

FRANZO. Non è possibile nell'agricoltura, come invece è possibile nell'industria, mutare improvvisamente indirizzi produttivi ridimensionando le aziende e i mezzi meccanici. Il ridimensionamento in agricoltura è terribilmente lento.

Mi pare che l'ordine del giorno sia sufficientemente chiaro: si basi la nuova politica agraria sul mantenimento del grano tenero al livello attuale; si incoraggino i produttori con un prezzo maggiormente remunerativo per il grano duro con l'annuncio prima delle semine; si persegua una politica di importazione solo per il grano duro.

Voglio augurarmi, a nome anche degli onorevoli colleghi che hanno firmato con me quest'ordine del giorno che ho avuto l'onore di illustrare, che le linee che abbiamo indicate possano essere accettate, non solo dal ministro dell'agricoltura, ma anche dal ministro del tesoro e dall'intero Governo. La politica granaria è infatti politica di Governo.

Raccomando pertanto alla sua sensibilità, onorevole ministro, non solo l'accettazione ma soprattutto l'attuazione del nostro ordine del giorno (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Stella, Riva, Bartole, Gere-

mia, Bonomi, Martino Edoardo, Franzo, Fina, Aimi, Sangalli, Truzzi, Repossi e Troisi:

« La Camera,

rilevata l'istanza, più volte formulata, di provvedimenti che consentano di andare incontro alle esigenze delle popolazioni rurali e di migliorarne le condizioni di vita, sia incrementando l'edilizia rurale e favorendo il ripristino dei fabbricati esistenti, sia intervenendo nel fondamentale settore del completamento e del miglioramento della viabilità minore,

invita il Governo

a disporre, nel quadro del primo stralcio del piano Vanoni, un piano organico di interventi nel duplice settore dell'edilizia e della viabilità rurali, facendo leva sulle leggi di bonifica e sugli altri strumenti legislativi atti a stimolare e, ove occorra, a rendere obbligatoria l'iniziativa degli enti e dei privati interessati ».

L'onorevole Stella ha facoltà di svolgerlo.

STELLA. L'ordine del giorno contempla due argomenti: edilizia rurale e viabilità. Non vi è chi non riconosca l'importanza della edilizia rurale. L'esodo della gioventù dalla campagna molte volte è causato dalle abitazioni malsane e scomode, che, se fossero visitate dai funzionari dell'ufficio d'igiene, non sarebbero neanche ritenute idonee al ricovero del bestiame. Ripeto in questa occasione quanto ebbi a dire in quest'aula tempo fa: vi sono giovani coltivatori diretti che hanno una discreta posizione economica e che vorrebbero sposarsi, ma le loro fidanzate pongono come condizione che vadano a lavorare nelle fabbriche perché non vogliono più restare nelle campagne. Queste ragazze hanno ragione, perché hanno pure il diritto di essere ospitate da case accoglienti e confortevoli: se il mondo cammina, deve camminare anche per i rurali. Esistono delle provvidenze legislative, come la legge Fanfani che ha recato qualche beneficio; vi è poi anche la legge sulla montagna; ma tutto questo non è sufficiente. Sono state costruite case per gli impiegati, per gli operai ed anche per i parlamentari. Di questo mi compiaccio, ma il guaio è che i contadini sono ancora considerati come appartenenti ad una categoria inferiore. Mi auguro quindi che il Governo adotti i provvedimenti necessari affinché anche questi onesti lavoratori abbiano delle case più confortevoli.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

Per quanto concerne la situazione della viabilità, siamo ancora al medioevo. Con i progressi che ha realizzato la motorizzazione è possibile che si debbano avere ancora le strade vicinali e consortili a carico dei frontisti e degli utenti, sebbene servano per lo sport, il turismo e l'industria? I contadini, perdurando questa situazione, nei periodi in cui i campi richiedono minor lavoro si dividono in gruppi e con il bestiame si recano lungo il greto dei fiumi a caricare della ghiaia per riparare le strade. Non sanno che i fiumi sono beni demaniali, ragion per cui quando arriva una guardia demaniale si vedono infliggere una contravvenzione. Se qualcuno ha un trattore, la polizia stradale gli infligge una seconda contravvenzione perché il carburante che viene usato, che è fornito ad un prezzo di favore, deve essere destinato ai soli lavori agricoli. Questi lavoratori si vedono piombare addosso due contravvenzioni per l'ammontare di qualche decina di migliaia di lire e, come se non bastasse, viene anche ritirato per cinque anni il libretto di circolazione. E dire che è gente che lavora gratuitamente per utilità pubblica.

Mi auguro, pertanto, che si dimostri maggiore comprensione da parte dell'autorità responsabile, perché così non si può andare avanti. Sembra quasi che si faccia tutto il possibile per demoralizzare questi giovani che hanno ancora fiducia nella terra e che sarebbero disposti a restare sul fondo.

Questo ordine del giorno invita il Governo a disporre, nel quadro del primo stralcio del piano Vanoni, un piano organico di interventi nel duplice settore dell'edilizia e della viabilità rurali. Spero che il Governo non faccia orecchie da mercante e che le istanze da me rappresentate siano accolte. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno della onorevole Savio Emanuela:

« La Camera,

tenuto conto che alcuni esperimenti di istruzione professionale tecnica alle donne delle campagne effettuati dagli ispettorati agrari con l'ausilio di insegnanti tecnico-pratiche, hanno dato risultati positivi (lo scopo è di assicurare alle piccole aziende dirette coltivatrici, con un minimo impegno economico e di lavoro, un reddito complementare alla azienda stessa),

fa voti

perché tali esperimenti vengano estesi in tutta Italia con la possibilità di esaminare in ma-

niera definitiva il problema, perché insegnanti di economia rurale possano entrare a far parte dell'organico del Ministero dell'agricoltura con assegnazione agli ispettorati agrari provinciali ».

La onorevole Savio Emanuela ha facoltà di svolgerlo.

SAVIO EMANUELA. Lo mantengo, ma rinuncio allo svolgimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Calasso ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

esaminata la situazione riguardante i quotisti negli enti di riforma per quanto concerne l'obbligo che fa la legge di assicurare, con la residenza, l'igiene, l'istruzione, ma soprattutto l'alloggio alle famiglie contadine;

constatato come per i quotisti non si è provveduto alla costruzione della casa e come a quelli del comprensorio dell'Arneo, in provincia di Lecce, l'Ente apulo-lucano per la riforma fondiaria avesse a suo tempo assicurato di risolvere il problema con la costruzione di una « casa-appoggio » di un vano e di uno spazio coperto;

constatato come per oltre 60 famiglie l'ente citato abbia provveduto versando l'80 per cento del costo della costruzione, con soddisfazione delle stesse, e che successivamente ha sospeso il versamento del contributo per tutti gli altri, per mancanza di fondi;

ritenuto che anche alle famiglie dei quotisti deve essere assicurata una casa sia pure minima, indispensabile specialmente durante le stagioni dei lavori autunnali-invernali, delle semine e dei raccolti;

ritenuto che la caratteristica situazione dei quotisti dell'Arneo, i cui terreni sono lontani dai centri abitati 20 e 30 chilometri, deve essere affrontata e risolta in modo definitivo,

invita il Governo

a riconoscere come spese inderogabili ed a carico dello Stato, da segnare nel corrente esercizio degli enti di riforma, quelle occorrenti per la costruzione della « casa-appoggio » a tutti i quotisti dell'Arneo ed a quanti altri sono stati assegnati terreni lontani dai centri abitati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CALASSO. È noto che, all'epoca dell'applicazione delle leggi di riforma fondiaria, ai margini del latifondo esistevano molti con-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

tratti particellari di affitto e di mezzadria. Da parte degli enti di riforma si tentò di allontanare i coloni e gli affittuari dalla terra, con la scusa di voler costituire il « monte terra ». I contadini resistettero ed in seguito a lotte sostenute ottennero anche una integrazione ai piccoli poderi che occupavano.

Questi sono i quotisti dei quali parla l'ordine del giorno. Ora, mentre lo Stato fa obbligo agli assegnatari di permanere sul fondo, ed assicura loro l'abitazione, non è così invece per i quotisti, per i quali si perpetua il grave disagio della mancanza di una casa sul podere, ciò che rappresenta uno dei lati peggiori dell'arretratezza dell'agricoltura del Mezzogiorno. Questa è una grave inadempienza da parte del Governo nei confronti dei quotisti.

Io non voglio qui ripetere le denunce fatte dal 1951 fino ad oggi, a proposito degli sperperi consumati dagli enti di riforma; dico soltanto che il Governo non può ancora ritardare nell'assicurare un minimo di conforto a questi piccoli assegnatari. In particolare, per i quotisti del comprensorio dell'Arneo in provincia di Lecce (zona conosciuta come forse la più arida di tutta Italia) la casa rappresenta la condizione indispensabile per poter coltivare il terreno.

Ora, mentre questa esigenza è riconosciuta da tutti i tecnici, l'Ente apulo-lucano nega ai quotisti l'acqua, pur avendo sul posto le condutture dell'acquedotto pugliese, nega la luce, il medico e l'insegnante.

Per tutte queste cose, i quotisti, come gli assegnatari, non hanno cessato di reclamare; e in modo particolare i quotisti hanno reclamato per la casa. Infine, l'Ente apulo-lucano, posto di fronte alle continue agitazioni, assicurò la costruzione di una « casa-appoggio » composta di un vano e di uno spazio coperto. Costruite circa 60 di queste abitazioni, con piena soddisfazione — come è detto nell'ordine del giorno — delle famiglie contadine. L'Ente si è poi fermato con la scusa della mancanza di fondi. Ora si sappia che l'opinione pubblica è informata degli stanziamenti destinati al finanziamento degli enti di riforma.

Con questo ordine del giorno si chiede dunque che non siano dimenticati gli assegnatari degli enti di riforma e fra questi in particolare i quotisti, assicurando loro oltretutto la soluzione degli altri problemi quella del principale tra essi, cioè la casa.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Gisella Floreanini, Cinciari Rodano Maria, Nenni Giuliana, Mezza Maria Vittoria e Borellini Gina

hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione di particolare asprezza venuta a determinarsi nelle zone risicole, in seguito all'atteggiamento delle forze padronali nei riguardi delle lavoratrici e dei lavoratori impegnati nella campagna monda, sui quali si vuol far gravare il peso della « crisi » risicola;

considerando che la decisione governativa di ridurre la superficie coltivata a riso dimostra non solo di non risolvere la crisi, ma tende a scaricarne il peso oltre che sui lavoratori, sui consumatori italiani,

invita il Governo:

ad interporre i suoi buoni uffici nella vertenza in corso al fine di assicurare ai lavoratori il contratto, le prestazioni assistenziali e previdenziali, l'adeguamento dei salari al costo della vita;

a disporre la sollecita utilizzazione delle scorte giacenti;

a rivedere le posizioni prese in materia di ridimensionamento, al fine di non ridurre la produzione del riso, ma di ridurre il costo di produzione e di distribuzione, allargandone il mercato di consumo ».

La onorevole Gisella Floreanini ha facoltà di svolgerlo.

**FLOREANINI GISELLA.** Questo ordine del giorno direi che è già stato illustrato qui e fuori di qui. Molti colleghi hanno parlato in quest'aula ed hanno illustrato e denunciato le ripercussioni rovinose che ha questa crisi agricola sui lavoratori, sui piccoli produttori, sulla borghesia agricola, su tutta la popolazione consumatrice. Da ogni parte, nel paese, su giornali economici e politici, si chiede al Governo di operare affinché si risolva questa crisi che spesso è definita assurda e che si vuole risolvere in questi giorni riducendo la superficie coltivata a riso. Una soluzione che non risolve niente e che pesa sul piccolo e medio produttore, il quale è il primo a dover rinunciare a questa coltivazione; una soluzione che priva del lavoro migliaia e migliaia di lavoratori, migliaia e migliaia di donne che nella campagna di monda guadagnano (quando li guadagnano) i denari dell'affitto o se ne servono per pagare i debiti dell'inverno. Una soluzione che mette altri lavoratori alla mercé dell'opera discriminatoria dell'agrario più reitrivo. È una decisione che non risolve la crisi di consumo perché riduce ancor di più il potere di acquisto

delle masse lavoratrici, le immiserisce, impedisce loro di comperare il riso senza peraltro aprire nessuna via ad un maggior assorbimento del riso da parte delle popolazioni, perché non riduce l'alto prezzo di vendita al consumatore.

È alla luce di queste considerazioni, delle critiche che abbiamo ascoltato qui, che oggi presentiamo questo ordine del giorno, fiduciose che il Governo ne accoglierà le proposte.

A veder quello che avviene nel paese nel settore agricolo, onorevole sottosegretario, possiamo insieme domandarci: ma a chi giova questa politica? Non certo ai lavoratori proletari della terra. Lasci, onorevole Presidente, che io qui mi unisca all'onorevole Macrelli, il quale mandava un saluto ai lavoratori della terra che scenderanno domani in lotta in una azione unitaria, solidale, che dimostra l'asprezza della lotta, per la quale le stesse organizzazioni sindacali hanno sentito il dovere di unirsi superando i motivi di dissenso che vi è tra loro su molti problemi, per condurre insieme la lotta contro l'agrario retrivo. L'aspra battaglia in corso nelle province risicole della valle padana, da parte di migliaia e migliaia di lavoratrici e lavoratori, è l'esplosione di collera contro questa politica agraria che permette alla Confagricoltura di eludere le trattative per il patto collettivo, che pretende di rovesciare sui lavoratori le conseguenze del ridimensionamento, che favorisce i più grossi i quali vogliono ridurre il costo di produzione riducendo i salari, che sfruttano la fame delle mondine per ritornare al vecchio sistema in uso nel 1800 contro cui lottarono vittoriosamente le nostre nonne che venivano sulle piazze ed erano ingaggiate al prezzo vile che imponevano i proprietari, e se non erano contente potevano andarsene.

Sono ancora una volta — e chi viene in, risaia le vede — le mondine a combattere bambine di 14 anni, o madri e nonne che già lottarono e conquistarono nella lotta i diritti sindacali e previdenziali che oggi gli agrari vogliono loro togliere: diritti salariali sociali ed umani quelli per i quali nella unità sindacale ritrovata, combattono affinché non ritorni nelle nostre risaie il sistema vecchio di secoli dell'ingaggio senza contratto. Sistema fascista instaurato nel 1919, nel 1920, nel 1921, proprio perché i lavoratori lottavano per la conquista delle 8 ore, per il salario uguale per la donna e per l'uomo, per condizioni igieniche umane. Sono le lavoratrici, soggette ad ogni sorta di discriminazioni, di crumiraggio organizzato dagli agrari che

oggi ci fanno sentire loro protesta per questa politica agraria deleteria al paese il cui peso si vuole scaricare sui lavoratori.

Giova questa politica ai piccoli coltivatori, ai medi produttori? No, certo. Essi sono condannati, dalla politica di ridimensionamento dell'Ente risi a svendere il riso o a ridimensionare la superficie coltivata. È stato detto anche qui che su di loro gravano i prezzi di affitto, i prezzi monopolistici dei concimi, degli antiparassitari, delle sementi, i canoni d'uso delle acque. Le loro proteste sono state portare qui anche dagli oratori della nostra zona.

Ed allora, onorevole sottosegretario, giova questa politica ai consumatori, alle famiglie italiane? Le famiglie italiane non possono godere del riso della loro terra, coltivato per poche centinaia di lire al giorno dai lavoratori e dalle lavoratrici italiane. Noi assistiamo in Italia a questa tremenda contraddizione della vostra politica, per cui si producono 9 milioni di quintali di riso, mentre se ne consumano soltanto 5; altri quintali di riso vengono esportati, altri ancora che non si esportano sono comperati dallo Stato che non li vende, non sa che farsene, non trova per questo cibo prezioso il naturale, umano sbocco, che sarebbe quello di distribuirlo ai più bisognosi, di venderlo al prezzo più basso possibile, affinché possa essere conosciuto questo prodotto anche nelle regioni in cui non si compera ancora il riso che non si conosce! Lo Stato lo immagazzina.

Negli articoli apparsi su *Mondo economico* nei mesi scorsi ad opera di Aldo Pagani, intitolati « Le strade del riso », questa incongruenza viene sottolineata: incongruenza di una spesa sopportata per conto del popolo da parte dello Stato, che poi non sa cosa fare della merce acquistata.

In quegli articoli si parla di oltre 2 milioni di quintali di riso invenduti che vengono a costare allo Stato 12 miliardi ed 800 milioni, senza neppure contare le spese di immagazzinaggio per un anno e più, gli interessi passivi pure per un anno e più, non calcolando il danno derivante dal deperimento della merce e dal fatto che i magazzini sono pieni, per cui il nuovo riso non può essere immagazzinato né arrivare sul mercato. Costa questo riso infine la sfiducia, diffusa in tutto il paese nella politica di difesa della coltura.

Scriva Pagani: « Una politica ibrida può essere tollerata », (quella del riso nei magazzini) « non certo una politica di odio al consumatore. L'esempio della politica di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

odio al consumatore è offerto dal prezzo interno fissato in misura superiore a quello internazionale, con l'aggiunta, sempre a carico del consumatore, del sovrappiù necessario per poter esportare. Corrispondendo 6.200 lire ai produttori che esportano a 4.500 lire, si deve far gravare su qualcuno la differenza: la vittima prescelta è il consumatore ».

Cosicché, noi donne di casa paghiamo il riso che lo Stato acquista con i nostri soldi, poiché noi paghiamo imposte e tasse. Paghiamo un prezzo del riso accresciuto per compensare la differenza con i prezzi internazionali; paghiamo il riso al dettaglio ad un prezzo artificialmente sostenuto. Cioè paghiamo tre volte l'alto prezzo del riso. E così, onorevoli colleghi, che riteniamo di risolvere la crisi risicola? Il prezzo del riso cambia da città a città e diventa sempre più alto. Se a Novara il riso comune viene venduto a 100 lire il chilogrammo, a Roma, a Napoli è posto in vendita al consumatore a 180, 200 ed anche 220 lire.

Come si vuole che si diffonda il consumo del riso a queste condizioni se persino a Vercelli, patria del riso, ne diminuisce il consumo perché le massaie lo trovano troppo caro?

Ci sono anche giornali a rotocalco dedicati alle donne, in cui si dice che il riso non viene venduto perché le donne non lo sanno lavorare, non sanno cuocerlo. Credo che se il riso fosse venduto a minor prezzo, onorevole sottosegretario, potremmo risolvere la crisi del riso meglio di quanto non l'abbiano finora risolta i grandi tecnici della Confagricoltura, e le madri lo saprebbero ben cuocere ai loro figliuoli.

Come si vuole che si diffonda l'uso del riso a queste condizioni? E come si risolve il contrasto tra l'insufficiente potere di acquisto, il sottoconsumo delle nostre popolazioni e l'aumento dei profitti capitalistici? È tardi e non abbiamo tempo di soffermarci ora su questi profitti. Voi li conoscete, li sapete forse meglio di me, ed è per questo che non siamo d'accordo con la risposta che il nostro Governo vuol darci, quella che (mentre in tante zone italiane non si consuma riso), vede diminuire la produzione del riso ed aumentare le giacenze. L'unica via che voi sostenete e seguite è quella volta a sostenere il prezzo, a difendere il grande agrario. Lo stesso ridimensionamento delle colture, che è l'ultimo atto di questa rovinosa politica agraria, è impostato sulla precisa volontà di sostenere il prezzo del riso, di favorire ancora una volta l'Ente risi, la grossa banca, la

rendita parassitaria, il proprietario assenteista. Non è così ed altre proposte — voi lo sapete — vengono da ogni parte. Bisogna mettere all'ordine del giorno del Parlamento, del Governo, del Ministero dell'agricoltura altre proposte ed altre possibilità di risolvere la crisi che voi oggi credete di sanare con questo ridimensionamento. Il ridimensionamento non risolve la crisi agricola nella quale si dibatte il paese, ma l'aggrava ed aggrava altresì la situazione dei lavoratori, delle famiglie e dei piccoli produttori. Questa politica del ridimensionamento giova alla più grande proprietà, a coloro che monopolizzano l'esportazione ed il commercio interno, nonché la grande industria risiera. Bisogna ricorrere a misure concrete immediate che permettano la soluzione della crisi, che tengano conto delle esigenze dei lavoratori, dei piccoli produttori e dei consumatori.

Proposte da ogni parte vengono al Governo quelle delle organizzazioni sindacali nonché dei tecnici. L'Unione donne italiane ha mandato al ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, una lettera che contiene proposte che possono e devono essere accettate anche dal ministro dell'agricoltura: proposte che possono essere per lo meno discusse per arrivare alla soluzione della crisi del settore risiero agricolo tenendo conto delle esigenze dei piccoli produttori e dei consumatori. L'Unione donne italiane propone la eliminazione o riduzione delle ingenti scorte giacenti mediante la distribuzione gratuita di riso alle scuole, per la refezione scolastica, agli istituti di raccolta e di ricovero per bambini e per vecchi, alle colonie estive gestite da enti pubblici o da altri enti assistenziali; la diminuzione del prezzo del riso al consumo, mediante la riduzione della rendita fondiaria, dei canoni di affitto, dei prezzi dei concimi, dei costi di erogazione dell'energia elettrica e dell'acqua per irrigazione; la eliminazione degli oneri parassitari; la distribuzione del prodotto al consumo attraverso canali non speculativi e con la eliminazione di alcune categorie intermedie.

Sono proposte emerse dalle discussioni dei nostri congressi, in cui le donne esprimono le esigenze delle famiglie dei lavoratori, dei piccoli coltivatori e produttori, sono proposte di persone oneste che vivono della loro produzione e del loro lavoro, sono proposte di mamme e di donne di famiglia. Ascolti il Governo le voci che si levano da ogni parte d'Italia di cui noi ci siamo fatte interpreti. Questa unità si consacra nella lotta che conducono i lavoratori delle terre ed è anche rea-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

lizzata dalla partecipazione di noi donne e di tutti i produttori perché si trasformi la politica agraria e si risolva il problema della crisi che investe le superfici coltivate a grano, ed a barbabietola non attraverso il ridimensionamento, ma attraverso la revisione della politica di ridimensionamento che aggrava la crisi e non la risolve. Bisogna ispirarsi ai principi costituzionali che indicano nella riforma agraria che colpisca la rendita ed i sovraprofiti della grande proprietà assenteista e dei gruppi monopolistici la strada giusta, che è quella della diminuzione dei prezzi, non della riduzione delle retribuzioni. Essa non sta nell'opera di crumiraggio o nella discriminazione fatta dall'agrario, ma nella diminuzione dei prezzi, contro coloro che speculano ancora una volta sull'agricoltura italiana. Imbocchiamo questa strada, fonte di benessere e prosperità per le famiglie, che sviluppa l'agricoltura e favorisce il lavoro cui hanno diritto uomini e donne, contadini e lavoratori del riso oggi angosciati e umiliati da un'errata politica che distrugge la vita sociale ed economica del paese. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Zamponi, Raffaelli e Baldassari hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la situazione più volte denunciata in cui versa l'olivicoltura nelle provincie di Pistoia, Pisa e Lucca a causa del diffondersi del « fleotripide », si va aggravando per la mancanza assoluta di adeguati mezzi e di un piano organico di lotta contro tale infestazione;

considerato che ai già gravissimi danni provocati dal « fleotripide » si sono aggiunti quelli del gelo che ha distrutto un notevole numero di piante;

ritenuto necessario un intervento organico a difesa di una così importante coltura, invita il Governo

a provvedere i mezzi necessari per aiutare gli olivicoltori singoli, o associati in consorzi volontari o cooperative, a combattere questa infestazione per impedire l'estendersi del flagello, e ciò indipendentemente dal dovere del Governo di provvedere adeguatamente per gli altri gravissimi danni provocati dal gelo di questo ultimo inverno ».

L'onorevole Zamponi ha facoltà di svolgerlo.

**ZAMPONI.** Già durante la discussione dei bilanci dell'agricoltura per l'esercizio 1953-54 e 1954-55, ho avuto occasione di occuparmi del grave problema che travaglia l'olivi-

cultura della provincia di Pistoia in seguito al diffondersi del fleotripide, che già a quell'epoca aveva colpito un milione di piante di olivo, provocando la perdita di circa 10 mila quintali di olio ogni anno per un importo, al prezzo di oggi, di più di un miliardo di lire.

Un ordine del giorno che presentai insieme con altri colleghi, con cui si invitava il Governo a provvedere con un contributo per la lotta contro questo flagello, ebbe il consenso pressoché unanime della Camera. Noi pensavamo — e con noi lo pensavano i mezzadri, i piccoli e medi proprietari coltivatori diretti — che al voto della Camera facesse immediatamente seguito l'intervento del Ministro dell'agricoltura. Invece questo intervento non vi è stato, o meglio, per essere più esatti, vi è stato in misura del tutto insufficiente e irrisoria, poiché esso è stato limitato alla istituzione di campi dimostrativi sperimentali col trattamento di circa 110 mila piante e con una spesa complessiva di 2.300.000 lire.

Questa somma, a mio modesto avviso, è stata completamente sprecata: in primo luogo, perché la scuola agraria di Pescia, che è una delle più antiche scuole d'Italia, aveva già fatto i necessari esperimenti ed indicato quali dovessero essere i mezzi adeguati ed atti ad arrestare l'espandersi della malattia; in secondo luogo perché, una volta fatta la diagnosi del male, occorre provvedimenti per combatterlo. Ciò che non è stato fatto.

Può darsi che il Ministero sia stato portato a sottovalutare la gravità della situazione della olivicoltura della provincia di Pistoia (ed ora delle altre provincie della Toscana) dall'errore commesso dall'ispettorato provinciale: errore di valutazione e di giudizio tecnico che ebbe a suo tempo a sollevare fra i competenti ed i tecnici le più decise opposizioni. Tuttavia, io credo che ella, onorevole sottosegretario, comprenda che non si tratta in questo momento di diradamento delle piante, né della ricostruzione degli oliveti, opera senz'altro necessaria, ma che richiederà decine di anni per essere portata a termine; mentre il fleotripide continua la sua opera di devastazione diffondendosi oltre il confine della provincia di Pistoia e mettendo in serio pericolo tutta l'olivicoltura della Toscana. Infatti il fleotripide ha attaccato gli oliveti della provincia di Lucca e in maggior misura quella di Pisa, causando danni all'olivicoltura e quindi all'economia di queste provincie per oltre 2 miliardi di lire.

Nell'annata 1955-56 in soli 3 comuni della provincia di Pisa si è perduta una produzione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

di mille quintali di olio, ed ora il male ha già investito altri comuni. I produttori, con le loro sole forze e con i loro scarsi mezzi, sono impotenti a far fronte alla situazione, mentre gli organi del Ministero non hanno nè mezzi né direttive serie.

Per quanto concerne la provincia di Pistoia, la somma di 50 milioni, che avevamo richiesta come contributo da parte del Governo, a quell'epoca poteva essere sufficiente ad arrestare il flagello. Se si tien conto dei contributi stabiliti dai comuni, dalla provincia e dagli stessi olivicoltori interessati, oggi naturalmente ne occorrono di più; ed è già questa una grave responsabilità per il Governo che non è intervenuto in tempo e con mezzi adeguati a circoscrivere la malattia.

Nei precedenti miei interventi, sempre sullo stesso problema, feci presente il disagio economico della nostra provincia che oggi, in seguito ad altri fattori, ha raggiunto limiti di insopportabilità. Abbiamo oltre 15 mila disoccupati, in due anni si sono chiuse 14 aziende ed altre lavorano da tempo ad orario ridotto, mentre la situazione della montagna presenta caratteristiche di miseria impressionanti. Un terzo di quella popolazione attiva è disoccupato. Il raccolto delle castagne è stato distrutto per la malattia dell'inchiostro. Le società elettriche, da parte loro, non pagano i contributi ai comuni per i bacini imbriferi e la popolazione è costretta ad emigrare all'estero vendendo ogni suo avere per pagare i debiti. Sia dalle colline, dove una volta l'olivicultura era fiorente, sia dalla montagna, è un esodo continuo di famiglie in cerca di una sistemazione qualunque. Per colmo di sventura, l'eccezionale ondata di freddo di questo inverno ha inferto gravissimi danni agli oliveti, stremati dai persistenti attacchi del fleotripide ed a tutte le altre colture, ivi compresa la floricultura che ha subito danni per oltre 2 miliardi, riducendo alla miseria centinaia di floricultori che, insieme con gli olivicoltori e ai disoccupati, formano un vero esercito di condannati alla fame.

In queste condizioni quale via d'uscita si prospetta loro? Gli olivicoltori hanno atteso con calma e anche con fiducia. Essi si sono rivolti a tutte le autorità, hanno interessato tutte le amministrazioni comunali, hanno fatto dei convegni, delle petizioni. Hanno redatto un piano organico che, se aveva bisogno di essere riveduto e corretto da parte del Ministero, tuttavia era e rimane uno sforzo, uno studio, al quale diedero il loro prezioso contributo insigne tecnici e studiosi

dei problemi dell'olivicultura. Se il ministro avrà la compiacenza di ricercare e leggere quel piano, sono sicuro si convincerà dello sforzo fatto su un terreno unitario da uomini delle più discordanti posizioni politiche, ma tutti uniti per salvare uno dei patrimoni dell'agricoltura della provincia. Esiste a Pistoia un comitato unitario per la difesa della produzione olearia, comitato che ha l'appoggio delle organizzazioni sindacali, dei partiti politici, ed intorno al quale si sono schierati tutti i parlamentari della provincia.

Ciò nonostante il Governo non si è reso conto della gravità della situazione, non ha tenuto conto dell'ordine del giorno votato dal Parlamento. Ha obbligato mezzadri e piccoli proprietari a intraprendere grandi agitazioni e manifestazioni per porre questo problema all'attenzione dell'opinione pubblica, per denunciare la carenza ed il disinteressamento del Governo carenza che — se dovesse continuare — renderebbe il Governo stesso responsabile di più grandi manifestazioni di giustificato malcontento.

D'altra parte questi lavoratori, questi piccoli e medi operatori economici della campagna, si rendono conto che anche in questo caso si trovano di fronte alla solita politica di indifferenza e, loro malgrado, sono obbligati ad intensificare le agitazioni che trovano consenzienti tutti gli strati sociali della popolazione. Questa, costretta a pagare l'olio oltre 1.000 lire al chilogrammo, non riesce a comprendere il disinteressamento del Governo su un problema così importante e come sia possibile in regime di democrazia violare un impegno votato dal Parlamento e non rispettato dal Governo.

Né ci si dica, onorevole ministro, che il bilancio non lo consente e che queste richieste vanno formulate in sede di bilancio del Tesoro, perché allora saremmo costretti a pensare che si fa la politica dello scaricabarile, come si dice da noi in Toscana.

Analoghe richieste le abbiamo fatte in sede di bilanci finanziari e ci è stato risposto che esse non erano pertinenti a quei bilanci, rimandandoci al bilancio dell'agricoltura.

Noi, signor ministro, attraverso questo ordine del giorno, le chiediamo ancora una volta di provvedere affinché gli olivicoltori, singoli o associati in consorzi volontari o in cooperative, abbiano i mezzi necessari per combattere questa infestazione, per impedire l'estendersi del flagello, per ritonificare uno dei settori della economia di tre province, per riportare la tranquillità in centinaia di famiglie di olivicoltori ridotti alla miseria,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

carichi di debiti, in preda alla disperazione, in quanto privati da anni dell'unico cespite per il sostentamento delle loro famiglie.

Questo intervento lo chiediamo indipendentemente dal dovere che ha il Governo di provvedere agli altri gravissimi danni provocati dal gelo di questo ultimo inverno che ha reso ancor più penosa la vita di migliaia di lavoratori.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Colasanto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di sistemare, anche ai fini agrari, le strade vicinali ed interpoderali, specialmente del Mezzogiorno;

tenuto presente:

a) l'opportunità di coordinare e indirizzare verso opere produttive gli interventi delle amministrazioni dello Stato tendenti a migliorare la produzione agricola, la rete delle strade secondarie, ed a combattere la disoccupazione;

b) la convenienza di eseguire opere per la cui manutenzione non si richiederebbero successivi interventi dello Stato,

fa voti

che il Governo predisponga un disegno di legge per la sistemazione delle strade vicinali ed interpoderali, di notevole interesse agrario, mediante la concessione di cantieri-scuola e di contributi per il materiale e la progettazione ai consorzi di utenti ed ai comuni che s'impegnino di provvedere alla successiva manutenzione.

Detti consorzi dovrebbero potersi costituire anche per le strade comunali e rendersi obbligatori a richiesta del 51 per cento degli utenti col parere favorevole dell'ispettorato agrario provinciale e dei comuni nel caso fossero proprietari di dette strade ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di svolgerlo.

**COLASANTO.** Le strade rurali sono normalmente in pessime condizioni di manutenzione e, spesso, quasi abbandonate. Questo pregiudica molto la produzione agricola, oltre a costituire gravissimo disagio per i contadini.

Per esempio, nel piano campano non si può fare un raccolto in più durante l'anno perché tali strade sono impraticabili nei mesi invernali sino al punto che le ruote dei carri agricoli affondano nel terreno molle fino al mozzo. Ciò rende difficilissime le culture e le concimazioni invernali e rende impossibile la presenza di case coloniche, costringendo i

coltivatori ad agglomerarsi nei centri urbani con tutti gli inconvenienti già noti.

In altri casi, dove il terreno è frammisto a pietrame od a massi calcarei affioranti, cosa frequente in collina, le difficoltà di transito perdurano l'intero anno. Queste strade sono vecchie zone demaniali, vecchie servitù medioevali stabilite dai comuni o passate ai comuni. In molti altri casi provengono da servitù prediali trasformate in carreggiabili rimanendo di carattere privatistico ed a tipo interpoderale. Nell'un caso e nell'altro la presenza di strade praticabili agevolerebbe le coltivazioni le concimazioni e, quindi, la produzione e la possibilità di trasportare agevolmente i prodotti; in più consentirebbe di costruire case coloniche, pozzi per irrigazione ed altri miglioramenti fondiari.

Assicurerebbe anche una vita meno inumana a quella povera gente che è costretta a percorrerla giornalmente. La situazione è più grave e più dolorosa nel Mezzogiorno e nelle altre zone dove i contadini si addensano nei centri abitati e devono, quotidianamente, far molto cammino per raggiungere i posti di lavoro. Necessita sistamarle. Come fare?

Bisognerebbe chiedere al Governo 200-300 miliardi per i lavori occorrenti. Si farebbe opera giusta ed utile. Il ministro converrà con me; ma dirà che mancano i soldi e che alle strade vicinali dovrebbe pensare il suo collega dei lavori pubblici. L'uno e l'altro mi diranno che il Tesoro non darebbe le somme occorrenti. I soldi non ci sono; ma si potranno trovare i mezzi occorrenti coordinando i diversi interventi dello Stato per i miglioramenti fondiari, per le strade e per la disoccupazione.

Nel Mezzogiorno i cantieri di lavoro sono non solo desiderati: ma invocati da enti pubblici e privati, oltre che dai lavoratori, perché le mercedi soddisfano i disoccupati e particolarmente i braccianti agricoli. Utilizziamo, dunque, questo primo strumento per fare cose utili. Un altro mezzo per raggiungere l'obiettivo può essere quello dei contributi per miglioramenti fondiari che si possono dare in base alla legge a cui accenna l'onorevole relatore.

Una volta sistemate, poi bisogna provvedere alla manutenzione di queste strade. Ciò potrebbe farsi senza altro onere per lo Stato e per gli enti pubblici, costituendo consorzi di utenti che si obblighino a sostenere le spese di manutenzione, pur conservando il primitivo carattere, pubblico o privatistico, delle strade stesse.

Concludendo il mio telegrafico intervento invoco una legge che provveda a queste esigenze basandosi:

1°) sugli incentivi e sulle facilitazioni alla costituzione di detti consorzi da rendersi obbligatori quando voluti dal 51 per cento degli utenti;

2°) sulla concessione di cantieri-scuola a detti consorzi che dovrebbero anche essere facultati ad ingaggiare, come allievi, braccianti agricoli ed i familiari degli utenti, compatibilmente con le possibilità della loro utilizzazione nei lavori da fare;

3°) sulle concessione di contributi per la progettazione e l'acquisto dei materiali da parte del Ministero dell'agricoltura e foreste sul Fondo miglioramenti fondiari, opportunamente integrato.

Mi auguro che l'onorevole ministro accetterà questo ordine del giorno e che il Parlamento vorrà confortarlo del suo voto, indicando al Governo una via per sistemare queste strade.

PRESIDENTE. Poiché gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti, si intende esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Rinvio il seguito della discussione a domani.

#### Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Paolo Cappa, deceduto, la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna — a termini degli articoli 58 e 61 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Luigi Durand de la Penne segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista n. 3 (Democrazia cristiana) per la circoscrizione III (Genova, Imperia, La Spezia, Savona).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Luigi Durand de la Penne deputato per la circoscrizione di Genova, Imperia, La Spezia, Savona (III).

Avverto che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUERRIERI, *Segretario*, legge :

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione, per sapere se sono informati che a Mosca e a Leningrado ha avuto luogo una importante mostra del libro francese inaugurata recentemente con l'intervento del ministro degli esteri francese Pineau, mentre un'analoga mostra del libro sovietico era aperta a Parigi; che Ben Russak, rappresentante delle più importanti case editrici statunitensi si reca a Mosca per organizzare una mostra della stampa tecnica americana; che il direttore generale dei musei di Francia, professore George Salles, si è recato due volte nell'U.R.S.S. per preparare una mostra del Louvre all'Ermitage di Leningrado e che il professore De Vreis direttore del museo d'arte dell'Aja si è recato nell'U.R.S.S. per allestire mostre di Rembrandt e di Rubens, mentre il direttore dell'Ermitage si è recato all'Aja e a Parigi per analoghe manifestazioni.

« L'interrogante chiede di sapere se i ministri italiani competenti non ritengono che tali manifestazioni non potrebbero essere promosse anche dall'Italia per mantenere vivo il tradizionale interesse per la cultura italiana e aggiornato il pubblico sovietico sui prodotti della nostra migliore cultura e per facilitare fra i due paesi la reciproca conoscenza.

(2748)

« BARBIERI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è stato provveduto con legge delegata al riordinamento delle carriere del personale non insegnante degli istituti e delle scuole di istruzione tecnica dotati di autonomia amministrativa e dei convitti annessi.

« Il provvedimento appare indifferibile in quanto nei quadri annessi al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, non sono previste le carriere dei segretari-economi, degli applicati di segreteria, del personale di vigilanza e dei bidelli degli istituti e delle scuole di istruzione tecnica dotati di autonomia amministrativa.

(2749)

« ANGELINO PAOLO, DI NARDO ».

#### *Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale sia l'intendimento degli organi competenti nei

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

riguardi dell'autonomia amministrativa richiesta dai cittadini della popolosa frazione di Priolo Gargallo del comune di Siracusa, considerato che l'operoso borgo dista circa 12 chilometri dall'abitato del comune cui è incorporato, situazione questa che pone i cittadini di Priolo in grave stato di disagio, tale da averli spinti alla esasperazione di astenersi dal voto nelle recenti elezioni amministrative — restando pertanto senza rappresentanti al consiglio comunale di Siracusa — nella speranza di richiamare l'attenzione degli organi di Stato responsabili sull'annoso problema.

(21116)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno rivolgere il suo pensiero alla misera popolazione di Campocalabro (Reggio Calabria), perché anche colà trovi applicazione la provvida legge da lui voluta, circa la costruzione di alloggi di carattere popolare.

(21117)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta di contributo per la costruzione di un edificio in Campocasale (Reggio Calabria) da parte della cooperativa ivi costituita « Pensiero ed azione ».

(21118)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in contrade di Campo Piole e Musalà di Campo Calabro, di due edifici scolastici, che sono assolutamente indispensabili data la depressione di quelle aree che vanno con ogni sforzo aiutate.

(21119)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica per l'impianto di una centrale termoelettrica che fornisca l'energia ai comuni di Malfa e Leni delle isole Eolie, e quando si prevede che saranno ultimate le formalità necessarie per l'inizio dei lavori.

(21120)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la notizia diramata dalla stampa, se-

condo cui la linea Sicignano degli Alburni-Lagonegro dovrebbe essere chiusa al traffico.

« Nel caso la notizia rispondesse a verità, si tenga presente che il ventilato provvedimento arrecherebbe notevole disagio non solo a Lagonegro (e alla zona circostante), ma per le zone di Salerno, Potenza e alla linea di Castrovillari; quest'ultima, collegata alle ferrovie Calabro-Lucane, giunge fino a Spezzano Albanese e la popolazione locale espresse voti perché fosse proseguita fino a Praia a Mare, con diramazione per Castrocucco.

« Poiché, a suo tempo, il Ministero dei trasporti confermò l'utilità di tale linea, non si comprende il motivo per cui non solo non fu ultimata, ma se ne progetta ora la soppressione, alla quale si oppongono gli interessi economici e sociali delle tre zone di cui sopra.

(21121)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non creda necessario istituire un posto telefonico nella frazione Parasacco del comune di Ferrara, che da tempo è assai atteso da quella popolazione.

(21122)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali siano i motivi per cui l'Istituto della previdenza sociale non abbia inteso ancora d'adottare le disposizioni della legge 27 febbraio 1955 sull'esodo volontario dei propri dipendenti che, per la peculiarità della loro posizione, intendano sciogliere il rapporto lavorativo;

e se non ritenga d'intervenire poiché tale condotta dell'Istituto sembra in definitiva risolversi a danno dell'Istituto stesso, per la pesantezza dei propri ruoli, oltre che a danno degli assistiti, per i conseguenti riflessi.

(21123)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando potrà avere inizio il lavoro di costruzione della strada Campocalabro-Scadò in provincia di Reggio Calabria, che da quella popolazione è vivamente attesa, anche perché è stata numerose volte promessa.

(21124)

« COLITTO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se intenda intervenire in favore della popolazione agricola della zona Rogliano Santo Stefano (Cosenza) rimasta duramente colpita a causa del nubifragio abbattutosi su quella zona nella notte del 23 giugno 1956.

« Si chiede inoltre l'invio di persona tecnica dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura per l'accertamento dei gravi danni onde costituire una base per quegli aiuti che potranno essere, comunque, disposti a sollievo delle categorie colpite.

(21125)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quando verrà provveduto al rimborso dei contributi antincendio pagati in più nell'importo di 41.279.048 lire dal comune di Sesto San Giovanni (Milano) per gli anni dal 1952 al 1956.

(21126)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali siano state le liquidazioni concesse dal 1944 al 1956, con relative categorie ed ammontare annuo degli assegni, all'invalido di guerra Pireddu Evangelista, posizione al servizio dirette nuova guerra n. 174618, certificato di iscrizione numero 5093330, residente in San Gavino Monreale (Cagliari).

« Si fa presente che il Pireddu fu sottoposto a visita, per rinnovo dell'assegno percepito, presso la commissione medica pensioni di guerra in Cagliari nel mese di luglio 1953, e gli fu proposto il rinnovo dell'assegno di quarta categoria per anni 4; e nuovamente sottoposto a visita presso la predetta commissione nel dicembre 1953, gli fu proposta ancora la quarta categoria vitalizia. Ora al Pireddu è pervenuto il decreto ministeriale n. 2650800 col quale gli si rinnovano assegni di quinta categoria e non di quarta, senza motivazione.

(21127)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale decisione sia stata o sia per essere presa in ordine alla domanda presentata in data 15 dicembre 1953 dal comune di Sesto San Giovanni (Milano) per ottenere il contributo necessario per la costruzione del nuovo palazzo comunale di quella città.

(21128)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti — in considerazione che per le spedizioni vincolate al peso minimo tassabile di 10 tonnellate si prevede già un aumento di 5 classi pari ad oltre il 13 per cento; per le spedizioni vincolate al peso minimo tassabile di 15 tonnellate, con le classi dalla 72 alla 87, l'aumento previsto è di 3 classi pari circa il 7,70 per cento; che inoltre è prevista una rettifica della curva di differenzialità delle tariffe, che inciderà precisamente sulle spedizioni dagli 801 chilometri in più, e cioè sulle spedizioni dei prodotti vinicoli che dal Mezzogiorno d'Italia sono destinati ai centri di maggior consumo dell'Italia settentrionale — per fare presente la viva preoccupazione che l'aumento di costo derivante ai trasporti ferroviari vinicoli in partenza da queste regioni si ripercuota negativamente sui prezzi all'origine dei prodotti stessi, aggravando la crisi in atto nel settore vitivinicolo di queste regioni, particolarmente provate dalle avversità atmosferiche di quest'ultimo inverno.

« E richiamandosi alle particolari agevolazioni sempre riconosciute alla produzione vitivinicola meridionale, in materia di tariffe di trasporto ferroviario, con riduzioni del 20, 30, 40 e persino del 50 per cento, continuamente accordate dal 1924 in poi, l'interrogante chiede che sia rinnovata la concessione speciale n. 1007 per i trasporti vinicoli in carri-serbatoio privati, costituenti la maggioranza assoluta dei trasporti dal Mezzogiorno all'Alta Italia;

che l'attuale riduzione del 18 per cento sia elevata almeno al 25 per cento, onde attenuare parzialmente l'aggravio che deriverà dall'aumento delle tariffe e dalla modifica della curva di differenzialità delle stesse; e ciò non soltanto nell'interesse degli operatori vitivinicoli rappresentati, ma anche della stessa amministrazione ferroviaria la quale diversamente perderebbe gran parte del traffico vinicolo, a tutto vantaggio degli autotrasporti concorrenti.

(21129)

« PRIORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza del fatto che in alcune zone della Sardegna, in seguito ad iniziativa di tecnici e di dilettanti, si è ottenuta una buona ricezione televisiva sul primo canale (Monte Faito) con un segnale che varia dai 50 ai 120 microvolts; già da alcuni mesi sul monte Ortebene e da pochi giorni su una altura presso Cagliari sono in funzione numerosi apparecchi televisivi i cui « video » e

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

« audio » sono pienamente soddisfacenti; la opinione pubblica sarda è notevolmente sorpresa e amareggiata per il fatto che mentre tecnici del luogo e dilettanti sono riusciti, con mezzi di fortuna, a realizzare i primi impianti provvisori, la direzione della R.A.I.-T.V. non ha ancora affrontato il problema di costruire rapidamente gli impianti necessari per garantire la ricezione televisiva in tutta la Sardegna; pare intanto che, in attesa della messa in opera degli impianti definitivi, sarebbe sufficiente l'impianto di un piccolo ripetitore automatico nella località Cuccuru Nigheddu (monte Ortobene, Nuoro) per servire la città di Nuoro, Oliena e la zona della Baronia;

per sapere se non ritenga necessario intervenire per sollecitare l'inizio delle opere necessarie in Sardegna e, intanto, l'adozione di soluzioni provvisorie quali quella citata per Nuoro.

(21130)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue decisioni in ordine alla domanda inoltrata dal comune di Sesto San Giovanni (Milano) in data 6 aprile 1956 per ottenere l'istituzione di un cantiere-scuola per la sistemazione della via Pace di quella città.

(21131)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che in tutta la Sardegna non esistono e non sono state mai costituite le commissioni comunali del collocamento per la resistenza opposta con argomenti cavillosi dai prefetti di Sassari, Nuoro e Cagliari; e se non intende intervenire presso questi prefetti perché vengano ricostituite le commissioni provinciali per il collocamento e sia provveduto alla costituzione in ogni comune delle commissioni comunali del collocamento, previste dall'articolo 26 della legge n. 264 del 19 agosto 1949, attuando in tal modo il controllo democratico dei lavoratori su un delicatissimo settore qual è il collocamento.

« Si fa presente che l'assenza delle commissioni comunali di collocamento ha dato luogo in numerose località ad abuso di potere, ad ingiustizie ed illegalità da parte di taluni collocatori, ad ingerenze e pressioni esterne sui collocatori, inducendoli ad operare in dispregio alle norme della predetta legge; e che la costituzione delle commissioni comunali del collocamento in tutti i comuni della Sardegna

contribuirà a normalizzare l'attività dei collocatori ed a moralizzare il collocamento riportandolo al rispetto dei principi democratici ed all'osservanza delle leggi.

(21132)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stato concesso l'assegno di previdenza alla madre del caduto in guerra Rescignano Antonio signora Chiafari Pasqualina fu Crescenzo, da Molinara (Benevento).

La pratica ha il n. 1266331 di posizione.

(21133)

« CACCIATORE ».

**PRESIDENTE.** La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno, trasmettendosi ai ministri competenti le altre, per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 22,45.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 9,30:*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

**COLITTO:** Modificazione degli articoli 41, 66 e 67 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 (1773);

**DAL CANTON MARIA PIA ed altri:** Concessione di un contributo straordinario al Comitato per le onoranze ad Antonio Canova (2258);

**MARENGHI ed altri:** Estensione delle disposizioni della legge 9 gennaio 1956, n. 26, per quanto concerne l'ammasso volontario, anche ai formaggi ed al burro di produzione 1956 (2307).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sullo stagno concluso a Londra il 1° marzo 1954 (*Approvato dal Senato*) (2039)  
--- *Relatore:* Montini.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2030 e 2030-bis) — *Relatore:* Sca-rascia.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 GIUGNO 1956

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1956-57 (*Approvato dal Senato*) (2335).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori:* Dosi, *per la maggioranza;* De Marzio, *di minoranza;*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori:* Pedini, *per la maggioranza;* Bima, *di minoranza.*

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del 2° comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore:* Veronesi;

Senatori BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero

(*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori:* Rocchetti, *per la maggioranza;* Capalozza e Murdaca, *di minoranza;*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore:* Elkan.

7. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

—  
*Discussione del disegno di legge*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccado, *di minoranza.*

*Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.*

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI